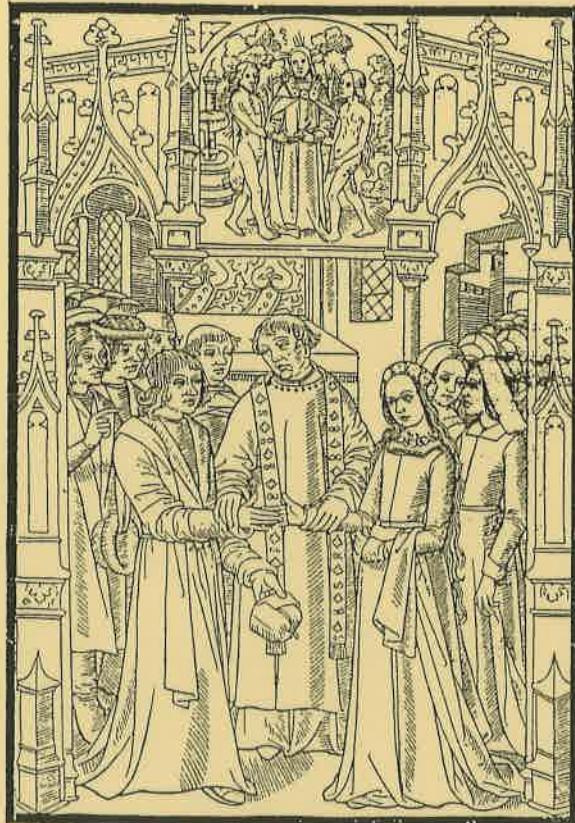


UNIVERSIDAD DE ZARAGOZA  
FACULTAD DE FILOSOFÍA Y LETRAS  
DEPARTAMENTO DE HISTORIA MEDIEVAL  
CIENCIAS Y TÉCNICAS HISTORIográficas  
Y ESTUDIOS Árabes e Islámicos  
Zaragoza, 2007



# FAMILIA Y SOCIEDAD EN LA EDAD MEDIA (SIGLOS XII-XV)



**SESIONES DE TRABAJO**  
Seminario de Historia Medieval

*ARAGÓN*  
*EN LA*  
*EDAD MEDIA*

FAMILIA Y SOCIEDAD EN LA  
EDAD MEDIA (SIGLOS XII-XV)

SESIONES DE TRABAJO  
Seminario de Historia Medieval



UNIVERSIDAD DE ZARAGOZA  
FACULTAD DE FILOSOFÍA Y LETRAS  
DEPARTAMENTO DE HISTORIA MEDIEVAL,  
CIENCIAS Y TÉCNICAS HISTORIGRÁFICAS  
Y ESTUDIOS ÁRABES E ISLÁMICOS  
Zaragoza, 2007

Edita: Departamento de Historia Medieval, Ciencias y Técnicas Historiográficas y Estudios  
Árabes e Islámicos  
Universidad de Zaragoza  
Depósito Legal: Z-2.457/07  
I.S.B.N.: 978-84-96214-90-3  
Imprime: Octavio y Félez, S. A.

## PRESENTACIÓN

Durante los días 3 y 4 de mayo de 2006 el Departamento de Historia Medieval, Ciencias y Técnicas Historiográficas y Estudios Árabes e Islámicos de la Universidad de Zaragoza ha celebrado, como ya viene siendo habitual, su XII Seminario Internacional de Doctorado, gracias a la suma de voluntades y esfuerzos de los profesores del Departamento que colaboran en su desarrollo y, gracias también, a las aportaciones económicas del Vicerrectorado de Investigación que nos permiten, año tras año, invitar a distintos investigadores que acudan a participar en el curso de Doctorado o como profesores de excelencia. El Seminario, desde sus inicios, tiene un objetivo claro: ofrecer al alumnado de tercer ciclo –los verdaderos actores que asisten regularmente a las sesiones– nuevas perspectivas metodológicas y renovadas vías de investigación propuestas por competentes especialistas.

El tema abordado este curso *Familia y sociedad en la Edad Media (siglos XII-XV)* goza en la actualidad de una gran modernidad, y al mismo se vienen consagrando importantes obras de investigación y proponiendo nuevas vías metodológicas realizadas bajo el impulso de la reflexión de base sociológica y antropológica, pero en la que también la prosopografía se ha revelado como aspecto fundamental para el estudio de determinados grupos sociales y familiares. En alguna medida, y de forma más precisa, se ha pretendido completar la visión de la sociedad medieval que se ofreció en anteriores Seminarios, como los dedicados al estudio de la demografía medieval o a la prosopografía.

La familia es, sin duda, el elemento más determinante de todo el sistema social, definida como la célula básica y primordial para la comprensión de un determinado periodo histórico. La formación de los linajes aristocráticos y sus pautas de comportamiento, las estrategias del grupo, las filiaciones o las estructuras de parentesco son temas relevantes, como también lo son el matrimonio, la sexualidad, las sucesiones y las dotes, o la antropónimia, aspectos todos ellos que ponen de relieve la importancia de la monografía familiar que trata de reconstruir la historia de un grupo de parentesco. El campo de observación es, pues, magnífico y uno de los aspectos mas interesantes desde el punto de vista social es el sistema de reconstrucción de familias.

El Seminario ha puesto de relieve la heterogeneidad de las fuentes (documentales, literarias o iconográficas) y su propia dispersión por archivos y bibliotecas, y ha ofrecido, además, un acercamiento al tema desde ópticas muy diversas: así, hemos

conocido el papel de las grandes familias toscanas en el gobierno de las ciudades (M. Ascheri), la representación de la familia a través de la pintura gótica (M.<sup>a</sup> C. Lacarra), los complejos sistemas de herencia y las dotes (F. Leverotti), el matrimonio y la sexualidad en la Toscana bajomedieval (G. Pinto), los linajes urbanos y el Común en las ciudades castellanas (J. Solórzano) y las estructuras de parentesco y los linajes aristocráticos leoneses (M. Torres); el Seminario contó, además, con otras dos intervenciones sobre la familia y matrimonio en la Baja Edad Media aragonesa (C. García-Herrero) y sobre familia y linaje en los debates teológicos del siglo XV (A. Muñoz) que, finalmente, no ha sido posible contar con sus textos escritos.

El Departamento de Historia Medieval, gozoso una vez más, da a conocer las Actas del XII Seminario Internacional de Doctorado no sin antes agradecer a los ponentes sus destacadas intervenciones, tanto por sus aportaciones concretas como, y sobre todo, por las ricas sugerencias y debates planteados.

## LE FAMIGLIE MAGNATIZIE DEI SECOLI XIII-XIV NELL'ITALIA DELLE CITTÀ-STATO 'POPOLARI'

Mario Ascheri  
Università di ROMA-TRE

### Prima dei magnati

Il tema cui vorrei introdurre è uno dei grandi temi della storia medievale italiana, quanto meno per i secoli indicati e per quella parte del Paese che risponde alla categoria della storia dell'Italia delle città-Stato<sup>1</sup>, cioè centro-settentrionale, di solito detta ‘comunale’ – in modo improprio perché i Comuni c’erano naturalmente anche nell’altra Italia, quella del grande Regno di Sicilia, che occupava parte dell’Italia centrale, il sud e la Sicilia, e nella Sardegna del tempo. Il ‘magnatizio’ e il ‘popolare’ con cui si qualificano le famiglie e le città-Stato valgono a delimitare il campo esaminato, come si vedrà più avanti, in modo sostanziale.

Con tutto ciò, però, il problema rimane enorme perché non è solo di storia della famiglia, dato che investì la società nel suo complesso e con effetti durevoli nel tempo su piani anche ben diversi da quelli della storia familiare.

Ma andiamo con ordine e precisiamo subito che il problema dei ‘magnati’ è essenzialmente un problema di storia urbana, anche se è vero che i magnati ci furono eccome nelle campagne, con i loro castelli, con le loro proprietà, feudali o meno, e i loro clienti. Quindi, siamo di fronte ad un problema che investe un’intera categoria sociale, politica e giuridica che, per di più, ha riempito di sé la storia di molte città rette a regime ‘popolare’ nei secoli indicati.

‘Magnate’ è il termine rimasto anche ora per indicare chi detiene poteri forti: l’usiamo in italiano ad esempio per i grandi padroni dell’industria del petrolio o della finanza. Ebbene, salvo eccezioni rare in cui è usato in modo positivo, è questo il sig-

1. Introduzione generale ora nel mio *Le città-Stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, Bologna 2006.

nificato *negativo* in cui fu usato anche in Italia a partire dall'inizio del Duecento in molte città rette a Comune, nel nord e nel centro della penisola<sup>2</sup>.

L'uso della categoria si connette con i profondi contrasti sociali che compaiono qua e là nelle città italiane negli ultimi 10-20 anni del 1100.

Le città a Comune erano state rette fino ad allora senza gravissimi conflitti interni da un ceto aristocratico, per lo più designato come di *milites* spesso interessati al commercio e alla finanza anche sulle lunghe distanze; un ceto che gli studi recenti di Jean Claude Maire Vigueur tendono a raffigurare come un ceto relativamente ampio, o comunque più ampio di quanto si ritenesse.

Prima si parlava di ‘famiglie consolari’, per indicare quelle che ascendevano al consolato nelle città organizzatesi a Comune nel secolo XII, come una ristretta oligarchia che avrebbe appunto condotto a/e motivato i contrasti di fine secolo. Ora, Maire Vigueur ci suggerisce e documenta, in modo mi sembra efficace<sup>3</sup>, che si trattava invece di un ceto costituito (comparativamente) da molte famiglie, rappresentanti un 10-15% del totale cittadino, ceto che entrò in crisi piuttosto per la sua tendenza all’*allargamento* che non per la sua chiusura. Proprio perché bastava acquisire un certo stile di vita, comprensivo della solidarietà di ceto, e potersi permettere di militare a cavallo per il Comune, questa *élite* non era chiusa giuridicamente e vi si poteva accedere senza grandi problemi nell’effervescente, ricco come mai prima, mondo di fine secolo XII.

Ma così si posero nuovi problemi: prima di tutto dentro questo ceto stesso. Perché i *milites* erano abituati a spartirsi i proventi dell’attività bellica della città e i privilegi connessi come ad esempio – pare – favolosi e ingiustificati rimborsi per le spese e i danni ai cavalli, entro una cerchia di persone relativamente piccola che ora invece si era molto ampliata. Insomma, l’allargamento del ceto comportò fratture al suo interno che ruppero l’unità di quel ceto di governo fin’allora non contestato.

E cominciarono le contestazioni anche da parte di chi faceva parte soltanto dei *pedites* cittadini, dei fanti impegnati in molte imprese belliche e coinvolti nelle prestazioni a favore del fisco come mai prima, ma assai poco o meno nelle decisioni cittadine più importanti.

Ed è qui che si complicano le cose anche sul piano del lessico politico-giuridico.

Perché la città era stata o si era sentita e rappresentata fin’allora come un *corpus* unitario, con il suo *populus* fiducioso nella propria classe dirigente, confermata periodicamente nelle assemblee pubbliche ove ci si scambiavano giuramenti vicendevoli:

2. Non c’è che io sappia un lavoro monografico sintetico recente su questo grande tema; c’è però una raccolta miscellanea di saggi su singoli aspetti: *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, Pistoia 1997.
3. Il suo libro ha dato luogo a più dibattiti; forse il più ricco è quella i cui atti sono raccolti in “Roncianina”, la rivista della Fondazione omonima di Prato; v. J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell’Italia comunale*, Bologna 2004 (dall’ed. Paris 2003).

i consoli sul *breve* con le regole del proprio governo (di cui abbiamo famosi esempi per Genova, Pisa, Pistoia) e il *populus* con l'*iuramentum sequimenti*, di obbedienza<sup>4</sup>.

*Populus* era quindi nel 1100 una nozione *unitaria*, che il diritto romano ora di nuovo insegnato aveva anche rivalorizzato, perché c'era il ricordo di quando aveva tutto il potere, poi assegnato, con la *lex regia de imperio*, all'imperatore<sup>5</sup>. Ma ora lo scontento nei confronti dei *milites* portò a individuare due termini antichi con senso nuovo.

### Verso la definizione giuridica

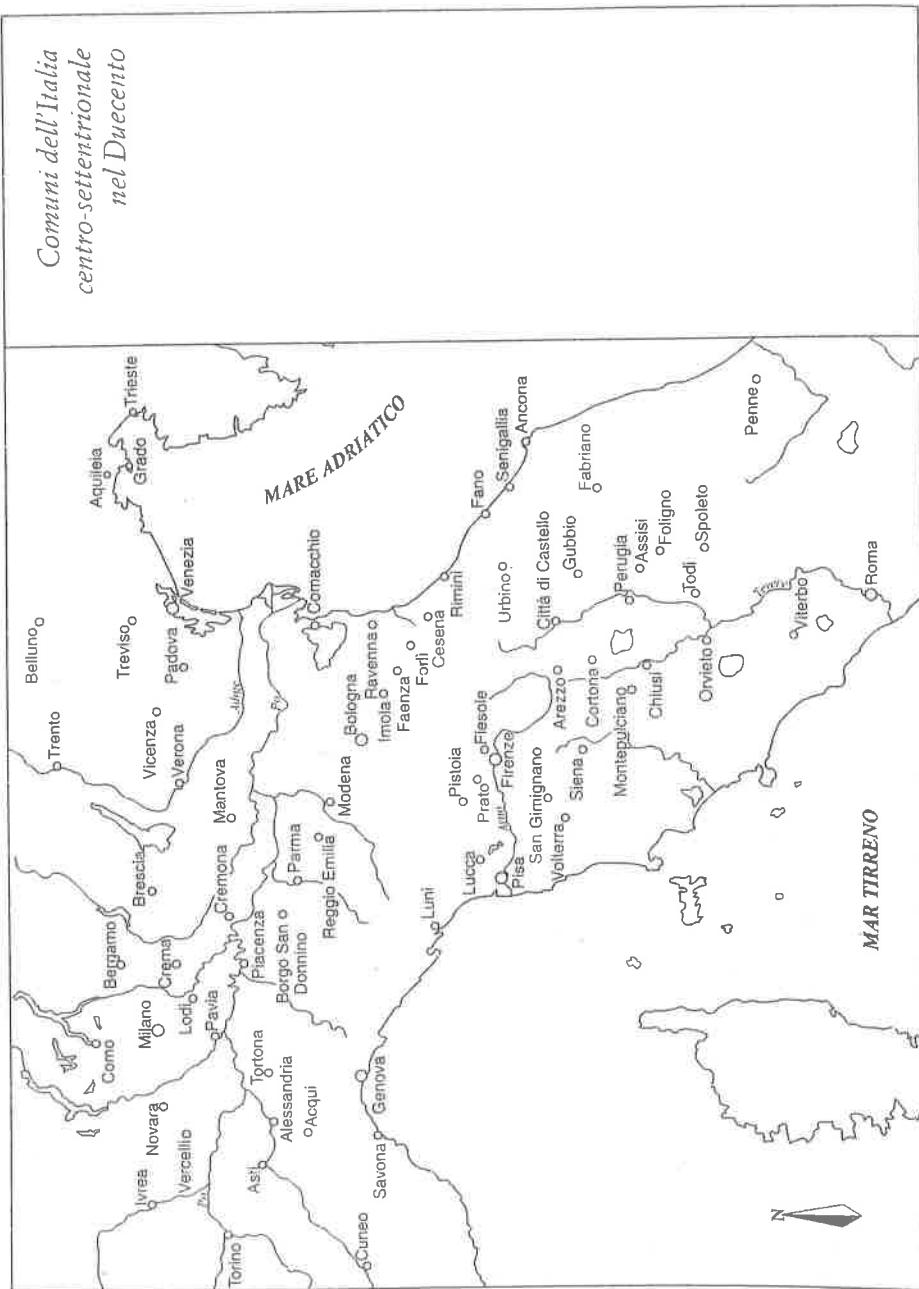
Si cominciò ora a parlare di magnati per indicare i *milites* più potenti e di *populus* in senso stretto: per indicare le componenti che si sentivano escluse dal potere, anche se eventualmente comprensivo di *milites* che facessero causa comune con i *pedites*. *Populus* in senso stretto, quindi, che si configurava agli occhi dei dotti del tempo, con lo sguardo sempre rivolto all'antichità grazie a Cicerone soprattutto in queste faccende, un po' come l'antica *plebs* romana che si era contrapposta ai *patrizi*, ora designati come *magnates*.

Ebbene, queste componenti cominciarono ad organizzarsi come mai prima in associazioni di armi e di mestiere di solito su base rionale. Ed esse si contrapposero pericolosamente alle associazioni dei *milites*, le 'consorterie' di famiglie che avevano le loro centrali direttive e operative nelle 'case torri' o in interi complessi monumentali che spesso assomigliavano a castelli, con tanto di corte interna per i cavalli e l'esercizio delle armi per quanto situate entro le mura della città<sup>6</sup>.

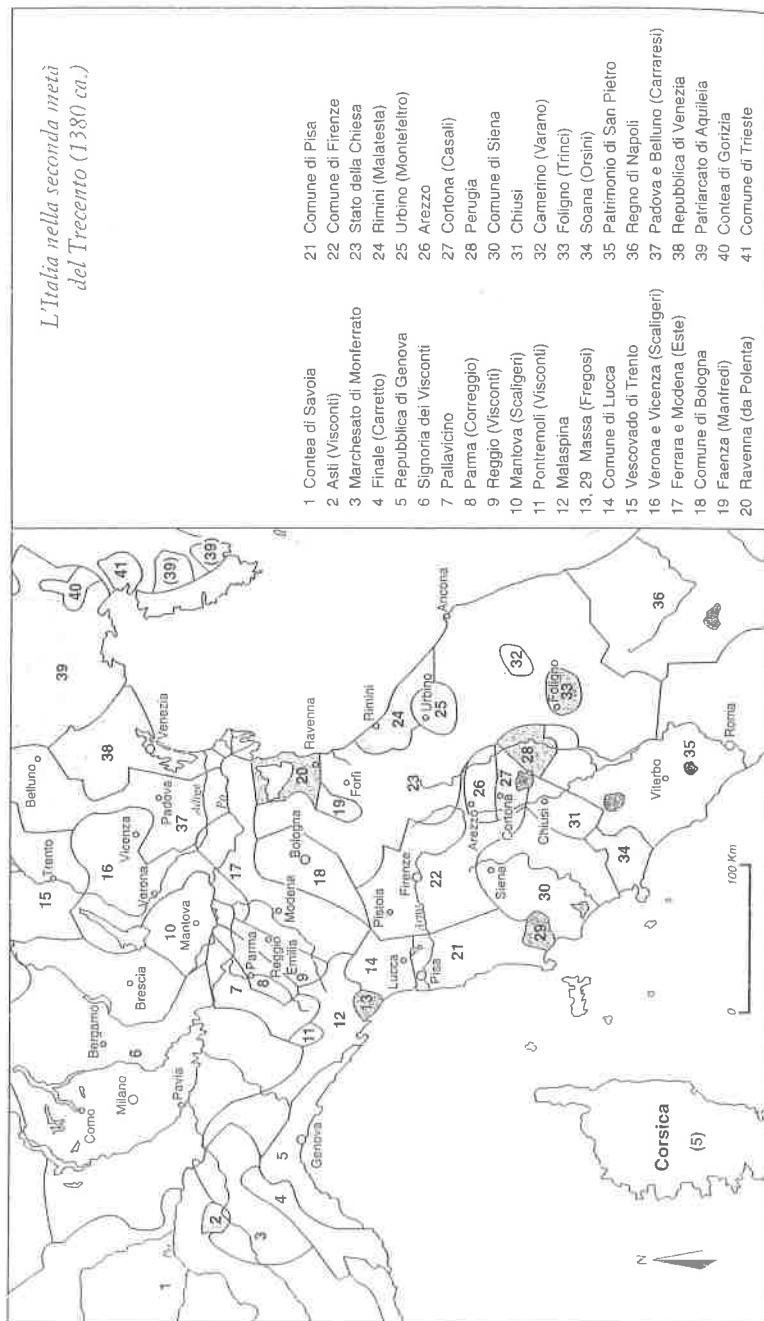
Questi confronti durarono per anni con alterne vicende incentrate su determinate famiglie, a capo di intere cordate di *adherentes* a formare delle *partes* in lotta anche durissima tra di loro traendo pretesto dal mancato rispetto di accordi matrimoniali e così via già intorno al 1200 in alcune città (tipicamente Firenze, ad esempio).

Questa situazione di confronto attivo, contrastato e sanguinoso anche, a volte, portò al cosiddetto *governo dei podestà*, che a partire dal secondo decennio del 1200 troviamo generalizzato un po' dovunque<sup>7</sup>. I podestà erano forestieri chiamati da una città politicamente amica e avrebbero dovuto garantire la *par condicio* delle parti – e quindi delle alleanze allargate di famiglie potenti – nell'agone politico della città ed evitare gli scontri essenzialmente tra quelle famiglie in città.

4. Forse la trattazione complessiva più recente è nel mio *Istituzioni medievali*, Bologna 1999.
5. Sono famose le discussioni già avviate entro la cerchia dei glossatori dell'Università di Bologna; esame introduttivo classico già in G. DE VERGOTTINI, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, rist. della III ed. a cura di C. DOLCINI, Milano 1993.
6. Per un approccio sintetico a questi problemi c'è ora il contributo di F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano*, Roma 2005.
7. Non a caso v. ora la monografia di A. POLONI, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.



LE FAMIGLIE MAGNATIZIE DEI SECOLI XIII-XIV NELL'ITALIA...



Sotto di loro si cercò di realizzare una convivenza prima difficile per il prepotere di certe famiglie, e una giustizia prima non indipendente come quella che i podestà avrebbero dovuto ora assicurare utilizzando personale forestiero<sup>8</sup>.

Ma i motivi di fondo del contrasto rimanevano, e la mancata *definizione giuridica* delle parti in lotta stimolava la confusione e quindi le lotte.

Finché il popolo si dette una *propria autonoma organizzazione* con un proprio capitano contraltare del podestà, con proprie assemblee contraltare di quelle del Comune: ossia finché il popolo si istituzionalizzò, divenendo così il ‘Popolo’.

Infatti, nel corso del Duecento cominciarono a dirsi di ‘popolo’ queste organizzazioni alternative che si dettero statuti e propri ufficiali. Allora il Popolo riuscì anche a farsi assicurare parte degli uffici di governo e pian piano in molte città a *predominare*. Il Popolo prese in molte città il sopravvento sull’organizzazione generale del ‘popolo’ di tutta la città, ossia sul Comune di tutti i *cives*.

Le decisioni del primo divennero essenziali, pregiudiziali per il secondo, e anche le decisioni del podestà furono sottoposte al *placet* dal capitano del popolo, ad esempio nella forma di appello giudiziario<sup>9</sup>. In alcune città, *non in tutte* perché talvolta ne rimasero fuori anche delle importanti (Milano, ad esempio, per la complessità della sua stratificazione e organizzazione sociale) trionfò dapprima a metà Duecento il *governo di Popolo*, che tentò programmaticamente da allora di emarginare chi con il Popolo non si era mosso e lo avesse contrastato.

I membri di popolo cominciarono ad essere *immatricolati* e si cominciò a ritenerre *nemico* chiunque non fosse in quegli elenchi. In molte realtà invece, o nelle prime stesse in un secondo tempo, si passò a elencare *direttamente* i potenziali nemici del popolo, i cosiddetti *magnati*, detti anche ‘grandi’ nelle cronache del tempo.

Ci siamo a un punto nodale: di solito, le famiglie magnatizie furono quelle definite da elenchi specifici. Ed esservi elencati aveva un significato preciso, perché da metà secolo in poi, specie intorno agli anni ‘70-’80, cominciò anche una legislazione precisa, detta appunto anti-magnatizia, con un complesso di nome che dovevano sanare l’*inferiorità giuridica* dei magnati, la loro pericolosità, essendo per i ‘popolari’ evidente che dovevano difendersi nei loro confronti; loro che si dipingevano come agnelli in mezzo ai lupi voraci.

8. Tema privilegiato dalla ricerca recente: v. ora la raccolta di saggi in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, hrsg. F.-J. ARLINGHAUS, I. BAUMGARTNER, V. COLLI, S. LEPSIUS, T. WETZSTEIN, Frankfurt/Main 2006.
9. E la loro politica divenne sempre più lotta anche sul piano giuridico, coinvolgendo il ceto dei giudici. V. ora G. MILANI, *L’esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città tra XII e XIV secolo*, Roma 2003; S. MENZINGER, *Giuristi e politica nei Comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.

### Discriminazioni legali dalla ‘svolta’ di metà secolo XIII

La legge speciale e discriminante contro i magnati aveva questo significato.

Da metà secolo XIII, quando ormai le istituzioni comunali sono mature e, morto Federico II, l'ultimo imperatore che le aveva compresse in modo evidente, si erano sviluppate in modo pienamente indipendente, cominciarono delle *legislazioni sui ceti* prima impensabili. Gli elenchi ne erano parte fondamentale, primordiale.

Ma si ricorderà anche quella *suntuaria*, che interveniva sul modo di vestire e di far feste e sui funerali dei vari ceti sociali, compresi soprattutto i ricchi, che non potevano fare ‘sfoggio’ della loro ricchezza<sup>10</sup>. Era un modo per contenere la visibilità pubblica e politica dei potenti, il loro *appeal* su certi ambienti. Un modo significativo, che interveniva direttamente sulle *libertà dei cittadini* (e quali cittadini!), messi sotto controllo perché ritenuti troppo potenti.

Era una legislazione che proseguiva e perfezionava quella già iniziata fin dai primordi del Comune contro i ‘grandi’ del contado, cioè quella legislazione anti-feudale adottata contro chi tentasse di sottrarsi alla giurisdizione del Comune e usare delle popolazioni delle proprie terre contro il Comune che si espandeva; legislazione che comprese:

- il controllo nella costruzione dei castelli,
- l’eliminazione di dazi e gabelle e anche
- i provvedimenti di liberazione dei servi, cioè quelle leggi che, indennizzando più o meno i signori delle terre, liberarono ad Assisi come Vercelli, Bologna, Firenze ecc. i contadini dal loro *status servitutis*, di ‘manenti’ legati al fondo rurale: liberò i cosiddetti ‘servi della gleba’.

Nello stesso ordine di idee si mossero le leggi cosiddette anti-magnatizie, cioè quelle che fissarono regole particolari per loro e che naturalmente ci furono solo dove il Popolo ottenne un *assoluto predominio* nelle istituzioni comunali. Insomma, queste leggi furono un mezzo legale per conservare appunto il predominio acquisito in modo permanente.

Ma va anche fatta una precisazione: non sempre questa legislazione passò negli statuti. Essa fu in un primo tempo approvata a parte, e perciò non è detto che ci sia sempre pervenuta, specie quella più antica. E le cronache non ci fanno conoscere tanto queste normative, quanto i conflitti tra le famiglie. Si tratta di disposizioni gravi come le seguenti<sup>11</sup>:

10. V. ora la raccolta *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. G. MUZZARELLI e A. CAMPANINI, Roma 2003; ho approfondito un aspetto in *De ornato mulierum dal medioevo all'età moderna: dal Roselli al Tergolina, in Stagnation oder Fortbildung? Aspekte des allgemeinen Kirchenrechts im 14. und 15. Jahrhundert*, hrsg. von M. BERTRAM, Tübingen 2005, pp. 337-354.
11. Traggo essenzialmente dal sempre utile lavoro di G. FASOLI, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei Comuni dell'alta e media Italia*, in “Rivista di storia del diritto italiano”, 13 (1939), pp. 86-133, 240-309.

- i magnati sono esclusi da certi uffici politici del Comune, in tutto o in parte secondo che prevalga il ‘popolo grasso’ o il ‘popolo minuto’, come ad esempio a Lucca nel 1310, e
- devono giurare di non sovvertire l’ordine pubblico del Comune;
- sono sottoposti a pene speciali quando offendessero un popolare, e comunque il capitano del popolo aveva il potere di definire la pena in base alla persona dell’offensore e dell’offendente;
- sono esposti a *responsabilità oggettiva e solidale tra consorti* per la colpa di uno solo di loro, dovendo perciò, ad esempio, pagare multe e subire distruzioni di beni anche senza aver avuto alcuna responsabilità personale nel fatto;
- sono sottoposti a procedure speciali, per *via sommaria* con prove attenuate o esclusi addirittura dal diritto d’appello; specie quando dovessero rispondere di quelle offese contro popolari (o perseguiti da uno di loro per debiti), cadevano sotto la competenza di speciali ufficiali come l’*esecutore degli ordinamenti di giustizia* a Firenze, che – scriveva il noto cronista fiorentino Villani – doveva “inchiedere e procedere contro a’ grandi”;
- sono sottoposti a regole speciali per i loro possensi in campagna (ove erano sciolti i patti di vassallaggio, e non si potevano accettare feudi) dalla quale non possono far venire rustici o vassalli armati in città;
- non possono fare da fideiussori per i popolari e viceversa,
- non possono acquistare diritti contro popolari;
- si giunse perfino a *impedire matrimoni* di popolari con figlie di magnati (ad Asti) o addirittura (a Bologna) *qualsiasi contratto* tra appartenenti alle due categorie<sup>12</sup>;
- loro vietato il porto delle armi, concesse invece liberamente ai popolari che hanno avuto cariche pubbliche e ai loro parenti maschi, come anche
- di superare certe altezze con le loro torri o costruirle vicino a piazze e ponti, e comunque non vi possono convocare riunioni politiche e vi devono restare chiusi in caso di tumulti politici;
- sono tenuti a prestare garanzie finanziarie (‘sodamenti’, fideiussioni) di non recare molestie ai popolari, i quali a loro volta non possono fare i famigli in case magnatizie, portarne insegne o vestirne la divisa, e prender parte a feste in loro compagnia;
- in genere è vietato criticare le leggi anti-magnatizie o proporre modifiche ad esse, come pure deprecare il Popolo.

12. *Ibid.*, p. 250.

### Esempi locali e una valutazione della legislazione speciale

Queste regole sono molto importanti quindi sul piano costituzionale, perché ci mostrano che nel Comune ‘popolare’ non esiste un’uguaglianza politica vista la fortissima autocoscienza del Popolo, dei propri diritti. Esiste sì il *civis* con i suoi diritti civili, ed è categoria unitaria importantissima, quella che si usa nelle relazioni esteriori. All'estero si parla di ‘milanesi’ e di ‘fiorentini’, di ‘genovesi’ e di ‘bolognesi’ ecc. ecc.

Ma nelle città, oltre alla divisione tra *guelfi* e *ghibellini*, che si delinea drammaticamente e nettamente proprio nel periodo che ci interessa<sup>13</sup>, c’è anche quella tra *popolari* e *magnati*, famiglie di diversa origine e di diverso trattamento giuridico.

Sul piano politico non c’è *uguaglianza formale* perché alcune categorie, raccolte sotto la nozione forte di *Populus*, vorrebbero una specie di *uguaglianza reale*. La legge dovrebbe riequilibrare le situazioni squilibrate di fatto, dovrebbe e vorrebbe imporre come delle *positive actions* con cui nel mondo americano si sono cercate di recuperare le inferiorità di fatto di categorie per motivi di sesso e di colore.

Come si capisce, sono quindi regole che violano la *giustizia formale* e che richiesero perciò un poderoso sforzo ideologico, che dà un’idea del successo culturale delle famiglie di Popolo, capaci di sostenere posizioni così decise sul piano politico-legislativo anche se spesso non avevano dalla loro parte i giuristi, che per lo più –almeno fino al Duecento– erano provenienti dalle famiglie antiche, ora spesso designate come magnatizie. A Modena un passo dello statuto ha anche una giustificazione per queste esclusioni: “iure civili contineatur quod *milites pocius scire debeant arma quam leges14.*

Teniamo presente che i sostenitori del Popolo approvavano solennemente queste leggi speciali. Ad esempio, designandole come ‘Ordinamenti sacrați e sacratissimi’ a Bologna e li indicavano come “robus, salus et vita” del Popolo (tra il 1282-1292) perché “lupi rapaces et agni mansueti ambulent pari gradu”, mentre un cronista ricorda le “mala opera magnatum... accipiendo sibi mulieres et multa alia mala facendo que videbantur intollerabilia”.

Sono provvedimenti che ebbero un successo clamoroso, venendo imitati ad esempio a Prato e a Pistoia. A Firenze si parlò di ordinamenti che: “merito et non sine causa ordinamenta iustitie nuncupentur”, del 1293 rivisti nel 1295, con la caduta di Gianno della Bella e il predominio del Popolo grasso, che tuttavia conservò nella sostanza

13. Si veda ora la raccolta di saggi *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005.

14. G. FASOLI, *Ricerche* cit., p. 246 nota 314. Ma sul problema dei ‘dottori’ v. già l’importante e ormai classico J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln 1974.

i provvedimenti: presi “ut infrenata precipue magnatum et potentum audax presumptio refrenetur”.

A Milano il cronista Galgano Fiamma ricordava come uno statuto consentisse ai nobili di uccidere i popolari con piccola pena, che per di più non pagavano e se richiesti uccidevano il richiedente popolare, e sottraevano beni ai loro figli e mogli.

A Pisa nel 1313 si ricorda che gli “ignobili o vero popolari...dai nobili et più potenti sono gravati se rimedio abbisognevole non vi si ponesse”.

Ad Arezzo si dirà nel 1345 che si emanavano quei provvedimenti “ut superbiam primatum reprimatur”<sup>15</sup>.

La *giustizia* richiede, si dice, l’ordinamento del Popolo e la discriminazione dei magnati. Questo spiega come questa legislazione accenda una forte passione politica nella comunità, accenda una forte solidarietà politica tra chi se ne giova e susciti una forte solidarietà indirettamente tra chi ne è colpito.

Dove c’è questa legislazione c’è molta *partecipazione politica* quasi di necessità, perché si deve brigare per essere inseriti in questo o quell’elenco dato che le conseguenze sono molto gravi; del resto i criteri per essere nell’uno e nell’altro elenco non erano poi così certi.

Il criterio di classificazione era molto spesso politico. La famiglia ‘magnatizia’ non sempre è nettamente identificata da ricchezza, cavalierato e castelli in campagna. Si può finire nella categoria per essere più che altro dei nemici politici, per essersi schierati nel modo sbagliato: gli infiniti studi sul caso fiorentino sembrano dimostrarlo a sufficienza.

L’esempio di Parma è istruttivo: una commissione di cento membri provvede a definire *di volta in volta* i “potentes” – con immaginabile discrezionalità politica.

Insomma, il mondo del conflitto magnati/popolani è un mondo che conosce un fortissimo coinvolgimento collettivo con un *primo fortissimo della politica*: non si può non essere partecipi delle vicende cittadine; ci si deve necessariamente occupare di politica, ci si deve schierare se ci si vuole salvare in qualche modo.

Un bello *stress*, che dalle cronache vien fuori nettamente, perché esse collegano direttamente certi interventi legislativi ad atti violenti dei magnati. A Parma, ad esempio, nel 1279 il capitano del popolo con il capitano delle società e gli anziani si recarono nelle case dei da Putaglia e le distrussero completamente per vendicare la morte di un calzolaio ucciso da uno della famiglia. Allora, continua la cronaca, si fecero gli statuti del Popolo contro i nobili offendenti quelli delle società e si cominciarono ad osservare...

Perciò in queste città c’è anche molta *ideologia*, che porta a sentire la società divisa tra buoni e cattivi con l’idea che la giustizia stessa impone di sacrificare e di non

15. Sempre da FASOLI cit., p. 264.

rispettare pienamente una parte della società, quella privilegiata, epperciò ritenuta giustamente oggetto di discriminazione.

Interessante sarà notare che l'Italia che ha avuto maggiormente questo fenomeno, davvero *eccezionale in Europa*, è prevalentemente concentrata nelle regioni che sono state anche in età a noi vicino molto coinvolte in fenomeni politici collettivi di massa, dal fascismo al comunismo: Emilia, Toscana, Umbria, Marche, regioni che ancor oggi ad esempio hanno un elettorato assolutamente prevalente di sinistra.

In Lombardia, invece, c'è maggiore fluidità ancor oggi, essendo la regione che è stata all'avanguardia nel tempo nel fenomeno comunale, e in cui le lotte tra le due parti sono state lunghe e dure, ma la vittoria del Popolo non è stata di regola mai completa, conservando le famiglie magnatizie ampi spazi operativi, e a volte ottenendo l'eliminazione delle leggi laddove approvate.

Di Milano molta documentazione è perduta<sup>16</sup>, ma non pare che ci sia stata una legislazione antimagnatizia come altrove, e a Bergamo l'arrivo di Arrigo VII imperatore fece prevalere i ceti magnatizi, così come avvenne poi con la signoria viscontea. In Piemonte in molti centri, da Alba a Mondovì a Torino, ci sono delle società del Popolo che escludono i potenti e sanciscono pene più gravi per gli offensori di quelle che gli associati subirebbero tra di loro, e i soci possono portare armi, vietate a ogni altro. Ma non si arriva all'articolazione della legislazione come nelle altre regioni, anche se con Angioini e Savoia si rafforzano le posizioni popolari in funzione di contenimento dei nobili. Altrove, a Genova, Roberto d'Angiò invece sciolse una società popolare e il movimento riprese solo con Simone Boccanegra, nel secondo dogato, quando esiliò nobili potenti, sequestrò le loro armi nelle case e li escluse dagli uffici.

Il fenomeno è quindi più fortemente sentito a Bologna e a Firenze, sede la prima della cultura giuridica e notarile, sede di una cultura diffusa come mai altrove in Italia e di discussioni politiche larghissime, quelle che poi producono un Machiavelli e un Guicciardini, la seconda.

La designazione delle famiglie come magnatizie implica conflitto politico-sociale ma anche culturale: è scontro e incertezza di valori che sollecita riflessioni politiche – come quelle di Bartolo da Sassoferato, tipico esponente dell'Italia comunale<sup>17</sup>.

Rimangono fuori da questi problemi Venezia, dove una 'nobiltà larga' molto vicina sul piano socio-economico al Popolo degli altri Comuni riesce a prendere il sopravvento politico a fine Duecento e, naturalmente, l'Italia non comunale, del centro-sud inserita nel Regno di Sicilia, l'Italia più 'normale', assimilabile all'Europa monarchica assolutamente prevalente del tempo.

16. Per questi spunti mi baso sulla FASOLI, *Ricerche* cit., ma v. anche opere recenti come i contributi di R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004.

17. Spunti nel mio *Le città-Stato* cit., ma è molto studiato perché figura centrale del pensiero politico comunale.

Meraviglierà invece constatare che nelle città grandi e piccole dello Stato pontificio si siano avuti sviluppi di tipo anti-magnatizio tipici delle città-Stato vere e proprie del Nord e della Toscana. Il fatto è che il governo centrale papale controllava assai poco gli sviluppi politici locali almeno nel periodo che ci riguarda, fino a fine Trecento-primo Quattrocento.

Neppure a Roma, la città in cui i conflitti tra nobili e popolo furono reiterati e portarono anch'essi a leggi anti-magnatizie, tanto che nel 1339 il popolo romano chiese a Firenze copia degli *Ordinamenti di giustizia*. Pochi anni dopo sarà la volta dell'esperimento di Cola di Rienzo, che costringerà i nobili a giuramenti impegnativi (non comparire armati, non frodare i beni del Comune...) “ad deponendam –scriveva– superbiam tirannorum, quorum fauces pollute sanguine popolari mansuescere nesciebant”<sup>18</sup>, ma non avrà successo anche perché egli non seppe rafforzare le strutture di Popolo, strumento fondamentale della lotta anti-magnatizia. Il problema fu di nuovo all'ordine del giorno ma senza soluzione dopo Cola, ma è da ricordarsi che il Petrarca scrisse due lettere nel 1351 alla commissione papale che stava riformando le istituzioni romane, raccomandando di escludere i baroni dal governo della città: segno che condivideva allora l'*ideologia popolare* di quasi tutti i Comuni toscani. Negli statuti di Roma del 1363-69 l'ideologia anti-nobiliare –rispettata dall'Albornoz che vi aveva interesse per riportare ordine nello Stato pontificio– fu largamente accolta, escludendo i grandi nobili dagli uffici comunali e addirittura dalla possibilità di entrare in Campidoglio se non con cautele. Ma ci fu anche un'equiparazione interessante: ai magnati furono parificati coloro che possedevano un grande patrimonio, superiore a una certa cifra.

Inutile dire le complicazioni che questa ideologia introdusse nei vivaci dibattiti sulla nobiltà. Soltanto in età moderna, dal Cinquecento in pratica, si poté ritornare a parlare di nobiltà senza connotati negativi!

Non va dimenticato che a Firenze nel Trecento si parlava di ‘privilegium popularitatis’: era quello concesso a chi, provenendo da una famiglia magnatizia, voleva aver qualche possibilità nella vita pubblica della città...

Forse, la ‘modernità’ italiana del Medioevo sta anche in questo. Nell’aver capito che sui tempi lunghi non contano tanto i titoli nobiliari e le ceremonie reali, ma i proclami ideologici, quelli che fanno breccia sulle masse, che danno peso politico.

Ma le parole, allora e ora, non sono mai dette invano; sono pietre. Popolo, giustizia e uguaglianza non solo formale esigono comportamenti consequenti. Sono valori-miti che devono essere riempiti di contenuti per non trasformarsi in volgari imbrogli in attesa di sanzioni da parte dell’opinione pubblica.

E in realtà gli imbrogli ci furono e tanti, se si pensa che l’applicazione di queste leggi fu spesso molto blanda, anche perché nei confronti dei potenti c’era, come c’è tuttora, “un misto di odio e di ammirazione”<sup>19</sup>.

18. FASOLI cit., p. 266.

19. FASOLI cit., p. 247.

Ma gli effetti dell'applicazione quando questa ci fu, furono gravi. I nobili non identificandosi con il Comune non ne curarono più l'apparato militare costringendolo a ricorrere ai mercenari, fonte di infinite degenerazioni. Lo scompiglio così gettato in un intero ceto cittadino quanto giovava e quanto piuttosto non li spingeva a complottare con tutti i nemici interni ed esterni del regime ‘popolare’? E quanto questa legislazione influì sullo scioglimento dei consorzi nobiliari, tenuto conto che certi rami familiari volevano sottrarsi alla rischiosa solidarietà politico-giuridica cui la legge li esponeva?

Quindi ci furono *effetti di lungo periodo* molto rilevanti per i magnati stessi, ma non meno per la solidità dei Comuni. Che con i loro proclami s'avvilupparono in gravi contraddizioni rimaste irrisolte e, anche per altre concuse, portarono al crollo delle repubbliche comunali, come per analoghe contraddizioni tra proclami e pratiche concrete di governo sono crollati altri regimi assai più vicini a noi.

Segno che quel lontano problema ‘popolare’ è un problema serio: sempre attuale.



## LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA

María del Carmen Lacarra Ducay  
Universidad de Zaragoza

En el *VI Encuentro de Estudios Bilbilitanos*, celebrado en la ciudad de Calatayud en diciembre del año 2000, elegimos para nuestra ponencia un tema que está actualmente de moda en el campo del medievalismo europeo como es el de la *vida cotidiana*, utilizando como fuente de información la pintura gótica de la llamada “escuela de Calatayud”<sup>1</sup>. Con el título de *Estampas de la Vida cotidiana durante el siglo XV a través de la pintura gótica bilbilitana*, mostrábamos unos cuantos retablos conservados en la comarca de Calatayud en donde quedaban reflejados los usos y costumbres durante el siglo XV en esa entidad geográfica zaragozana<sup>2</sup>.

Una obra pionera, dedicada al análisis de la sociedad española en la época gótica, a través de los testimonios culturales, fue realizada por J. Rubió y Balaguer con el título de *Vida española en la época gótica*, que fue publicada en 1943<sup>3</sup>. Con el título de “Propósitos” su autor resumía sus intenciones al escribir el libro: “Mis notas visan la calle, la casa y la sociabilidad. Quedan fuera los aspectos de la vida espiritual, tanto religiosa como artística y literaria. Es decir, la verdadera vida”<sup>4</sup>.

Sin embargo, es preciso llegar a la segunda mitad del siglo XX para que entre los medievalistas españoles se generalice el uso de las fuentes iconográficas como complemento y apoyo de las fuentes escritas. La vida cotidiana en la Edad Media puede ser conocida no solo por los inventarios notariales, contratos de obra, car-

1. MAÑAS BALLESTÍN, F.: “La escuela de pintura gótica de Calatayud”. *Primer Encuentro de Estudios Bilbilitanos*, I, Calatayud, 1982, pp. 193-203.
2. *VI Encuentro de Estudios Bilbilitanos, 1, 2 y 3 de diciembre de 2000*. Centro de Estudios Bilbilitanos, I.F.C., Zaragoza, 2005, pp. 381-398.
3. Barcelona, Editorial Alberto Martín, 1943. En la colección: *El mundo y los hombres*, Biblioteca Española de Cultura General, Dirigida por M. FERRER DE FRANGANILLO, volumen 1.
4. La lectura del índice da idea de sus contenidos: La ciudad y la calle. La casa (El palacio y la casa burguesa. Los jardines). La sociabilidad. (La cortesía. Aspectos de la vida sentimental. La muerte. Vida conyugal. Los hijos y el matrimonio. Los baños. Los banquetes y el baile) Curiosidad y caballería.

tas, actas de juicios y testamentos, sino también a través de las representaciones iconográficas conservadas en esculturas, pinturas, grabados, miniaturas, vidrieras, tapicerías, etc.<sup>5</sup>.

Una importante síntesis sobre la vida cotidiana en los reinos cristianos de la Península Ibérica durante la época del gótico fue publicada en el año 1994, con la coordinación de José A. García de Cortázar, dentro de la Historia de España dirigida en su momento por don Ramón Menéndez Pidal y, posteriormente, por José María Jover Zamora<sup>6</sup>.

Con el título de *La época del gótico en la cultura española (c. 1220-1480)*, se completaría un año más tarde con otro volumen de la misma colección, dedicado a *La cultura del románico, siglos XI al XIII. Letras. Religiosidad. Artes. Ciencia y Vida*, que fue coordinado por Francisco López Estrada<sup>7</sup>.

Los profesores del Departamento de Historia Medieval, ciencias y técnicas historiográficas y estudios árabes e islámicos de la Universidad de Zaragoza, José Ángel Sesma Muñoz, Ángel San Vicente Pino, Carlos Laliena Corbera y M.<sup>a</sup> del Carmen García Herrero, fueron autores de un libro, muy bien documentado, que con el título de *Un año en la Historia de Aragón: 1492*, describe el transcurrir de los 365 días de 1492 en el antiguo Reino de Aragón<sup>8</sup>.

“Para dar forma a la narración optamos por tomar prestada la estructura de algo que ellos miraban y admiraban: los retablos. Un conjunto de escenas que muestra una panorámica completa, pero que cada una tiene valor por sí; su lectura, sin orden preconcebido, es sencilla y clara (faltaba todavía un tiempo para la llegada del barroco y sus retorcimientos elitistas). Una a una, recorriendo sus “calles” en diagonal, de arriba a abajo, o de derecha a izquierda, cada “tabla” de este retablo maravilloso nos pone delante de un púlpito de vida, aragonesa porque de allí son sus actores, pero universal, porque tal es su horizonte sensible”<sup>9</sup>.

En esa misma línea han trabajado algunos historiadores catalanes en publicaciones recientes, magníficamente ilustradas con fotografías realizadas en diversos museos de Cataluña que reproducen fragmentos de retablos medievales.

El primero de los libros, realizado por Maribel Pendás García, tiene como título: *La vida quotidiana a l'Edat Mitjana a través de l'Art Gòtic*,<sup>10</sup> y va dirigido al público

5. Véase al respecto: PLANAS BADENAS, J.: “El trabajo de la mujer en Barcelona del siglo XV: estudio de sus representaciones artísticas en la pintura y miniatura del estilo internacional”, *Boletín del Museo e Instituto “Camón Aznar”*, nº XXXVIII, (1989), pp. 95-120.
6. *Historia de España Menéndez Pidal*. Tomo XVI, Madrid, Espasa Calpe, 1994.
7. *Historia de España Menéndez Pidal*. Tomo XI. Madrid, Espasa Calpe, 1995.
8. Caja de Ahorros de la Inmaculada, Aragón. Zaragoza, 1992, Coordinador: J. A. SESMA MUÑOZ.
9. J. A. SESMA MUÑOZ: “1492, Annus Mirabilis”, obra citada, p. 23.
10. Colaboradors; Lluís PEDEMONTE i PUIG, Miquel PUY DE CAPELLÍN, y Xavier SIERRA VALENTÍ. Editorial Vicens Vives. Barcelona, 2000.

## LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA

co juvenil. Para ilustrarlo se han utilizado fotografías de las obras de escultura y pintura expuestas en el Museo Nacional de Arte de Cataluña, en Barcelona<sup>11</sup>.

El segundo de los libros, de planteamiento más ambicioso, es obra conjunta del historiador Jordi Bolòs i Masclans y del fotógrafo Ramón Manent i Rodón, y se titula *La vida quotidiana a Catalunya en l'època medieval*<sup>12</sup>.

Sus bellísimas ilustraciones han sido realizadas en los más destacados museos y archivos de Cataluña<sup>13</sup>. Sí el profesor Jordi Bòlos declaraba en una entrevista, con ocasión de la presentación de la obra, sus intenciones, “*He tratado de conseguir que el lector se haga una idea de cómo se vivía en la época, tanto en los castillos como en las casas de payés*”, el autor de las fotografías explicaba que empezó a interesarle en la vida cotidiana medieval hace más de veinte años, cuando trabajaba con el crítico de arte Alexandre Cirici. “*Él me aconsejó que, ante un retablo medieval, me fijara en los reveladores detalles que rodean al tema principal, generalmente religioso. Y es un ejercicio que recomiendo, porque aporta mucha información*”<sup>14</sup>.

Fuera de España se observa igualmente un interés creciente por el estudio de la vida cotidiana en las distintas etapas históricas que se enriquece con los datos que proporcionan las obras de arte. En una reciente publicación titulada *Art et Société en France au XVe siècle*<sup>15</sup>, se incluye una tercera parte que lleva por título “*Les arts: reflet de la société*”; en ella se analizan pinturas, miniaturas, esculturas, cerámicas, vidrios, muebles, tapices y grabados, para recrear los usos y costumbres de la sociedad francesa del siglo XV<sup>16</sup>.

En 1997, el Instituto de Estudios Riojanos dedicaba su VIII Semana de Estudios Medievales a *La vida cotidiana en la Edad Media*, muestra del interés creciente por el tema<sup>17</sup>. Hubo varias intervenciones dedicadas a valorar el papel desempeñado por

11. Se plantea como una guía para visitar con provecho las salas de pintura gótica del Museo Nacional de Arte de Cataluña. Así lo indica su autora en la “Presentación”: “*Esperem que els lectors puguin treure el màxim profit tant de la lectura del llibre com de la visita imprescindible al Museu Nacional d'Art de Catalunya (MNAC); així el llibre assolirà el nostre objectiu principal, que és plantejar una visió alternativa de la història purament acadèmica*”.
12. Edicions 62, S.A. Barcelona, 2000.
13. Archivo Histórico de la ciudad de Barcelona, Archivo Municipal de la Paeria (Lérida), Museo de Arte de Gerona, Museo de la Catedral de Barcelona, Museo Capitular de Gerona, Museo de la Catedral de Tarragona, Museo Diocesano de Barcelona, Museo Diocesano y Comarcal de Solsona, Museo Diocesano de Lérida, Museo Diocesano de Tarragona, Museo Episcopal de Vic, Museo Nacional de Arte de Cataluña, en Barcelona, y Universidad de Lérida.
14. Rosa María PiÑOL: “Un libro documenta la vida diaria de los catalanes en la Edad Media” *La Vanguardia*, Sábado, 23 de Diciembre de 2000, p. 57
15. Obra colectiva bajo la dirección de la profesora Christian PRINGENT. París, Maisonneuve et Larose. 1999.
16. Obra citada, pp. 606-768.
17. *La vida cotidiana en la Edad Media, Nájera del 4 al 8 de agosto de 1997*. Coordinador, José-Ignacio DE LA IGLESIA DUARTE. Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, 1998.

la pintura gótica aragonesa como fuente de documentación para el conocimiento de la vida cotidiana bajo medieval.

Así, entre las ponencias, la que yo presenté con el título de *Estampas de la vida cotidiana a través de la iconografía gótica*<sup>18</sup>, y, entre las comunicaciones, la de Cristina Sigüenza Pelarda titulada *La vida cotidiana en la Edad Media: la moda en el vestir en la pintura gótica*<sup>19</sup>, y la de M.<sup>a</sup> Antonia Antoranz Onrubia que lleva por título: *La pintura gótica aragonesa, fuente de documentación para la época: los banquetes en el siglo XV*, de gran interés metodológico<sup>20</sup>.

Cristina Sigüenza, autora de una monografía dedicada a *La moda en el vestir en la pintura gótica aragonesa*<sup>21</sup>, defiende el hecho de que “En el caso de los trajes y las modas, la iconografía se hace imprescindible como disciplina auxiliar de la Historia y, muy especialmente, para estudiar el periodo que se ha dado en llamar Baja Edad Media”<sup>22</sup>.

Para María Antonia Antoranz, “Los testimonios artísticos que se conservan (pinturas, esculturas, grabados, piezas de orfebrería o cerámicas) nos ofrecen una información más cercana a la realidad cotidiana de la que nos pudiera dar un texto. Incluso podríamos decir que las fuentes escritas, están más sujetas a la interpretación del investigador y se valoran en mayor medida, con la mentalidad y la visión de los estudiosos que los restos materiales, llegándose a usar con una fuerte motivación propagandística o ideológica en determinados momentos históricos. Dentro de las fuentes iconográficas, la pintura del gótico en los siglos XIV y XV nos ofrece una interesantísima visión de la vida y de la sociedad. Ropas, objetos, trabajos, banquetes, el día a día de aquellas personas se presentan ante nuestros ojos reflejadas con la precisión y acercamiento a la realidad que busca este estilo”<sup>23</sup>.

A través de las representaciones iconográficas de carácter religioso los pintores de retablos que trabajan en Aragón durante el siglo XV dejan reflejados los usos y costumbres de sus habitantes<sup>24</sup>. Se trata de una fuente de información no siempre bien aprovechada por los medievalistas pues es algo más que un material para “ilustrar” un texto: estas obras pictóricas reflejan el ambiente de una época, las modas en el vestir de hombres y mujeres, el escenario en que desarrollaban sus vidas, el tipo de vivienda que habitan, sus aposentos, sus muebles, sus utilajes domésticos.

18. M.<sup>a</sup> del Carmen LACARRA DUCAY, Obra citada, pp. 47-76.

19. Obra citada, pp. 353-368.

20. Obra citada, pp. 369-386.

21. Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2000.

22. Obra citada, p. 353.

23. Obra citada, pp. 370-371.

24. Véase para la época románica en Aragón el trabajo de la doctora Ana I. LAPEÑA PAUL: “Santos y devociones preferidas en Aragón en los siglos de esplendor del canto gregoriano”, en: *IX Jornadas de Canto Gregoriano*, Zaragoza, I.F.C., pp. 13-52.

Aragón tiene la fortuna de haber conservado bastantes retablos, completos o fragmentados, que permiten trazar una evolución progresiva del estilo Gótico, desde el llamado “Internacional”, desarrollado a principios del siglo XV, hasta el “Hispano-Septentrional” o “Hispano-flamenco”, con que termina la centuria y concluye el estilo, para dar paso a una nueva modalidad estilística, —el Renacimiento—, que triunfará durante el siglo XVI.

Durante las últimas décadas se ha realizado una destacada labor de investigación en los archivos aragoneses por parte de diferentes historiadores que ha enriquecido con su aportación documental los datos hasta entonces conocidos sobre pintores de retablos durante el siglo XV.

Son numerosos los contratos notariales sacados a la luz que nos informan sobre las condiciones de trabajo de los artífices, la personalidad de los comitentes, y las motivaciones del encargo<sup>25</sup>. A través de los documentos se conocen los nombres de los pintores, y de las localidades donde se ubicaban los talleres, así como el lugar de destino de las obras.

La lectura de las capitulaciones, en ocasiones redactadas con minuciosidad, da idea también de las devociones preferentes de los aragoneses en determinados momentos y lugares, por la mayor o menor frecuencia con que se solicitan unos determinados temas iconográficos, mucho más arraigados que otros en la devoción popular<sup>26</sup>.

Y es en la pintura de estas composiciones narrativas donde los pintores del siglo XV reproducen la vida cotidiana de la sociedad aragonesa, condicionada por su situación geográfica e histórica.

Con frecuencia los artistas reflejan en sus composiciones la sociedad que les rodea, por ser la que mejor conocen, que se muestra llena de contrastes por la obligada convivencia de cristianos, musulmanes y judíos, pastores, agricultores y ganaderos, campesinos y ciudadanos, caballeros, soldados, mercaderes, artesanos, clérigos, ancianos, jóvenes, mujeres y niños, sin olvidar a los desheredados de la fortuna que junto con los reyes representan los dos extremos de la escala social<sup>27</sup>.

Escenas cortesanas, escenas urbanas, escenas rurales, escenas que tienen lugar dentro de los templos que se decoran con retablos similares al que sirve de soporte a la composición, escenas de martirio, que a menudo tienen lugar en el interior de resi-

25. M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: “Sobre dibujos preparatorios para retablos de pintores aragoneses del siglo XV”, en: *Anuario de Estudios Medievales*, 1983, 13, pp. 558-561.

26. W. RINCÓN, A. ROMEO: *Iconografía de los Santos Aragoneses*. I y II, Colección Aragón, Zaragoza, Librería General, 1982. M.<sup>a</sup> I. FALCÓN PÉREZ: “Religiosidad popular en Zaragoza en el siglo XV” en: *Religiosidad popular en España. Actas del Simposium (I)*, San Lorenzo del Escorial, 1997, pp. 977-899.

27. M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: “Representaciones pictóricas de los judíos en Aragón, siglos XIII al XV”, en prensa. Boletín Museo e Instituto “Camón Aznar” de Ibercaja. Ibercaja. Obra Social y Cultural.

dencias palaciegas o al aire libre, extramuros de la ciudad, escenas de batalla cuyos soldados ostentan las armas del rey de Aragón que participa en la contienda.

Se puede reconstruir el sistema de vida de un pueblo de la Baja Edad Media a través de las representaciones pictóricas de los retablos conservados de los que se tiene documentación, y en el caso de no conocerse su cronología, es la propia obra la que nos proporciona, con su lenguaje figurativo –moda en el vestir, edificaciones, paisajes–, la fecha aproximada en que se llevó a cabo. Es decir, los datos que revela la propia obra informan tanto sobre ella misma como sobre la sociedad que la hizo posible.

En Aragón se conservan todavía bastantes retablos del siglo XV que sirven de ejemplo a lo que aquí se dice. Ellos por si solos nos ilustran, con su rica iconografía, sobre variados aspectos de la vida cotidiana durante dicha centuria. A continuación se analizan, sin agotar el tema, algunos ejemplos representativos de lo que aquí se expone.

### **Retablo del Salvador. Iglesia parroquial del Salvador, Ejea de los Caballeros (Zaragoza)**

Fueron sus principales artífices los pintores zaragozanos Blasco de Grañén (doc.1422-†1459) y Martín de Soria (doc.1449-†1487). La imagen titular del Salvador, en madera dorada y policromada, y la mazonería del retablo la realizaron los imagineros Domingo y Mateo Sariñena, habitantes en Zaragoza<sup>28</sup>.

El contrato tuvo lugar el día 22 de diciembre de 1438, pero en el testamento de Pedro de Almaler, vicario de la parroquia del Salvador de Ejea, firmado el 24 de marzo de 1434, se solicita que con el dinero de la venta de unas casas suyas en Ejea se realice el retablo mayor de la parroquia del Salvador en remisión de sus pecados.

El precio total del retablo alcanzó la elevada suma de 10.000 sueldos, a pagar en sucesivas tandas, según lo acostumbrado. En febrero de 1472, Samuel Artotoix, judío de Tauste, y Fayum Baço, judío de Albalate de Cinca (Huesca), cobraban del prior de Ejea la suma de 400 sueldos, parte de los 800 que habían prestado –el 19 de mayo de 1455– para la obra del retablo del Señor San Salvador de Ejea.

Al fallecimiento de Blasco de Grañén, en 1459, le sustituyó su sobrino, Martín de Soria, como maestro principal; eran albaceas su viuda, Gracia de Tena, y Pedro Oriz, párroco de la iglesia de la Santa Cruz de Zaragoza. Se terminó el retablo en 1477<sup>29</sup>.

28. Para el estudio y documentación de este retablo, véase: M.<sup>a</sup> Carmen LACARRA DUCAY: *Blasco de Grañén, pintor de retablos (1422-1459)*. Institución “Fernando el Católico”, Zaragoza, 2004, pp. 44-90.

29. A comienzos del siglo XVIII, con ocasión de unas obras efectuadas en la cabecera del templo, el retablo mayor fue repintado por el pintor vallisoletano, Andrés García de Zárate, quién trabajó al óleo sobre las pinturas góticas, realizadas al temple, utilizadas como soporte, sin tener en cuenta su iconografía original. Al mismo tiempo se procedió a modernizar la imagen del Salvador, titular del retablo, dándole un carácter barroco. Esta transformación se acompañó de la incorporación de dos puertas col-

## LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA

El retablo mayor de la iglesia de San Salvador de Ejea de los Caballeros es una obra de gran tamaño que ocupa el frente de la capilla mayor. En el banco, de siete casas, se suceden seis escenas dedicadas a la Pasión de Cristo, desde la Última Cena hasta Jesús camino del Calvario.

El cuerpo del retablo se divide en siete calles, la central se ocupa con la imagen titular del Salvador, y las laterales, de tres pisos cada una, están dedicadas a desarrollar en imágenes la vida de Cristo, desde la Infancia, pasando por su vida pública, hasta el Juicio Final.

En el piso más alto, de izquierda a derecha del observador, se representan: Nacimiento, Circuncisión, Epifanía, Presentación de Jesús en el templo, Huída a Egipto, y Jesús perdido y hallado en el templo entre los doctores de la Ley.

En el piso central, se identifican: Bautismo de Jesús, Transfiguración, Bodas de Caná, Curación del ciego de nacimiento, Multiplicación de los panes y los peces y Resurrección de Lázaro.

Y en el piso inferior: Entrada de Jesús en Jerusalén, Resurrección de Cristo, Duda de Santo Tomás apóstol, Ascensión a los cielos, Pentecostés y Juicio Universal.

En las polseras o guardapolvo las barras del reino de Aragón y el escudo de la villa de Ejea, patrocinadora de la obra.

Las dieciocho tablas que configuran el cuerpo del retablo constituyen un caso singular dentro de la pintura gótica aragonesa, tanto, por sus dimensiones (156 x 88 cms.) como por la riqueza y variedad de su iconografía<sup>30</sup>. Los numerosos datos proporcionados sobre la vida cotidiana medieval que aparecen reflejados en sus composiciones dedicadas a la Vida del Salvador, desde la Adoración de los Pastores hasta su Ascensión a los cielos, recrean magistralmente un paisaje de la sociedad campesina y urbanas de una ciudad aragonesa en la segunda mitad del siglo XV. El origen zarañozano del retablo hace atractiva la idea de que fuera la capital del Ebro, y su entorno fluvial, la que hubiera inspirado a sus autores para plasmar los fondos con paisajes con ciudades amuralladas y caudalosos ríos cuyas riberas se llenan de todo tipo de gentes.

terales, de acceso a la nueva sacristía ubicada detrás de la capilla mayor, lo que motivó la destrucción parcial de dos tablas del banco, así como del sagrario que ocupaba su centro que fue sustituido por otro acorde con el gusto de la época. Entre los años 1986 y 1991 se realizaron obras de restauración en la iglesia del Salvador, subvencionadas por la Diputación de Zaragoza, que incluían la recuperación del retablo mayor al que se le devolvió, en la medida de lo posible, su belleza primitiva.

30. Algo similar sucede con el retablo mayor de la catedral vieja de Salamanca pero en esta ocasión el contexto ambiental que se recrea es el de la ciudad de Florencia en las primeras décadas del siglo XV.

F. J. PANERA CUEVAS: "Algunos aspectos de la vida cotidiana en Florencia a través de los fondos del retablo mayor de la catedral vieja de Salamanca", en: *Vida Cotidiana en la España Medieval*. Actas del VI Curso de Cultura Medieval. Aguilar de Campoo (Palencia), septiembre de 1994. Fundación Santa María la Real. Centro de Estudios del Románico. Aguilar de Campoo, 2004. Madrid, Ediciones Polífilo, 2004, pp. 495-519.

De las escenas de la vida de Jesús, son las seis tablas del piso superior, aquellas dedicadas al ciclo de la infancia, las que proporcionan datos de gran relevancia para el análisis de la familia y sociedad en la Edad Media, y en particular la del Nacimiento, con el portal de Belén que recrea una casa campesina con utensilio doméstico cuatrocentista que volveremos a ver en la Epifanía, y la de la Huida a Egipto, en la que se asiste a una escena de viaje a través de un paisaje rural cargado de simbolismo religioso. En esta ocasión, a su iconografía tradicional, basada en el evangelio de Mateo (2, 13-15), se ha incorporado un tema pintoresco, no presente en los Evangelios Apócrifos ni en la Leyenda Dorada, conocido como “El Milagro del tragal”, que aparece representado en Francia, en escultura y pintura mural, desde la segunda mitad del siglo XIII. La representación de esta leyenda tendría particular desarrollo en la miniatura y pintura franco-flamencas durante el siglo XV y comienzos del siglo XVI<sup>31</sup>.

### **Retablo de la Virgen con el Niño, Velilla de Jiloca (Zaragoza)**

En la iglesia parroquial de la Degollación de San Juan Bautista, antes de Santa María, de la localidad zaragozana de Velilla de Jiloca, se conserva su retablo mayor, pintado al temple de huevo sobre tabla<sup>32</sup>.

Restaurado hace pocos años<sup>33</sup>, es una de las obras más significativas del segundo tercio del siglo XV, que ha sido atribuida, a falta de documentación, al llamado “Maestro de Velilla de Jiloca”<sup>34</sup>, pintor de notable personalidad a quién se puede atribuir otras pinturas de origen aragonés, como la tabla con la escena de la Virgen de la Misericordia y los siete pecados capitales del Museo Diocesano de Teruel, y la de la

31. G. SCHILLER: *Iconography of Christian Art*. Volume I (1966). London, Humphries, 1971, pp. 122. figs. 307, 329 y 332.

32. Lo dimos a conocer en: “La pintura gótica en Calatayud y su comunidad: nuevas perspectivas”, en: *V Encuentro de Estudios Bilbilitanos. Calatayud y su comarca*. Centro de Estudios Bilbilitanos, Calatayud, 2000. pp. 359 y 361.

33. En el siglo XVIII, con ocasión de una amplia reforma efectuada en el edificio gótico-mudéjar, el retablo fue repintado al óleo y en su calle central fue colocada una pintura sobre lienzo en estilo barroco con la escena de la Decapitación de San Juan Bautista que ocultaba gran parte del ático o coronamiento dedicado al Calvario. También se dispuso otro lienzo con el tema de la Sagrada Familia, de mejor calidad y algo más antiguo que tapaba la tabla principal utilizada como soporte, la única que no había sufrido repintes sino mutilaciones en los lados. Posteriormente se sustituyó el sagrario primitivo, que ocuparía la casa central del banco para ser sustituido por otro mayor en estilo neoclásico. La restauración del retablo tuvo lugar entre los años 1995 y 1999 a cargo de la Diputación de Zaragoza que cinco años antes había iniciado las obras de restauración del edificio que lo albergaba.

34. M.º C. LACARRA DUCAY: “Retablo de la Virgen con el Niño, Santa Catalina y Santa Bárbara. Informe histórico-artístico”, en: *Joyas de un Patrimonio. Restauraciones de Arte Mueble en la provincia de Zaragoza, 1995-1999*, Zaragoza, Diputación de Zaragoza, 1999, pp. 15-51

## LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA

Coronación de la Virgen con acompañamiento de ángeles músicos custodiada en la Fundación Lázaro Galdiano, en Madrid<sup>35</sup>.

El retablo mayor de la iglesia de Velilla de Jiloca es una obra de gran tamaño que ocupa todo el frente de la cabecera del templo. En el banco se sitúan, de izquierda a derecha del observador, las figuras en pie de San Miguel arcángel, San Juan evangelista, San Pedro apóstol, San Pablo, San Juan Bautista y San Bartolomé apóstol, llevando consigo los atributos que los identifican individualmente. El cuerpo del retablo consta de cinco calles, con tres pisos cada una de las laterales y dos la central (titular y coronamiento), con un programa narrativo dedicado a la Virgen María, primitiva advocación de la iglesia. Para su lectura el hilo conductor de las escenas comienza por el lado izquierdo del observador, en su parte más alta, para concluir en la parte más baja del lado derecho.

En el lado izquierdo se encuentran, el arcángel San Gabriel, la Anunciación a San Joaquín, el Encuentro de San Joaquín y Santa Ana delante de la Puerta Dorada de Jerusalén, la Natividad de la Virgen María, la Presentación de la Virgen en el templo, y la Elección de San José entre los pretendientes de la Virgen.

En el lado derecho, la Visitación de María a su prima Isabel, la Virgen de la Anunciación, el Nacimiento de Jesús en Belén, el Anuncio a los pastores, la Adoración de los Reyes Magos, y la Huída a Egipto.

En la calle central, la tabla principal, bellísima, representa a la Virgen María con el Niño, entronizada, a la que los ángeles coronan como reina del cielo, en presencia de Dios Padre y del Espíritu Santo. A los lados del trono se sitúan Santa Catalina de Alejandría, a la que el Niño Dios coloca el anillo en su dedo (matrimonio místico) y Santa Bárbara. En la parte baja de la tabla se encuentran dos ángeles niños como felices intérpretes de un concierto de órgano en homenaje a la Reina de los Cielos, acompañados de otra pareja de ángeles que presentan a Nuestra Señora la rueda de cuchillos y la torre con tres ventanas iguales, símbolos identificadores de las vírgenes mártires, santa Catalina y Santa Bárbara.

En el ático o coronamiento se representa la escena del Calvario, con la Virgen y San Juan evangelista flanqueando la cruz. La polsera o guardapolvo se decora con un ángel, ocho profetas y cuatro sibilas, anunciadoras del nacimiento del Redentor, alternando con el escudo de la Casa Real de Aragón.

Se trata de uno de los retablos góticos más importantes de la comarca de Calatayud, no solo por el número de tablas que lo configuran, dieciséis sin contar las nueve pequeñas del guardapolvo, sino por la delicadeza de su pintura y la originalidad de sus composiciones que recrean con sabiduría escenarios de la vida cotidiana del segundo tercio del siglo XV.

35. M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: "Coronación de la Virgen María, c.1435-1450", en: *Pintura gótica aragonesa en la Fundación Lázaro Galdiano*, Madrid, Fundación Lázaro Galdiano, 2004, pp. 31-38.

Desde el punto de vista estilístico pertenece al tránsito entre el Gótico Internacional y el Hispano-flamenco, con evidentes logros en el arte del paisaje y de la perspectiva como se advierte en las escenas del cuerpo del retablo dedicadas a plasmar episodios de la vida de la Virgen María. Los personajes visten ropas adecuadas a la clase social a la que pertenecen, y los ambientes en los que se desarrolla la acción están trabajados con gran atención, tanto en escenas de interior como en las exteriores, sean éstas rurales o urbanas. A todo esto se añade un elegante dibujo y una rica policromía que la reciente restauración ha desvelado.

Para el estudio de la familia y sociedad en la Edad Media son las escenas del ciclo de la Vida de la Virgen María y las de la Infancia de Cristo las que aportan un gran número de noticias que se pueden trasladar a la vida real de aquel tiempo. Ambientes urbanos llenos de encanto como los que muestra la escena de la Anunciación, con la recreación de la casa de María en Nazaret o la de la Presentación de la Virgen niña en el templo, acompañada de su madre y de otras mujeres.

Una de las escenas más entrañables es aquella que representa la Natividad de María, tema brevemente expuesto en los evangelios Apócrifos, que fue objeto de especial interés por los artistas italianos del Trecento. En esta ocasión, la composición se ha convertido en una escena de género al estar interpretada de manera inusual a lo habitual en la iconografía gótica. Esto se evidencia tanto en la actitud de la recién parida, con la camisa abierta que deja ver sus senos, como en la estancia donde se desarrolla la escena que recrea una vivienda burguesa de mediados del siglo XV con especial atención al ajuar doméstico reproducido con minucioso detalle.

La escena del Anuncio a San Joaquín, refugiado en el monte con unos pastores, y del Anuncio a los pastores del Nacimiento de Cristo, sirven para mostrarnos ejemplos de vida rural y pastoril. El Encuentro de San Joaquín y Santa Ana ante la Puerta Dorada de Jerusalén es un canto al amor conyugal en edad avanzada, y la escena de la Huida a Egipto, una de las más bellas del ciclo dedicado a la Infancia de Jesús, tanto por la finura de realización como por el bello paisaje que le sirve de fondo, que recrea un ambiente rural de la época.

### **Retablo de la Epifanía o Adoración de los Reyes Magos. Antigua Colegiata de Santa María la Mayor Calatayud, Zaragoza**

Obra de la que no se conoce su documentación, ha sido atribuida, justificadamente, a Tomás Giner, destacado pintor en la ciudad de Zaragoza entre los años 1458 y 1480, año de su muerte<sup>36</sup>. Realizó numerosos retablos para iglesias y conventos de Zaragoza y provincia, decoró con murales la capilla mayor de la Seo de Zaragoza, y

36. Fue José GUDIOL RICART el primer historiador que atribuyó el retablo a Giner, véase: *Pintura medieval en Aragón*, Zaragoza, I.F.C., 1971, página 59. Sobre el pintor, véase además: M.ª C. LACARRA DUCAY: "Aportaciones al catálogo de Tomás Giner, pintor de Zaragoza", en: *Artigrama*, nº 10 (1993),

## LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA

colaboró en la pintura de las puertas del órgano grande en la misma catedral. En noviembre de 1473 fue nombrado pintor del príncipe Fernando de Aragón, (futuro Fernando el Católico), cargo que mantuvo hasta su muerte. Trabajó para los arzobispos don Dalmau de Mur (1431-1456), don Juan I (1458-1475) y don Alonso de Aragón (1475-1520), y fue autor de las pinturas murales con que se decoraron los muros y falsas ventanas de la capilla mayor de la Seo, que quedarían ocultas con las obras emprendidas en la cabecera en tiempos de don Alonso de Aragón.

El retablo de la Epifanía de la iglesia de Santa María la Mayor de Calatayud, hoy en su Museo ubicado en el claustro, es una obra de tamaño mediano, realizada al temple de huevo sobre tabla, perteneciente al gótico naturalista durante el tercer cuarto del siglo XV. Está formado por un banco, con cinco casas, cuerpo de tres calles, de tres pisos las laterales y uno la central, y coronamiento<sup>37</sup>.

En el banco, de izquierda a derecha del observador, se identifican por su iconografía personal los santos Sebastián, Fabián, Antonio Abad, Cosme y Damián. En las calles laterales se representan escenas de la vida de la Virgen María, plasmadas con originalidad y buen gusto; comenzando por la parte de arriba, en el lado izquierdo se encuentran, Anunciación, Nacimiento y Resurrección de Cristo en presencia de su Madre, y en el derecho, en el mismo sentido, Ascensión, Pentecostés y Coronación de la Virgen María como reina del cielo por Dios Padre.

En el ático o coronamiento se representa el Calvario con el Crucificado entre la Virgen María y Juan evangelista, ante un fondo de paisaje.

En la tabla titular, dedicada a la Epifanía o Adoración de los Reyes (133 x 76 cms), se representa la llegada del cortejo real ante el portal de Belén donde se encuentra la Sagrada Familia, la mula y el buey. Es una escena llena de ternura que luego repetiría Giner en la pintura sobre tabla que se custodia en el *Museum voor Schone Kunsten* de Gante (Bélgica), prueba del éxito alcanzado por el modelo<sup>38</sup>.

La escena incluye un precioso fondo de paisaje que rememora la vista que ofrece la ciudad de Calatayud desde el valle del río Jalón, con los barrios antiguos en la parte alta de la población rodeada de murallas y el antiguo castillo musulmán.

pp. 163-175. Y, también, M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: "Informaciones sobre Tomás Giner, pintor de Zaragoza (1458-1480)", en: *Miscel.lania en Homenatge a Joan Ainaud de Lasarte*, Volum I, Biblioteca Abat Oliba. Serie II.lustrada, 14. Museu Nacional d'Art de Catalunya, Institut d'Estudis Catalans, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1998, página 441-448. Y también: M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: "Una nueva obra de Tomás Giner, pintor de Zaragoza (doc. 1458-1480)", en: *Aragón en la Edad Media*, XIX, 2006. Homenaje a la profesora María Isabel Falcón, Revista del Departamento de Historia Medieval, Ciencias y Técnicas Historiográficas y Estudios Árabes e Islámicos. Universidad de Zaragoza, pp. 273-283.

37. Gonzalo M. BORRÀS GUALIS y Germán LÓPEZ SAMPEDRO: *Guía Monumental y Artística de Calatayud*, Ministerio de Educación y Ciencia, Dirección General del Patrimonio Artístico y Cultural, Madrid, 1975, p. 69.

38. J. A. GAYA NUÑO: *La pintura española fuera de España (Historia y Catálogo)*, Madrid, Espasa Calpe, 1958, página 239, figura 44. Adquirida en 1903 de la colección Otlet.

Llama la atención del observador el hecho de que en primer término, delante del patriarca San José, se haya pintado un banco de carpintero, con un martillo, una azuela y un hacha clavada en un tajo de madera, alusión a su oficio de carpintero, según describen los Evangelios Apócrifos<sup>39</sup>.

La fiel recreación de los utensilios de su oficio ha hecho suponer a Fabián Mañas que este retablo fuera *posiblemente encargado por el gremio de carpinteros de Calatayud*<sup>40</sup>.

El pintor parece haberse inspirado para su composición en la escena central del cuerpo del retablo mayor de la Seo de Zaragoza, tallada en alabastro por Maestro Ans, escultor de origen alemán, entre 1467 y 1469<sup>41</sup>. Si se tiene en cuenta que Giner figura documentalmente como *pintor del retaule mayor de la Seu de Caragoca, habitant en la dita ciudat* y que mantuvo una estrecha colaboración con el escultor alemán, entre los años 1473 y 1477, en obras realizadas para la catedral de Zaragoza y en otros lugares de la provincia, esta hipótesis parece cobrar fuerza<sup>42</sup>.

El tema no se agota con los ejemplos aquí presentados. Otros pintores y otros retablos se conservan en Aragón para ilustrar a los observadores actuales como se desarrollaba la vida familiar en los siglos del gótico.

39. El *Protoevangelio de Santiago* y el llamado *Historia de José el carpintero*, escritos coptos del siglo IV.
40. F. MAÑAS BALLESTÍN: *Pintura gótica aragonesa*, Zaragoza, Guara editorial, 1979, p. 162.
41. M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: *El retablo mayor de San Salvador de Zaragoza*, Zaragoza, Librería General Gobierno de Aragón, 2000.
42. M.<sup>a</sup> C. LACARRA DUCAY: *El retablo mayor*, pp. 11-115. Prueba de los lazos de amistad que unían a los dos artífices es el hecho de que en 1477 maestro Ans aparece como avalista del pintor Juan Benito, que junto con Tomás Giner, había aceptado el encargo de la realización de un retablo para el lugar de Villarroya (Zaragoza).

LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA



Figura 1. Epifanía o Adoración de los Reyes Magos. Templo sobre tabla. Blasco de Grañén y Martín de Soria. Retablo Mayor. Iglesia parroquial del Salvador. Ejea de los Caballeros (Zaragoza)

MARÍA DEL CARMEN LACARRA DUCAY



Figura 2. *Huida a Egipto*. Temple sobre tabla. Blasco de Grañén y Martín de Soria. Retablo Mayor. Iglesia parroquial del Salvador. Ejea de los Caballeros (Zaragoza)

LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA



Figura 3. Bodas en Caná de Galilea. Temple sobre tabla. Blasco de Grañén y Martín de Soria. Retablo Mayor. Iglesia parroquial del Salvador. Ejea de los Caballeros (Zaragoza)

MARÍA DEL CARMEN LACARRA DUCAY



Figura 4. Anuncio a San Joaquín. Temple sobre tabla, "Maestro de Velilla". Retablo Mayor. Iglesia parroquial de Santa María, Velilla de Jiloca (Zaragoza)

LA FAMILIA EN LA PINTURA GÓTICA



Figura 5. Nacimiento de la Virgen María. Temple sobre tabla. "Maestro de Velilla". Retablo Mayor. Iglesia parroquial de Santa María, Velilla de Jiloca (Zaragoza)

MARÍA DEL CARMEN LACARRA DUCAY



Figura 6. Epifanía o Adoración de los Reyes Magos. Temple sobre tabla. Tomás Giner.  
Museo de Santa María, Calatayud (Zaragoza)

## **UOMINI E DONNE DI FRONTE ALL'EREDITÀ IL CASO ITALIANO**

Franca Leverotti  
*Università di Milano-Bicocca*

Se agli studenti di storia si chiedesse oggi in che cosa si differenziavano uomini e donne per ciò che concerne l'eredità nel tardo Medioevo, la risposta (esatta) che dovrebbero dare è che le donne erano escluse dall'eredità paterna perché, al momento delle nozze, ricevevano dalla famiglia un bene (mobile e/o immobile), indicato con il termine dote, bene che era largamente inferiore a quanto ricevevano i maschi; i quali, invece, ereditavano al momento della morte del padre una quota di patrimonio, proporzionata al numero dei figli maschi. Infatti i beni paterni venivano divisi in parti uguali tra tutti i figli legittimi, tranne nel caso delle grandi famiglie che dalla fine del Quattrocento (ma con esempi dal secolo precedente) scelgono di lasciare il patrimonio ad un solo erede maschio, in genere il primogenito (“maggiorascato”), oppure di trasmettere le sostanze ad un erede e ad eventuali successori secondo una scansione che precisano dettagliatamente nel testamento (“fedecompresso”). Una situazione questa che si è mantenuta inalterata fino al secolo scorso: ripartizione in parti uguali tra i figli maschi e quota inferiore (dote o legittima) alle figlie; ma, a partire dagli anni ’60 del Novecento, il legislatore ha stabilito, oltre alla parità di diritti tra maschi e femmine, che alla morte del marito la moglie avesse, al pari dei figli, diritto ad una quota dell'eredità del coniuge.

Ripercorrerò questo tema cercando di vedere in quale momento si afferma questa tradizione successoria e quali sono le ragioni che la promuovono.

L'ipotesi da cui parto, sviluppata in un lavoro recente<sup>1</sup>, è che la famiglia non sia un soggetto passivo, ma risponda ai condizionamenti economici, sociali e politici mutando, di volta in volta, le sue strategie. Più esattamente, introduce, nei diversi momenti e nelle diverse circostanze, alcuni di questi cambiamenti:

1. F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano dal tardo antico al rinascimento*, Carocci, Roma, 2005.

*-L'età al matrimonio.* In primo luogo si modifica l'età al matrimonio degli uomini e delle donne, come è evidente dai diari dei mercanti fiorentini del Tre-Quattrocento. Quando, ad esempio, Giovanni Morelli, che scrive nel 1393, a proposito di un predecessore che si era sposato a 40 anni precisa: "Non voglio che ti meravigli dell'età [il fatto cioè che quel parente si era sposato così tardi, a 40 anni], perchè, allora, ci si sposava molto più tardi di oggi [Morelli infatti si era sposato a 28 anni, con una ragazza di soli 13 anni].... I suoi 40 anni –precisava ancora lo scrittore– corrispondono agli odierni 26-30 anni. E anche le fanciulle –continuava– si sposavano più tardi di oggi: a 24-26 anni e avevano al massimo quattro-sei figli, e questi erano tutti robusti e vivevano a lungo"<sup>2</sup>. Quindi prima del 1363, anno delle nozze del Morelli, il matrimonio avveniva in età più matura sia per gli uomini, sia per le donne, e le coppie avevano un numero di figli più ridotto, ma questi erano anche di salute meno cagionevole.

Per quanto riguarda l'età al matrimonio di uomini e donne, sulla base della scarsa documentazione rimasta, possiamo constatare che nel tardo Medioevo le donne del ceto sociale più alto si sposavano molto prima, e le cittadine si sposavano più precocemente delle donne di campagna. Inoltre, ai momenti di mortalità causati dalle crisi epidemiche, cioè dalle ricorrenti pestilenze, si reagisce *sempre* anticipando l'età al matrimonio, e questo vale per entrambi i sessi, ed è una caratteristica che si ritrova anche nei secoli dell'età moderna: i vuoti provocati dalla mortalità spingevano i sopravvissuti, maschi e femmine, a matrimoni precoci.

*-Celibato e nubilato.* Durante il Medioevo cambia anche la durata del celibato, cioè quell'arco di anni in cui uomini, ma anche donne, si recano a servizio in città o in altri villaggi, o presso altre famiglie dello stesso luogo di origine. I maschi in genere lavorano come *famuli* in campagna, cioè sono addetti al lavoro dei campi, e, nel caso di giovani di età compresa tra i 7 ed i 15 anni, sono incaricati in particolare della cura del bestiame; le ragazze invece esercitano come collaboratrici domestiche in città o sono utilizzate in campagna nei lavori meno pesanti: la cura della casa e dei bambini, l'estirpazione delle erbe nei campi coltivati. Il lavoro "minorile" dei maschi ha il significato di alleggerire una famiglia, e di far imparare un mestiere; le ragazze invece lavorano fuori casa allo scopo di farsi la dote.

Il modello italiano del famulato, presente nelle classi sociali più basse, essendo circoscritto ad un periodo definito della vita di un individuo che iniziava ad un'età molto precoce, non comportava ritardi nell'età al matrimonio<sup>3</sup>. Un caso particolare rappresentano invece le famiglie dei mezzadri<sup>4</sup> dell'Italia centrale; per questi lavora-

2. Giovanni di PAGOL MORELLI, in Paolo da Certaldo *et alia*, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Rusconi, Milano, 1986, pp. 119, 135 e 141.
3. F. LEVEROTTI, *Alcune osservazioni sulle strutture delle famiglie contadine nell'Italia padana del Basso medioevo a partire dal famulato*, in "Popolazione e Storia" 2 (2001), pp. 19-43. C. KLAJISCH ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Bari, 2003 (B. U. L. II ed.), pp. 253-284 per le serve.
4. I mezzadri sono contadini affittuari che godono di un complesso di terreni di varia natura, con casa di abitazione annessa, e per i quali rendono al proprietario come affitto la metà dei prodotti ricavati, ma dallo stesso proprietario ricevono anche anticipi di seme e di animali: buoi, porci ecc.

tori del tardo Medioevo il celibato non consiste nell'allontanamento temporaneo dalla famiglia, ma diventa per molti maschi ed alcune femmine una condizione di vita definitiva. Infatti, si rinuncia al matrimonio, anche tardivo, per avere meno bocche da sfamare; non ci si sposa perché la dimensione della famiglia contadina viene modellata sulle potenzialità economiche del podere.

-*Successione* Cambiano anche le regole di successione maschile cioè il modo di ripartire il patrimonio tra gli eredi delle grandi famiglie, le quali nel tardo Medioevo<sup>5</sup> introducono il fedecomesso: cioè stabiliscono la successione programmata dei beni; in genere un solo figlio (che può essere il primogenito o l'ultimogenito, ma anche il secondogenito), o in mancanza di eredi diretti un maschio della famiglia, in particolare un fratello, un nipote, diventa erede della quasi totalità del patrimonio. Gli altri figli, avviati alla carriera ecclesiastica o militare, ne ricevono solo una piccola quota.

-*Emancipazione* Si modificano poi le regole di emancipazione, cioè le norme che stabilivano a quale età un figlio maschio si poteva considerare *sui iuris*, ovvero giuridicamente responsabile, non più soggetto all'autorità paterna, e perciò con il diritto di godere una quota del patrimonio della famiglia senza che il genitore fosse morto. Questo, come vedremo, è un cambiamento che si verifica ancora nel Quattrocento.

-*Natalità*. Varia sensibilmente anche il numero dei figli (come aveva notato il mercante Morelli): cioè le famiglie sembrano praticare in certi momenti una voluta, consapevole contraccezione. Nel tardo Medioevo, che è il periodo in cui si ritrovano le prime fonti "statistiche", come estimi e catasti, limitatamente alle famiglie contadine si riscontra un numero medio di figli per famiglia pari a quattro: al di là del fatto che i figli più grandi potevano essersi allontanati come *famuli*, che alcuni potevano essere morti di peste, che altri sposati potevano essere andati a vivere per conto proprio, che c'era un'alta mortalità infantile, certamente le famiglie rurali appaiono sempre molto meno ricche di figli delle numerose famiglie dei mercanti cittadini. Queste ultime avevano in genere un alto numero di figli, anche perché l'uso di far allattare i neonati da una balia e migliori condizioni di vita favorivano la maggiore prolificità della donna e una minore mortalità infantile<sup>6</sup>. Ma èda tenere presente che l'immagine di famiglie borghesi più ricche di figli rispetto alle famiglie contadine può essere una distorsione legata al tipo di fonte: soltanto per questi borghesi infatti, attraverso i loro diari, si possono ricostruire *tutte* le nascite avvenute in quel contest-

5. Nel caso aragonese invece le grandi famiglie iniziano già dal XII secolo a mantenere l'indivisione del patrimonio, o, comunque, a lasciare a uno solo degli eredi il nucleo principale delle proprietà. J. F. UTRILLA UTRILLA, "De la aristocracia a la nobleza: hacia la formación de los linajes nobiliarios aragoneses (1076-1276)", in *La nobleza peninsular en la edad media*, VI Congreso de Estudios Medievales, Fundación Sánchez Albornoz, Ávila, 1999, pp. 433-477, pp. 452-63.
6. Da ultimo si veda F. LEVEROTTI, *Piccolo è bello, ma ignorato... Prime osservazioni su nuzialità e famiglia nel tardo Medioevo padano*, in M. BRESCHI, R. DEROVAS, P. P. VIAZZO (a cura di), *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Forum, Udine, 2003, pp. 37-66, e per le balie, KŁAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne*, pp. 213-50.

to familiare, mentre per la società rurale le fonti a disposizione sono censimenti che fotografano la famiglia in un particolare momento del suo ciclo di sviluppo e limitatamente ai componenti sopravvissuti che in quel momento vivevano in casa. Non è trascurare inoltre il fatto che le condizioni di vita e di igiene dei contadini erano peggiori se confrontate con quelle dei mercanti cittadini.

-*Modelli di residenza.* Cambia infine il modello di residenza dopo le nozze: cioè si può mettere su famiglia per conto proprio oppure restare, da sposati, a vivere nella casa paterna.

Queste trasformazioni si possono vedere in atto lungo tutto il Medioevo, in momenti diversi, in congiunture economiche di crisi e durante le grandi pestilenze, limitatamente alle famiglie del ceto dirigente che sono meglio documentate, con l'eccezione della Toscana che, conservando, a partire dal Trecento, estimi e catasti, cioè una fonte fiscale seriale, permette di aprire una finestra anche sul mondo contadino.

Una seconda avvertenza da tenere presente è che la famiglia medievale è una famiglia incommensurabile con la famiglia dell'età precedente, cioè la famiglia romana, e questa divaricazione è strettamente dipesa dalla religione cattolica che ha creato una serie di divieti e di ostacoli alla manipolazione della parentela tipica dell'età pre-cristiana.

La famiglia medievale infatti si fonda su tre cardini per citare S. Agostino: *proles, fides, sacramentum*, cioè, nell'ordine: figli, fedeltà, unione permanente. In età medievale *non* è possibile divorziare, *non* è possibile rifiutare i figli alla nascita, *non* è possibile adottare, *non* è consentito orientare l'eredità tramite il testamento, cioè quel documento che contiene le ultime volontà del defunto. Il testamento, infatti, torna ad avere questo specifico significato di atto in cui si decide della propria sepoltura, ma anche della distribuzione di lasciti, elemosine e dell'eredità in generale, solo nell'età comunale, quindi dalla fine del XII secolo, mentre precedentemente (in età longobarda e carolingia) il testamento non è un atto di natura patrimoniale, ma è semplicemente lo strumento giuridico con il quale si stabiliscono lasciti alla Chiesa per la salvezza della propria anima; infatti la tradizione longobarda conosceva solo atti bilaterali: la preghiera a favore dell'anima perciò richiedeva un oggetto in cambio.

*Non* era possibile in età medievale sposarsi con persone legate da rapporti di affinità, ovvero parenti del lato materno, o legati da parentela spirituale (padrini e madrine di battesimo)<sup>7</sup>, e con parenti legati da rapporti di sangue anche lontani. Nella società romana invece non esistevano matrimoni impossibili perché i divieti riguardavano solo gli ascendenti ed i discendenti diretti (cioè padre-madre, e figli) e pochi altri (suocera e matrigna, nuora e figliastra, zie paterna e materna, la figlia della sorella e la sorella o la sorellastra). Nel periodo medievale in particolare il divieto a sposarsi con parenti aumenta dal secondo-terzo grado fino a raggiungere il settimo grado di parentela nell'VIII secolo. Secondo alcune interpretazioni –mi riferisco

7. Sul tema vedi ora G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2006.

all'antropologo inglese J.Goody<sup>8</sup>– questa limitazione avrebbe avuto lo scopo di impedire i matrimoni per far confluire le eredità nel patrimonio ecclesiastico: se non si avevano figli o parenti prossimi, infatti, si lasciava alla Chiesa. Certamente nel IV secolo, quando il divieto di sposare una cugina di primo grado è presente soltanto in Occidente, e non Oriente, questa limitazione si spiega con un motivo politico-economico, cioè aveva il preciso scopo di contrastare il rafforzamento delle famiglie pagane di alto lignaggio tramite scambi matrimoniali.

L'inversione di tendenza riguardo ai gradi di parentela si ha a partire dall'età comunale: più esattamente tra il 1063 e il 1076, quando il divieto di parentela riguarda ancora individui imparentati al settimo grado, ma la Chiesa passa dal computo dei gradi di parentela romano a quello germanico, un computo quest'ultimo che praticamente dimezza i gradi, perché in questo secondo caso si contano le singole generazioni a partire dall'antenato comune, mentre nel sistema romano si sale all'antenato comune per poi ridiscendere. Nel computo germanico, infatti, io (*ego*) con mio fratello sono parente di primo grado; nel computo romano, invece, dovendo risalire all'antenato comune e poi ridiscendere, io con mio padre sono parente di primo grado, e con mio fratello di secondo grado. Mezzo secolo dopo, con il concilio Lateranense del 1214, Innocenzo III introduce un altro cambiamento, cioè riduce dal settimo al quarto grado il divieto di parentela.

Non esiste documentazione esplicita a riguardo, ma si può ipotizzare che il cambiamento di fine XII secolo, cioè dal computo romano al computo germanico, avesse lo scopo di favorire i matrimoni tra parenti per tamponare l'indebolimento economico delle famiglie, obbligate a dotare le figlie, famiglie che vedevano il loro patrimonio assottigliarsi ad ogni generazione, a seguito delle ripartizioni ereditarie tra i figli maschi. La riduzione dei gradi di parentela di inizio XIII secolo, invece, serviva a favorire i matrimoni, cioè a dare la possibilità a più famiglie di poter contrarre parentela. A partire dal Duecento, infatti, il matrimonio diventa lo strumento utilizzato dalla società civile e dai governi cittadini per pacificare le fazioni e creare condizioni di amicizia tra le famiglie, cittadine e non, in lotta per il potere.

E' da notare però che negli statuti delle città italiane del periodo comunale, si continua ad utilizzare il computo romano per la normativa civile, cioè per tutto ciò che concerne il diritto ereditario, così da controllare i patrimoni, mentre ci si riferisce al diritto canonico per i soli atti riguardanti gli impedimenti matrimoniali.

Tornando alle differenze della società medievale rispetto a quella romana, in particolare riguardo al tema dell'eredità, è da notare che si ha una diversificazione notevole tra uomini e donne riguardo alla possibilità di ereditare. In età romana infatti uomini e donne ereditavano alla pari. A partire dall'età comunale, perciò dal XII secolo, invece, il patrimonio del capofamiglia defunto non veniva più ripartito in uguali quote tra maschi e femmine, ma le figlie ricevevano al momento delle nozze, oppure

8. J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origine e sviluppo dei modelli familiari dell'Occidente*, ed. or. Cambridge University Press, London 1983, trad. it. Mondadori, Milano, 1984.

quando entravano in convento, la dote, cioè una quota ridotta di beni mobili ed immobili che le escludeva dalla eredità paterna. Le restanti proprietà venivano divise in parti uguali tra i figli maschi, e, in Italia in particolare, questa ripartizione riguardava non solo tutto il patrimonio mobile e immobile, ma anche i beni feudali, con la sola eccezione dell'area meridionale della penisola.

Qui, infatti, a differenza dell'Italia del centro-nord, soggetta prima ai longobardi, poi ai franchi, si erano alternate diverse dominazioni. Vi coesistevano perciò numerose pratiche matrimoniali; fianco a fianco vivevano individui di diversa tradizione: longobardi, normanni, ebrei, mussulmani, latini e bizantini. Questa multiforme varietà di diritti e tradizioni era stata superata con l'imposizione del diritto regio con il re normanno Ruggero II nel 1130, e con l'imperatore svevo Federico II nel 1231. Nel *Liber Augustalis*, che è la raccolta di leggi di Federico II, sono nominati i feudi "franchi", probabilmente risalenti alla dominazione normanna, feudi che non venivano divisi tra i figli maschi, ma passavano integri al maschio primogenito. Inoltre, a differenza dell'Italia del Nord, dove in mancanza di discendenti maschi legittimi, l'eredità ed il feudo passavano ai soli maschi collaterali, al Sud, estinti i figli maschi, il feudo poteva passare alla maggiore delle figlie femmine, scelta però tra quelle che non erano ancora sposate: favorire una discendenza femminile che non aveva ancora contratto matrimonio significava per il sovrano controllare meglio la feudalità. E' soltanto con re Martino, negli ultimi decenni del XIII secolo, nel periodo tormentato della guerra del Vespro, che si stabilisce, allo scopo di avere l'appoggio della nobiltà, che i feudi vecchi e nuovi in mancanza di eredi diretti possano essere ceduti a persone imparentate (indipendentemente dal sesso) fino al settimo grado di parentela.

La differenza tra uomini e donne di fronte all'eredità che troviamo attestata nell'età comunale non è in questo caso specifico legata alla religione cattolica, ma sembra piuttosto un'eredità longobarda, fortemente ri-orientata e manipolata in età comunale.

Nella società longobarda, una società guerriera che non conosceva la proprietà privata, il patrimonio viene considerato un bene comune, indiviso tra padri e figli: *iure longobardorum filii non sunt in potestate patris sed omnes sunt patres familias*. Nella società romana invece il *pater familias* rimane fino alla morte padrone assoluto dei beni ed ha piena autorità su tutti i componenti della famiglia, sia la moglie, sia gli schiavi, sia i figli.

Quanto alla donna longobarda, questa, a differenza della romana, non eredita beni dalla propria famiglia e non ha capacità giuridica, ma è *sempre* soggetta all'autorità di un maschio: passa infatti dal *mundium* del padre a quello del marito e poi del figlio maggiorenne, anche se, una volta rimasta vedova, e fino a che i figli sono minorenni, ha la possibilità di amministrare i beni della famiglia. Poiché in età longobarda la donna veniva considerata essa stessa un bene: sia per le sue capacità procreative sia per quelle lavorative, al momento delle nozze veniva "comprata" dal marito che dava alla famiglia della moglie come ricompensa della perdita una somma di denaro (*meta*, o *mefio*). La sposa però riceveva dalla propria famiglia un modesto corredo (*fader-*

*fio*), e dal marito, dopo la prima notte di nozze, un dono chiamato *morgencap* o dono del mattino, dono che poteva consistere fino ad 1/4 del patrimonio del consorte, inclusi anche i beni che il marito avrebbe acquisito in futuro.

Di questi beni donati dal marito la donna poteva disporne a suo piacimento e rivendicarli nel momento in cui rimaneva vedova; non solo, ma i beni a lei concessi dal coniuge potevano essere terre, case, ma anche castelli e diritti giurisdizionali, e perfino benefici ecclesiastici, che in questo modo fuoriuscivano dal patrimonio di una famiglia, perché la donna vedova poteva risposarsi portando i beni ha avuto come *morgencap* alla famiglia del nuovo marito. Nel 1117 i figliastri della pisana Mingarda vedova del conte Tedice della Gherardesca della famiglia comitale di Volterra, timorosi di perdere il patrimonio, le davano in usufrutto le quote di quattro castelli e beni nelle Colline pisane e in Maremma, con la clausola che dopo la sua morte, o in caso di nuove nozze i beni tornassero ai legittimi eredi; l'anno dopo, però, la donna cedeva le quote di due castelli e molte proprietà disperse in tutto il contado all'opera della cattedrale di Pisa<sup>9</sup>.

In questo periodo era consuetudine lasciare alla figlia femmina, in mancanza di eredi maschi, tutto il patrimonio, senza passarlo ai collaterali; ma quando una donna portava importanti eredità, o era di ceto sociale più alto, i discendenti venivano ricordati con il nome della donna: Druda, Palia, Matilde, Contilde, Adelasia sono le capostipiti di alcune importanti famiglie lucchesi e pisane<sup>10</sup>. Nel Duecento invece l'agnatismo diventa predominante, e la donna per quanto ricca e più nobile del marito viene ricordata esplicitamente solo nelle confinanze delle terre che ha portato alla famiglia.

Ho preso recentemente in esame alcune famiglie toscane di origine longobarda. Ebbene, il fatto che molte diverse famiglie di ceppo diverso, definite “condomini”, avessero in comune la proprietà di un castello o diritti fiscali, è dovuto sia alla rigida ripartizione del patrimonio in parti uguali tra tutti gli eredi maschi, sia alla consuetudine di dare alla moglie un terzo oppure un quarto dei propri beni, sia all'uso dare pari diritti ereditari alle femmine. Perciò a legami matrimoniali, oltre che alla successione ereditaria, si riconduce la dislocazione patrimoniale di queste famiglie, che possedevano diritti fiscali e giurisdizionali nei contadi di tre-quattro-cinque diverse città (Luni, Lucca, Pisa, Pistoia, Volterra), diritti, però, ripartiti in minutissime quote. Un solo esempio: nel 1265 l'ottava parte del *podere* dei da Vallecchia era ripartita in cinque quote.

Allo scopo di limitare la frammentazione di terre e diritti (frammentazione cui fa eccezione la sola torre di famiglia costruita a difesa delle abitazioni in città, torre che viene sempre lasciata indivisa) si contraevano quelli che l'arcivescovo Daiberto di

9. Silio P. P. SCALFATI (a cura di), *Carte dell'archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 2 (1101-1150)*, Pacini, Pisa 2006 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, 11,II), nn. 50 e 53.
10. Per una discendenza al femminile si veda anche il caso Amalfitano (M. DEL TREPO, “La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigente di Amalfi dal IX al XIV secolo”, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1997).

Pisa definì nel 1092 “matrimoni incestuosi”, matrimoni evidentemente combinati nella cerchia familiare più ristretta; e questo, nonostante la Chiesa nei decenni precedenti fosse già venuta incontro alle esigenze patrimoniali della famiglie del ceto dirigente adottando il computo germanico per i gradi di parentela.

Da parte sua il governo comunale cercava di salvaguardare la dispersione dei patrimoni familiari istituendo per le donne che andavano sposate la dote, la cosiddetta *dote statutaria*, da non confondere con la *dote romana* che riguarda invece i rapporti patrimoniali dei coniugi. La dote statutaria, regolamentata cioè dagli statuti cittadini, veniva concessa dalla famiglia della donna allo sposo al momento delle nozze, ed obbligava la donna a rinunciare a qualunque rivendicazione inerente al patrimonio paterno. Gli statuti cittadini però precisano sempre che dai beni concessi in dote devono essere escluse le case di famiglia, cioè i palazzi, le torri, ma anche i castelli e i beni feudali. Ancora il governo comunale, per maggiore tutela del patrimonio, vietava a partire dalla fine del XII secolo l’uso di donare la quarta parte dei beni alla moglie.

Un storico del diritto italiano, Manlio Bellomo, suggerisce che l’introduzione della dote nel XII secolo avesse lo scopo di liberare i patrimoni da vincoli e gravami, e tale istituzione sia perciò da considerare in stretta connessione con la ripresa e lo sviluppo dei commerci<sup>11</sup>. A Pisa la norma che abolisce la quarta, cioè il dono della quarta parte del patrimonio risale alla metà del XII secolo, ed è inserita nello statuto più antico rimasto. A Genova negli stessi anni si abolisce la terza, ma si concede di dare un *antefatto* di limitato ammontare e pari in alcuni statuti ad 1/4 della dote. La contemporaneità di questa legislazione nelle due città marinare che conobbero un precoce sviluppo mercantile depone a favore della tesi di Bellomo, cioè che si volesse in questo modo consentire un uso più libero e meno vincolato del patrimonio, ma nella pratica, almeno a Pisa, la norma sembra disattesa dal momento che le donazioni alle mogli continuano ancora per diversi decenni sia da parte della nobiltà rurale di origine longobarda, sia da parte delle famiglie della prima aristocrazia consolare.

Non è da escludere a mio avviso che la cessione di una quota del patrimonio alla moglie sotto specie di dono matrimoniale, avesse lo scopo di tutelare il patrimonio di famiglia che, durante le lotte e gli scontri per il potere, poteva essere requisito, vincolato e messo in vendita, quando la persona o la famiglia veniva esiliata. Certamente l’abolizione dei vincoli sul patrimonio aveva sia uno scopo economico, sia uno scopo politico; infatti, come si precisava negli statuti lucchesi, al marito veniva concesso l’uso integrale e senza vincoli della dote della moglie nei momenti in cui vi era necessità di sostenere la politica del Comune o la fazione di appartenenza.

A partire dalla fine del XII secolo, le donne, private del dono maritale, ricevono la sola dote dalla famiglia di origine al momento delle nozze, dote che viene gestita dal marito, e che solo in caso di vedovanza e di seconde nozze la donna poteva rivendicare; anzi questa dote, costituita da beni mobili o immobili, ma non più da castelli,

11. Dell’autore si vedano in particolare i lavori: *Ricerche patrimoniali tra i coniugi*, Giuffrè, Milano, 1961 e *Profili della famiglia nell’età dei Comuni*, Giannotta, Catania, 1966.

o diritti giurisdizionali, costituiva per la vedova il passaporto per un secondo matrimonio, mentre per la famiglia della donna rappresentava la chiave di accesso per nuove alleanze matrimoniali.

Nelle città divise al loro interno tra le fazioni in lotta per il potere, la donna acquisisce un valore molto importante; diventa, infatti, ora strumento di ascesa sociale, ora il mezzo con cui concludere un patto, un'alleanza. In altri casi il matrimonio diventa strumento di pace tra le famiglie, o più esattamente tra gruppi di famiglie, cioè quelle consorterie che nelle diverse città e regioni italiane assumono denominazioni diverse: *domus* in Toscana e nel Veneto, *hospitium* in Piemonte, *albergo* a Genova. Fu proprio allo scopo di favorire la pace, come ricorda il domenicano Ambrogio Sansedoni di Siena, che la Chiesa nel concilio Lateranense del 1214 portò dal settimo al quarto grado di parentela il divieto di contrarre le nozze.

La pratica dei matrimoni come strumento di pace è talmente diffusa e consueta nel Duecento che questo tipo di contratto viene inserito anche nei formulari notarili. Nel *Contractus*, un formulario steso dal notaio bolognese Rolandino de' Passaggeri, conservato in un'unica copia a Praga, si trovano alcuni documenti-modello che riguardano una pace tra le *domus* pistoiesi dei Lazzari e dei Cancellieri<sup>12</sup>. Non solo tutti i maschi delle due consorterie giurano la pace a nome proprio e dei discendenti, ma questa pace viene perfezionata da ben sei matrimoni, alcuni stipulati immediatamente, altri da farsi in futuro. Nello schema si precisano dettagliatamente le condizioni economiche, in particolare la quantità della dote che veniva concessa alle donne e soprattutto le clausole di restituzione della medesima, nei casi in cui la donna morisse, o rimanesse vedova, o avesse figli. Praticamente, esaminando con attenzione la dote, il suo ammontare e le clausole di restituzione, si riesce ad individuare la fazione perdente, che è anche quella che ci rimette di più economicamente.

A Firenze, dove la nascita delle “maledette parti”, per usare un’espressione dell’epoca, è ricondotta ad una mancata promessa di matrimonio, le nozze tra famiglie nemiche erano soggette al consenso dei rettori delle consorterie familiari. A partire dalla fine del Duecento il Comune toscano si fa promotore di alcuni matrimoni, accollandosi anche l’onere della dote.

La dote, in questi casi di pacificazione politica, è di solito molto elevata e diventa perciò un esborso di denaro così impegnativo per le famiglie, che vengono chiamate a parteciparvi tutti i diversi rami di una famiglia o tutte le famiglie che aderiscono ad una consorteria. Quando nel 1312 una Peruzzi viene fatta sposare ad un Adimari la sua cospicua dote grava, seppure in quote diverse, su tutti i quattro rami della famiglia Peruzzi.

12. R. FERRARA (a cura di), Rolandino de' Passaggeri, *Contractus*, Consiglio nazionale del notariato, Roma 1983, pp. 205-13. Per la contestualizzazione dell’evento si veda A. I. PINI, “La pace “virtuale” del 1283 tra i Cancellieri e i Lazzari di Pistoia e la probabile data di composizione del ‘Contractus’ di Rolandino Passaggerii”, in *Bullettino Storico Pistoiese*, CII, 2000, pp. 35-58.

Se nelle città toscane il matrimonio serve a cementare una pace, ed una ricca dote si può utilizzare per stringere alleanze, a Genova, dove le consorterie familiari si aggregano negli alberghi, non si usa il matrimonio come strumento di alleanza, ma ci si sposa nell'ambito del proprio albergo o della propria parte con doti tutto sommato modeste. A Venezia invece i matrimoni si stipulano all'interno dell'oligarchia, ma le famiglie di più antica origine preferiscono sposare i figli maschi con le ricche famiglie chiamate a far parte della classe dirigente solo alla fine del Trecento, allo scopo di risollevarle, con i robusti introiti delle doti delle nuore, la loro condizione economica.

Le più importanti città italiane, Genova, Firenze, Milano, Venezia, presentano costumi matrimoniali diversi, in stretta relazione alla loro organizzazione economica e politica. Non si trovano perciò matrimoni endogamici nella famiglia fiorentina che, per convenienza fiscale e politica, stringe alleanze matrimoniali sempre al di fuori della famiglia, preferibilmente nella parrocchia e nel *gonfalone* di appartenenza. A Milano invece le famiglie del ceto dirigente si compattano contro la dinastia degli Sforza sposandosi all'interno del gruppo familiare. A Genova, ci si sposa nell'*albergo*, rafforzando in questo modo i legami con i rami cadetti della famiglia principale o con le altre famiglie aggregate, mentre a Venezia si rinnovano le alleanze sposando all'interno della famiglia di origine della madre<sup>13</sup>.

Ovviamente questo vale per i ceti dirigenti. Per le famiglie cittadine di bassa condizione le notizie riguardanti le donne che vanno in sposa ci hanno lasciato nei contratti notarili notizia di doti molto modeste, che vengono saldate a rate anche in più anni, a matrimonio consumato.

Il modello della figlia dotata prevede che la dote venga gestita dal marito, il quale, dietro consenso della moglie la può utilizzare ed anche alienare. Però, nel momento in cui il coniuge muore la donna ha diritto a riprendersi la dote; anche se recuperare la dote comporta un secondo matrimonio, e con le nuove nozze abbandonare i figli di primo letto che rimangono nella casa paterna, privati dei beni portati in dote dalla madre: da qui l'espressione di "madre crudele" che ritroviamo nelle memorie di alcuni mercanti fiorentini<sup>14</sup>. Recuperando la dote e la figlia però la famiglia della donna può contrarre altre nozze, e, in questo modo, stringere nuove alleanze economiche o politiche.

La crisi economica del Trecento e la crisi demografica che la accompagna sembrano favorire l'incremento dei matrimoni, ma in questa corsa al matrimonio sono avvantaggiate le fanciulle che hanno doti più alte. A Firenze si affronta l'aumento delle doti creando il cosiddetto Monte delle doti, cioè una specie di banca del Comune dove i ricchi borghesi fiorentini depositavano una somma al momento della nasci-

13. S. CHOJNACKI, *Women and Men in Renaissance Venice: Twelvw Essays on Patrician Society*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2000.

14. KЛАPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne*, pp. 285-303.

ta di una figlia, somma che garantiva un certo capitale quando l'avrebbero sposata o condotta in convento<sup>15</sup>.

Rimanendo in ambito femminile troviamo una situazione molto diversa tra le famiglie del ceto mercantile della Sardegna e della Sicilia. Qui infatti la donna è più tutelata perché, se al momento delle nozze riceve dalla sua famiglia una dote che confluiscce nel patrimonio del marito, un anno dopo le nozze, oppure un anno dopo la nascita del primo figlio, ha diritto ad un terzo del patrimonio del marito, inclusa la dote (gli altri due terzi spettano rispettivamente al marito e ai figli). Questa modalità ereditaria definita *alla latina*, conviveva con il sistema tradizionale, detto *alla greca*, dove la donna, esclusa dai beni del marito e anche della famiglia di provenienza, riceveva la sola dote al momento delle nozze. Nel caso della Sardegna invece la comproprietà dei beni è limitata ai due coniugi e circoscritta ai soli beni che la coppia acquisisce dopo il matrimonio. Anche in Sardegna la comproprietà dei beni convive con il sistema della dote (che viene indicato con l'espressione *a sa pisanisca*, cioè alla maniera pisana). L'origine di queste tradizioni particolari sono controverse; le ritroviamo anche in Normandia, in Francia, in Inghilterra. In Sicilia potrebbe essere legata alla dominazione normanna; ma nel Trecento sia in Sicilia, sia in Sardegna non appare legata all'etnia, ma si presenta come una scelta consapevole che viene utilizzata in momenti diversi dalle stesse famiglie, anche se sono i mercanti ed i piccoli proprietari che praticano di più la comunione, mentre i nobili privilegiano la linea agnatizia maschile e dotano le figlie<sup>16</sup>.

La condizione della donna sarda e siciliana richiama le condizioni di privilegio delle donne del ceto artigiano genovese studiato dalla Hughes:<sup>17</sup> qui, uomini e donne si sposano tardi e contribuiscono alla costituzione della base economica della famiglia; la donna riceve un antefatto maggiore o pari alla dote che porta, e, in mancanza di figli, i coniugi ereditano a vicenda.

Se questa, sommariamente ripercorsa, è la storia delle eredità al femminile, quanto ai maschi invece, escludendo per ora le famiglie del ceto dirigente, sia quelle mercantili sia quelle con solo patrimonio fondiario, la successione ereditaria resta durante tutto il Medioevo quella di ripartire in parti uguali, *equis portionibus*, i beni tra tutti i figli maschi legittimi o i figli maschi naturali legittimati. Per i figli naturali non legit-

15. A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1994.

16. Per la Sardegna si veda G. VISMARA, "Momenti di storia della famiglia sarda", in Idem, *La famiglia*, Giuffrè, Milano 1988, pp. 47-64. Per la Sicilia E. I. MINEO, "Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo", in *Quaderni Storici* XXX (1995), n. 88, pp. 9-43; Idem, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo: la Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001 e A. ROMANO, "Successioni 'mortis causa' e patrimoni familiarini Regno di Sicilia (secoli XII-XVI)", in J. BEAUCAMP, G. DRAGON (éds.), *La transmission du patrimoine. Byzance et l'aire méditerranéenne*, De Boccard, Paris, 1998, pp. 211-45.

17. D. O. HUGHES, "Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale", in *Quaderni Storici* XI (1976), n. 33, pp. 929-52.

timati invece i lasciti consistono in una piccolissima parte del patrimonio, spesso inferiore alle doti delle figlie femmine.

La consuetudine della ripartizione del patrimonio in parti uguali tra tutti i maschi della famiglia è talmente radicata che la ritroviamo non solo tra i proprietari di castelli e diritti giurisdizionali, ma anche tra i signori territoriali, quali ad esempio i Visconti, signori di Milano e della Lombardia, i quali dividono terre, contadi e città tra i figli al pari dei beni patrimoniali. E' ad un giurista di Lodi, docente a Pavia di diritto civile, Martino Garati, particolarmente legato al duca Filippo Maria Visconti, che si deve un trattato sul principato, scritto a metà Quattrocento, in cui si esprime a favore della primogenitura maschile nella successione dei regni, condannando la successione femminile. Sulla stessa linea appare un commento di poco successivo del monaco benedettino e giureconsulto siciliano Nicolò Tedeschi, il quale però per giustificare la perdita dei diritti dei figli maschi cadetti richiama il *Dictum beati*.

Sul *detto* del Beato ha già portato l'attenzione Bartolomè Clavero, che rileva come a questo detto si rifacesse la giurisprudenza cinquecentesca per legittimare un nuovo costume che si andava affermando nella penisola spagnola e sarebbe stato sanctificato dalla regina Giovanna nel 1505 con la legge di Toro, che prevedeva la trasmissione dei beni al solo figlio primogenito<sup>18</sup>.

Il contenuto del *detto* è questo: il beato Bernardo avrebbe risposto in questo modo ad un conte che gli chiedeva indirizzi su come governare la famiglia e dividere l'eredità tra i figli: "Nel caso di una famiglia nobile è preferibile che i figli si allontanino da casa anziché ripartire i beni tra di loro; se è una famiglia di mercanti è bene dividere il patrimonio tra i figli; se sono famiglie di lavoratori facciano a loro scelta".

Osserviamo perciò che nel Quattrocento, sotto gli effetti delle pestilenze, allo scopo di tutelare il patrimonio familiare si cerca di modificare il sistema della ripartizione *equis portionibus* a vantaggio di un solo figlio, pratica questa che viene introdotta e utilizzata dalle sole famiglie nobili dotate di feudi. Tale costume, finalizzato alla conservazione del patrimonio, è favorito dai regnanti perché destinare un feudo al solo primogenito o comunque alla sola linea maschile significa anche permettere al sovrano di controllare la feudalità, e, in mancanza di eredi prossimi, riuscire a tornare in possesso del feudo.

Per giustificare le nuove esigenze in materia successoria, che portarono alla pratica del fedecommesso e del maggiorasco, ed introdurre una regola estranea alle leggi e alla consuetudine, si ricorre perciò alla parola di un ecclesiastico.

Clavero ha notato che la lettera in questione è molto diffusa in Spagna e compare per la prima volta, come ultima lettera nell'edizione delle lettere di San Bernardo di Chiaravalle stampate a Parigi nel 1527, ma qui viene attribuita a Bernardo Silvestre. Anche in Italia la lettera in questione è diffusa sia in manoscritti sia in incunaboli.

18. B. CLAVERO, "Dictum Beati. A proposito della cultura del lignaggio", in *Quaderni Storici* XXIX (1994), n. 86, pp. 335-63.

li, nella versione volgare o in latino, ma l'editore di un testo in volgare ne escludeva l'appartenenza all'ambito ecclesiastico: "non ha nulla a che spartire con san Bernardo. È rimasta sempre cosa laica e noi la troviamo diffusa tra i laici"<sup>19</sup>.

Sarebbe importante fare un censimento sistematico dei diversi testi conservati negli archivi e nelle biblioteche per stabilire una cronologia certa, anche se sembra un'opera diffusa nel Quattrocento. Non è da escludere però che il testo sia appartenuto veramente all'area francese e sia opera di un ecclesiastico: Bernardo da Chiaravalle o Bernardo Silvestre. Per entrambi gli autori, l'arco cronologico, il XII secolo, richiama un momento particolare di trasformazione delle famiglie feudali, momento già illustrato da Duby: è il periodo in cui la nobiltà si struttura in senso agnatizio, praticando la primogenitura nei feudi a danno dei cadetti. Nel Quattrocento perciò si sarebbe recuperato, adattandolo alle nuove esigenze, ancora un testo prodotto da ecclesiastici, a conferma dello stretto interesse con cui la Chiesa guardava alle famiglie.

Se il controllo del patrimonio e la destinazione ad un solo erede è l'esito delle grandi famiglie che, piegate dai frazionamenti ereditari, indebolite dalle dominazioni straniere, alterate dalle pestilenze, fanno quadrato privilegiando un solo discendente cui trasmettere il grosso del patrimonio integro, per le famiglie contadine possiamo invece individuare alcuni cambiamenti che, promossi dalla volontà di tutelare il patrimonio, portarono alla formazione di famiglie allargate, costituite cioè da più nuclei familiari conviventi. Accenno rapidamente a questo tema perché è stato oggetto di un mio articolo pubblicato nel 1999 nella *Revista d'Història Medieval*<sup>20</sup>, ma mi sembra importante richiamarlo perché fa vedere come la famiglia si adatta e si modella alle circostanze economiche, politiche e sociali.

Riassumo cose note: la grande peste, la peste nera del 1348-9, si abbatte su una popolazione già in crisi perché indebolita da carestie legate al maltempo. A questa prima moria seguono ondate ravvicinate, ogni dieci o venti anni, di pestilenze; questo comporta che il momento di maggior crisi demografica sia l'inizio del Quattrocento. La mortalità si accompagna anche ad una forte mobilità dei sopravvissuti che, alla ricerca di migliori condizioni di vita e attratti da esenzioni fiscali, si spostano da un villaggio ad un altro, da un contado cittadino ad un altro, provocando un grave disordine demografico rilevato dalle fonti, ma spesso scambiato per mortalità<sup>21</sup>.

L'effetto delle pesti comporta sensibili cambiamenti nella composizione delle famiglie contadine, anche se appare invariata la dimensione media delle medesime, come è evidente dal caso lucchese, dove la media dei componenti per famiglia è 4,2 a metà Trecento e 4,4 a inizio Quattrocento, ma la composizione delle famiglie appa-

19. G. DE LUCA (a cura di), *Prosatori minori del Trecento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1954, pp. 812-24 e LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni*, pp. 162-167.

20. F. LEVEROTTI, "Strutture familiari nel tardo medioevo italiano", in *Revista d'Història Medieval* 10 (1999), pp. 233-268.

21. Il fenomeno è analizzato per il contado di Lucca in F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamen-to nelle Sei miglia lucchesi*, Pacini, Pisa, 1992, pp. 86-103.

re ben diversa. Infatti nel periodo pre-peste i figli al momento delle nozze andavano a vivere per conto proprio; invece all'inizio del secolo successivo, una volta sposati, restavano a vivere nella casa paterna. Il risultato è che la famiglia cambia forma: cioè da "nucleare" diventa "allargata", anche se resta una famiglia di piccole dimensioni perché prosciugata dalle pestilenze ricorrenti<sup>22</sup>. Un cambiamento simile a questo evidenziato per il contado lucchese si può riscontrare anche nei contadi toscani soggetti a Firenze per i quali si è conservata sia la documentazione catastale del 1427-29, sia quella di età precedente.

Se questo è l'esito, è interessante riuscire a capire le motivazioni che hanno portato a questa trasformazione della famiglia. Si è parlato di paura che spinge la famiglia a restare unita; si è pensato ad un motivo economico: si tengono in casa i figli sposati per assicurarsi manodopera. Certamente in questi decenni si attua un cambiamento di carattere economico-giuridico che leggiamo in controluce nelle redazioni statutarie lucchesi. Mentre fino all'inizio del Trecento un figlio raggiunta l'età di 25 anni poteva chiedere al padre una quota del patrimonio paterno, pari alla metà, ovviamente ripartita in ragione del numero dei fratelli, questa quota viene progressivamente ridotta fino ad essere eliminata a metà Quattrocento, allo scopo di rafforzare il controllo paterno su quella proprietà che era stata messa in crisi dai rivolgimenti del XIV secolo. Impossibilitato ad avere una sua autonomia economica, il figlio sposato era costretto a restare nella casa dei genitori: da qui l'origine di quelle famiglie complesse che costituiscono la caratteristica del XV secolo. Perciò, mentre nelle famiglie nobili o di grande ricchezza si introduce il fedecomesso, tra le famiglie proprietarie del ceto medio si mantiene immutata la ripartizione dei beni tra tutti i figli maschi, ma viene tolta la possibilità ai maschi maggiorenni di usufruire in anticipo di una quota del patrimonio paterno. Quanto alle donne invece si mantiene e si manterrà per diversi secoli immutato il costume della dote.

22. LEVEROTTI, *Strutture familiari*, grafico di pag. 236 e tabelle 2 e 3 di pagg. 237-8.

## MATRIMONIO E SESSUALITÀ CONIUGALE NELLA TOSCANA DEL BASSO MEDIOEVO: UNA RILETTURA DELLE FONTI

Giuliano Pinto  
*Università di Firenze*

La Toscana dei secoli XIV-XV si distingue per la varietà e la ricchezza della documentazione relativa, in senso lato, al matrimonio e alla vita familiare. Si tratta di tematiche oggetto negli ultimi trent'anni di una messe cospicua di studi, sia a livello generale che in riferimento alle maggiori città toscane, e a Firenze in particolare<sup>1</sup>, che hanno evidenziato in primo luogo l'importanza e la complessità dell'istituto matrimoniale, che faceva riferimento tanto alla sfera del diritto e della dottrina cristiana, quanto a quella delle pratiche e delle rappresentazioni sociali, con tutto un seguito di norme, comportamenti, teorie e sentimenti<sup>2</sup>.

Tra le fonti a disposizione spicca in primo luogo il Catasto fiorentino del 1427, studiato sistematicamente, per le tematiche di cui ci stiamo occupando, nel lavoro pionieristico di David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber<sup>3</sup>. Il Catasto ha consentito di individuare l'età media di uomini e donne al matrimonio, le differenze d'età tra i coniugi, il numero dei figli, e quindi i livelli di fertilità<sup>4</sup>. Meno ricche, in confronto,

1. Ancora una trentina d'anni fa E. SESTAN, "La famiglia nella società del Quattrocento", in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 235-258, poteva scrivere a buon diritto (p. 235) che quello della famiglia era "un tema in gran parte nuovo, sostanzialmente inesplorato, di rado impostato nell'ampio ventaglio della sua problematicità".
2. Ch. KЛАPISCH-ZUBER, "Introduzione", in *Storia del matrimonio* ("Storia delle donne in Italia"), a cura di M. DE GIORGIO e Ch. KЛАPISCH-ZUBER, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. X.
3. D. HERLIHY – Ch. KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1988 (I ediz. in francese Paris, 1978). Il Catasto fiorentino riguarda due terzi dell'odierna Toscana e censisce, oltre a Firenze, città come Pisa, Pistoia, Arezzo, Prato, Volterra, San Gimignano, ecc.
4. HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., Parte quarta: "Comportamenti demografici e ambiente sociale"; Parte Quinta: "Le immagini della famiglia". Per l'approfondimento di alcuni

ma anche meno studiate da questa angolatura, le fonti fiscali prodotte nelle altre maggiori città toscane, quali gli estimi lucchesi del primo '400<sup>5</sup>, o le *Lire* senesi dei secoli XIV e XV<sup>6</sup>.

In qualche misura complementare alle rilevazioni catastali fiorentine risulta essere la massa di *Libri di ricordanze*, che sono arrivati sino a noi e che interessano alcune città toscane, Firenze in primo luogo<sup>7</sup>. Questi libri – scritti da esponenti dei ceti cittadini, medi e alti – ci descrivono con annotazioni il più delle volte rapide ed essenziali aspetti del *ménage* familiare. Troviamo molte indicazioni sui matrimoni, e poi sulle gravidanze e sulle nascite. In questo secondo caso però ci si limita quasi sempre ad annotare brevemente la gravidanza della moglie e poi la nascita del figlio, con indicazioni sul giorno e l'ora dell'evento, nonché sul nome dato al neonato. Scarssi o del tutto assenti gli accenni alla vita matrimoniale, salvo qualche eccezione com'è il caso di Giovanni di Pagolo Morelli, a cui faremo riferimento più avanti. Anche gli epistolari femminili di cui disponiamo (Alessandra Macinchi Strozzi, Lucrezia Tornabuoni, Margherita Datini) tacciono in genere sui rapporti tra coniugi, mentre i primi due offrono non pochi spunti in relazione alle combinazioni matrimoniali.

Assai più ricca dal nostro punto di vista la novellistica (Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, Gentile Sermini, Giovanni Sercambi) che risulta non di rado specchio fedele della realtà e dove non mancano riferimenti alla vita sessuale all'interno e fuori del matrimonio.

Un posto di rilievo tra le fonti a nostra disposizione spetta alla trattatistica e alla predicazione, che a partire dalla fine del XIII secolo propongono una articolata pedagogia riguardante le donne, e le mogli in particolare. Si tratta di testi scritti da laici e da religiosi. Tra i primi ricordiamo il *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, la *Vita civile* di Matteo Palmieri, *I libri della famiglia* di Leon Battista Alberti. Tra i secondi le *Prediche* del pisano Giordano da Rivalto, la *Regola del governo di cura familiare* del domenicano Giovanni Dominici, che scrive nel 1403 per Bartolomea degli Alberti, le *Prediche*

aspetti si veda la ricerca sul fiorentino Monte delle Doti di A. MOLHO, *Marriage Alliance in la Medieval Florence*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1994, pp. 128-178 e passim.

5. Cfr. F. LEVEROTTI, "Gli estimi lucchesi del 1411-1413. Una fonte per lo studio dell'amministrazione, del paesaggio agrario e della demografia", in *Studi in ricordo di G. Buratti*, Pisa, Pacini, 1982; Ead., *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa, Pacini, 1992.
6. Cfr. G. CATONI – G. PICCINNI, "Famiglie e redditi nella Lira senese del 1453", in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli, ESI, 1984, pp. 291-304.
7. Cfr. F. PEZZAROSSA, "La tradizione fiorentina della memorialistica", in G. M. ANSELMI, F. PEZZAROSSA, L. AVELLINI, *La "memoria" dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980, pp. 39-148; A. CICCHETTI – R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985; G. CHERUBINI, "I "libri di ricordanze" come fonte storica", in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 269-287.

*volgari* di san Bernardino da Siena, che al matrimonio e alla famiglia dedica lunghi e importanti sermoni<sup>8</sup>, le *Regole di vita matrimoniale* di Cherubino da Siena<sup>9</sup>, e ancora le numerose opere, in latino e in volgare, del vescovo fiorentino Antonino Pierozzi.

Se è vero che in questi testi molte argomentazioni derivano direttamente dalla tradizione cristiana e da *auctoritates*, anche del mondo classico, Aristotele *in primis*<sup>10</sup>; se è vero pure che la loro particolarità, e talvolta il loro limite, sta nel fatto che in genere devono essere letti in negativo, ovvero, sforzandosi di imporre determinate regole e modelli, dimostrano al contrario come nella vita reale persistessero comportamenti e pratiche del tutto opposti; è altrettanto vero che tali fonti forniscono una ricca messe di informazioni sui costumi del tempo, sia che si soffermino sui doveri dei mariti e delle mogli, o lancino ammonimenti di varia natura, o facciano riferimento a pratiche illecite. Nel caso dei predicatori poi, e di san Bernardino in particolare, la conoscenza delle cose del mondo sembra spesso essere alla base dei suoi ammonimenti, che egli per altro lancia in modo del tutto esplicito.

Partendo dall'analisi di alcune di queste fonti, e in particolare di quelle di tipo precettistico, ci proponiamo di vedere come i legami matrimoniali e la sessualità coniugale si riflettano nello specchio della documentazione: ossia come i diversi comportamenti, che attengono alla sfera del sociale e del mentale, siano testimoniati nelle fonti di tipo quantitativo e come vengano percepiti e giudicati in fonti di natura individuale<sup>11</sup>.

## 1.- Il ruolo del matrimonio

Tra i ceti superiori delle città toscane – ma l'osservazione vale ovviamente per molte altre realtà del tempo – il matrimonio assumeva un'importanza particolare dal momento che attraverso di esso ci si proponeva due obiettivi rilevanti: da un lato la continuità del casato attraverso la discendenza patrilineare; dall'altro il consolidamento sociale della famiglia grazie ai legami che esso era in grado di creare<sup>12</sup>. La fer-

8. “San Bernardino segna una tappa nella storia della teologia morale in Toscana. Nessun predicatore prima di lui ha trattato tanto esplicitamente delle pratiche sessuali, tanto all'interno quanto al di fuori del matrimonio” (HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., p. 597).
9. In realtà frate Cherubino (1414-1484) era nato a Negroponte e aveva vissuto a lungo a Spoleto, predicando sia in Umbria che in Toscana, in particolare a Siena: cfr. R. RUSCONI, “Cherubino da Spoleto”, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma, Istituto della Encyclopedie italiana, 1980, pp. 446-453.
10. L. FABBRI, “Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale”, in *Storia del matrimonio* cit., pp. 91-117, a p. 103.
11. Di non pochi spunti utilizzati in questa mia relazione sono debitore a Simona PAGNINI, *Dal concepimento al parto. Contributo alla storia delle donne nella Toscana del basso Medioevo*, Università degli studi di Firenze, tesi di laurea in Storia, a.a. 1998-99, relatore prof. Giuliano Pinto. Avevo affrontato in parte queste tematiche molti anni fa in una relazione presentata a Erice (Trapani) nel 1984, all'interno di un convegno dedicato alla famiglia nel Medioevo, di cui non sono mai usciti gli atti.
12. Sul matrimonio, in relazione ai secoli che qui ci interessano, disponiamo di una bibliografia vastissima. Ci limitiamo a ricordare HERLIHY e KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit.; L. FABBRI,

tilità delle mogli e l'elevato numero di figli erano dunque ritenuti indispensabili per le élites cittadine per mantenere e aumentare la potenza, il prestigio, la fortuna economica e politica della stirpe<sup>13</sup>. In una società nella quale i rapporti di parentela gioavano un ruolo di tutto rilievo, è evidente allora come le donne, nella loro funzione di mogli e di madri, fossero al centro di meditate e complesse strategie familiari. Un matrimonio poteva considerarsi pienamente riuscito quando attraverso di esso si creavano solidarietà e alleanze durature che potevano avere conseguenze rilevanti per la vita politica e le attività economiche delle famiglie coinvolte<sup>14</sup>. Dunque la scelta del coniuge, e conseguentemente dei futuri parenti, risultava questione di grande delicatezza e d'interesse generale, dal momento che doveva contribuire al rafforzamento, o quanto meno al mantenimento, della potenza e del prestigio del casato. Leon Battista Alberti ammoniva i fiorentini a essere molto attenti e prudenti nello scegliere le future spose. Se in ogni acquisto bisogna essere diligenti e avveduti – scrive l'Alberti – e quindi è bene informarsi e chiedere consiglio per non commettere errori di cui poi ci si abbia a pentire, tale cura e tale prudenza devono essere ben maggiori quando ci si accinge a scegliere la moglie, che dovrà essere la compagna di tutta una vita<sup>15</sup>.

La scelta della sposa doveva tener conto di una serie di elementi: la famiglia di appartenenza, le qualità morali e fisiche della ragazza, l'ammontare della dote<sup>16</sup>. Ma

*Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991, con una Premessa di A. MOLHO; i saggi raccolti in *Storia del matrimonio* cit.; quelli presenti in *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di Ch. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari, Laterza, 1990; la raccolta di saggi della stessa Ch. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988; infine, più recentemente, F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, Carocci, 2005, a cui si potrà fare riferimento anche per gli ampi rimandi bibliografici.

13. Ch. KLAPISCH-ZUBER, "La fécondité des florentines (XIVe-XVe siècles)", *Annales de démographie historique*, 1988, pp. 41-57, a p. 54. La considerazione, riferita ai ricchi fiorentini, ha naturalmente una valenza più generale.

14. PAGNINI, *Dal concepimento al parto* cit., pp. 14-15; L. FABBRI, "Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale", in *Storia del matrimonio* cit., pp. 93-94.

15. L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO e A. TENENTI, Torino, Einaudi, 1969, p. 132: "In ogni compra e contratto giova informarsi e consigliarsi, domandarne più e più persone, e usare ogni diligenza per non avere dipoi a pentersi della compra. Molto più dovrà essere diligente chi costituirà farsi marito. Costui per mio consiglio essamini, prevegga in più modi, più dì, qual sia quella di chi e' dovrà essere tutti gli anni suoi marito e compagno".

16. "Gli antichi [...] pensarono che nella moglie la età, i buoni costumi, il parentado, la bellezza et la dote si havessero a ricercare; le quai cose se saranno da noi disprezzate, e vergogna della casa, e pentimento sempre, e spesse volte affanno e tribulazione a noi medesimi apporteranno": così scrive Francesco Barbaro nel suo trattatello *De re uxoria*, scritto nel 1416 e dedicato a Lorenzo di Giovanni dei Medici (fratello di Cosimo il Vecchio) in occasione del suo matrimonio. La citazione è tratta dalla versione cinquecentesca in volgare fatta da Alberto Lollio Ferrarese e ripresa in M. L. LENZI, *Donne e madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino, Loescher, 1982, pp. 84-93. Sul Barbaro (1390-1454) si veda la voce di G. GUALDO in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, pp. 101-103. Anche l'Alberti si pronunciava sulle caratteris-

quel che contava di più era la posizione sociale, politica, economica dei futuri parenti. Minor peso, a giudizio di alcuni scrittori, si doveva attribuire alla dote<sup>17</sup>; anche se nella realtà le cose non andavano proprio così<sup>18</sup>.

Nei trattati sul matrimonio si consigliava spesso di sposarsi all'interno della propria fascia sociale, con persone appartenenti più o meno allo stesso rango. Così – scriveva l'Alberti – si evitavano i rischi di un parentado troppo più elevato del proprio e perciò ingombrante da tanti punti di vista, o di un parentado troppo inferiore, che poteva imporre una serie di servitù<sup>19</sup>. Giovanni Dominici usava a questo proposito una formula molto diretta e concisa: *ambula cum tuis*<sup>20</sup>. E in effetti nel XIV e XV secolo l'omogamia all'interno dei patriziati cittadini sembra essere la pratica di gran lunga più diffusa<sup>21</sup>, anche se non mancano casi di famiglie nuove in rapida ascesa, economica e politica, che cercavano di imparentarsi con famiglie di più antica tradizione<sup>22</sup>.

Il matrimonio era dunque in grado di instaurare vincoli di amicizia e di solidarietà; di creare clientele; di porre un freno a rivalità tradizionali. Così le ragazze da marito appartenenti allo strato superiore della cittadinanza potevano svolgere una funzione sociale importante, che san Bernardino sottolineava in una sua predica del 1427: “Quanta concordia si vede essere advenuta per la donna! Ché anche dove so’ state le discordie, per la mezzanità [mediazione] della donna so’ state grandissime tranquillità”<sup>23</sup>. La donna attraverso il matrimonio diventava strumento di alleanza e di pacificazione<sup>24</sup>.

Nel periodo della lunga depressione demografica (metà ‘300 – fine ‘400) il matrimonio assunse poi una valenza ancor più generale: fu visto come strumento impor-

tiche che la futura moglie doveva possedere affermando che nel prendere moglie si doveva cercare “bellezze, parentado e ricchezze” (*I libri della famiglia* cit., p. 132). Per testimonianze di aree non toscane, che vanno nella stessa direzione, si veda D. Owen HUGHES, “Il matrimonio nell’Italia medievale”, in *Storia del matrimonio* cit., p. 52.

17. Cfr. ad esempio ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 138; più scontate le considerazioni di Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 542.544.
18. Sulle doti come elemento essenziale per la stipula del matrimonio nell’Italia del XV secolo si veda FABBRI, *Trattatistica e pratica* cit., pp. 108-110. Del resto è significativo che in molte città, toscane e non, le massime magistrature legiferarono in materia di dote con l’intento di porre limiti alla loro entità, che influiva negativamente sul numero dei matrimoni (cfr. G. PINTO, *Città e spazi economici nell’Italia comunale*, Bologna, Clueb, 1996, pp. 50-51).
19. ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., pp. 134-135.
20. Cit. in FABBRI, *Trattatistica e pratica* cit., pp. 101-102.
21. *Ibidem*, pp. 102-103; MOLHO, *Marriage Alliance* cit., pp. 233-297.
22. Cfr. ad esempio S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003, pp. 55-58.
23. Bernardino da SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, 1427, a cura di C. DELCORNO, Milano, Rusconi, 1989, p. 571.
24. Cfr. più in generale S. VECCHIO, “La buona moglie”, in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Ch. KŁAPISCH-ZUBER, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 129-165, alle pp. 132-133.

tante a vantaggio della moralità pubblica e per recuperare, almeno in parte, il vuoto demografico, diventando oggetto di specifici provvedimenti discussi e approvati nei Consigli cittadini. A Lucca e a Siena si penalizzarono gli scapoli di età superiore a 27 anni, escludendoli da determinati uffici pubblici; si costituirono commissioni di “mezzani”, che avevano il compito di favorire i matrimoni, ricevendone un compenso rapportato all’entità della dote. Nel 1484 nel Consiglio generale di Siena si affermò che “la coniunctione del maschio et de la femina, cioè lo matrimonio” era, insieme alle arti e alla mercanzia, uno dei fondamenti della repubblica; e questo a maggior ragione in un periodo di grave recessione demografica, quando la popolazione “per altro modo non si può congruamente multiplicare se no per questa legge de’ matrimoni”<sup>25</sup>.

Sono più o meno le stesse argomentazioni che l’Alberti svolgeva nelle pagine dedicate al matrimonio, là dove lamentava la resistenza di molti giovani a prendere moglie per paura di perdere la propria libertà e di dover sostenere il peso economico della nuova famiglia: “stimano el letto domestico essere cosa troppo molesta, e fuggono il legittimo e onestissimo accrescere della famiglia”. Quindi bisognava “indurre la gioventù a tòr [prendere] moglie con ragioni, persuasioni, premi, e con ogni argomento, industria e arte”<sup>26</sup>.

Ma cosa rappresentava il matrimonio per la donna?

Al di là delle particolari inclinazioni e del gioco degli affetti che attenevano a una dimensione prettamente individuale, il matrimonio costituiva per le giovani il vero obiettivo della loro esistenza; era il tramite per ottenere il pieno riconoscimento della famiglia e della società. Ce lo mostra molto bene Giovanni di Pagolo Morelli liquidando rapidamente il ricordo delle figlie di un suo cugino, non ancora giunte in età da marito: “non è bisogno fare memoria delle femmine perché sono di piccola età: quando sarà il tempo di maritare, se vengono a quello istato, allora ne faremo memoria, se a Dio piacerà”<sup>27</sup>.

Infine, è difficile dare indicazioni precise sul ruolo che l’amore poteva avere nelle combinazioni matrimoniali. Certamente l’attrazione amorosa aveva un peso maggiore all’interno dei ceti medi e bassi delle città, e tra la popolazione rurale, in quanto in quegli ambienti l’importanza della dote e delle relazioni di parentado era di gran lun-

25. Cfr. PINTO, *Città e spazi economici* cit., pp. 51-53.

26. ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 128.

27. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 173, citato in FABBRI, *Trattistica e pratica* cit., p. 91. Sui *Ricordi*, che in varie parti assumono il carattere di ‘consigli’, con aspetti non dissimili da quelli riscontrabili nella precettistica, è d’obbligo il rimando ai lavori di L. PANDIMIGLIO, “Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia”, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, II, pp. 553-608; Id., “Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari”, *Archivio storico italiano*, CXXXVI, 1978, pp. 3-88; Id., “Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare”, *Studi medievali*, s. III, XXII, 1981, pp. 129-181.

ga inferiore; lo spazio degli affetti reciproci si riduceva sicuramente man mano che si saliva verso i vertici della stratificazione sociale, anche se certamente non mancano testimonianze che vanno in senso contrario<sup>28</sup>.

## 2.- Le qualità della sposa

Oltre al casato e al valore della dote, quali erano i requisiti più importanti che si richiedevano alla futura sposa<sup>29</sup>?

Contava molto, innanzi tutto, la giovane età. Nelle città toscane del basso Medioevo nel periodo nella grande depressione demografica (che coincise più o meno con il periodo di redazione del grande Catasto) l'età media al matrimonio si abbassò di molto per le ragazze, scendendo intorno ai 18 anni (con un range compreso in genere tra i 14 e i 20)<sup>30</sup>. Dopo i 20 anni la possibilità di sposarsi si abbassava di molto. Da qui le preoccupazioni espresse ripetutamente da esponenti del patriziato fiorentino per le figlie che si avvicinavano all'età fatidica. Nel 1447 Alessandra Macinchi Strozzi annunciava di aver promesso la figlia Caterina a Marco Parenti, sottolineando che “era d'età d'anni sedici, e non era da ‘ndugiar più a maritarla’; vent'anni prima un altro esponente della famiglia Strozzi, Leonardo, si affrettò ad accasare la figlia sedicenne “perché lla non c’invecchiassi in chasa”<sup>31</sup>. Altrove, di ragazze di 19 o 20 anni si diceva che avevano superato l'età delle nozze (*aetas nubilis*)<sup>32</sup>. Accadeva anche che qualche padre abbassasse l'età della figlia per consentirle più *chances* matrimoniali<sup>33</sup>. Poi, passati i periodi peggiori della crisi demografica, l'età media delle spose cominciò a risalire, seppur di poco<sup>34</sup>.

L'età dei maschi al matrimonio era invece sensibilmente più alta, 30 anni e più, soprattutto all'interno degli strati superiori della società cittadina (assai meno nelle campagne). Per gli uomini era determinante la condizione economica e professiona-

28. SESTAN, *La famiglia* cit., pp. 242-243, e nota 30; C. OPITZ, “La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)”, in *Storia delle donne, Il Medioevo* cit., pp. 330-401, alle pp. 337-340; G. BRUCKER, *Giovanni e Lusanna. Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1988.

29. Per qualche spunto in questa direzione si veda VECCHIO, *La buona moglie* cit., pp. 142-143.

30. HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., pp. 534-542.

31. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 113-115.

32. MOLHO, *Marriage Alliance* cit., p. 139.

33. Confrontando i dati del catasto fiorentino del 1480 con quelli forniti dal Monte delle doti, A. MOLHO, “Deception and Marriage Strategy in Renaissance Florence: the Case of Women’s Ages”, *Renaissance Quarterly*, 41, 1988, pp. 193-217, ha mostrato come non di rado nelle dichiarazioni catastali i padri abbassassero ad arte l'età delle figlie, per consentire loro più *chances* di matrimonio. Cfr. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 118-119.

34. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni* cit., pp. 140-142.

le, e quindi non c'erano remore a spostare in avanti l'età del matrimonio anche in funzione di imparentamenti più prestigiosi e convenienti<sup>35</sup>. Da qui quelle differenze d'età, spesso elevate, che fanno da sfondo a non poche novelle del tempo. Il Sacchetti, raccontando come il giovane Alberto fosse trovato dal padre a letto con la giovanissima e bella matrigna, commenta così: le mogli “essendo giovani, voglion vegliare [rimanere sveglie], e' vecchi mariti voglion dormire”<sup>36</sup>.

Varie ragioni, per altro, consigliavano di prendere mogli assai giovani: la possibilità di avere molti figli, innanzi tutto; poi l'idea che una moglie giovane potesse essere meglio educata e controllata dal marito; ancora che andando avanti negli anni le fanciulle, considerate fragili e volubili, potevano arrendersi alla passione, perdere la verginità. Giovanni di Pagolo Morelli scriveva che le fanciulle dovevano sposarsi presto perché altrimenti “diventono viziose quando non hanno quello che la natura richiede”<sup>37</sup>. Paolo da Certaldo ammoniva che la femmina che “sta senza marito sta a grande pericolo”<sup>38</sup>. Insomma era diffusa l'idea che le giovani fossero fragili, indifese di fronte ai desideri della carne, e più avanzavano negli anni, maggiori erano i pericoli.

Dopo l'età, un peso rilevante avevano le doti morali e le attitudini domestiche della futura sposa. Questa doveva essere “di buono sentimento”, secondo un'espressione d'uso corrente che indicava un insieme di virtù quali la modestia, la bontà d'animo, la disponibilità, la pazienza: doti utili, tutte, alla riuscita di un matrimonio<sup>39</sup>. Si doveva quindi cercare di capire se tali qualità erano presenti nella fanciulla con cui si intendeva convolare a nozze. Più difficile accettare se nella futura sposa – a meno che non si trattasse di una vedova – fossero presenti quelle doti di buona massaia, di capace amministratrice del *ménage* familiare che la letteratura pedagogica indica come una delle virtù della buona moglie<sup>40</sup>.

Infine nella ragazza contava l'aspetto fisico, e in primo luogo quelle caratteristiche alle quali si collegavano, secondo le concezioni del tempo, le capacità riproduttive.

35. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 115-117. Era quello che del resto consigliava una certa letteratura pedagogica del tempo. Giovanni di Pagolo Morelli invitava i giovani maschi a non avere fretta nello sposarsi e ad arrivare tranquillamente sino ai trent'anni; Leon Battista Alberti consigliava ai maschi di non sposarsi prima dei 25 anni perché da giovani ci si deve impegnare più a “confermare sé stessi che a procreare altrui” (ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 131).

36. F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di E. FACCIOLE, Torino, Einaudi, 1970, p. 38 (Novella XIV).

37. Giovanni di Pagolo MORELLI, *Ricordi* cit., p. 210.

38. Paolo da CERTALDO, *Libro di buoni costumi* cit., p. 105.

39. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 120-121. Un modello da questo punto di vista risulta essere la sorella maggiore di Giovanni di Pagolo Morelli, Bartolomea (MORELLI, *I ricordi* cit., pp. 178-181). Oltre a essere molto bella (“bianca e bionda, molto ben fatta nella persona”), Bartolomea era piena di virtù: sapeva parlare bene e in modo appropriato; sapeva leggere e scrivere, cantare e danzare; era esperta nella cura della casa; una volta sposata, riuscì a portare la concordia in una famiglia molto litigiosa.

40. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 121-122. Sui compiti della buona massaia si sofferma a lungo, e con ricchezza di particolari, Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 570-571.

ve. Compito principale della sposa infatti era quello di generare figli sani e forti. Perciò bisognava stare attenti – ammoniva Paolo da Certaldo – a non sposare una donna “nata di schiatta di malatti [lebbrosi] o di tisichi [...] o di pazzi o di tignosi o di gotsosi” per non correre il rischio che i figli prendessero i difetti di famiglia<sup>41</sup>.

Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, descrivendo Clarice Orsini, la futura nuora, scrive che è “d’età d’anni 15 in 16 [...] e molto bella, biancha e grande”<sup>42</sup>. Sulla stessa lunghezza d’onda, Francesco Barbaro distingueva le donne “grandi” adatte alla procreazione, e quindi alle nozze, e quelle “piccole”, più idonee ai piaceri dell’uomo, perciò consigliabili come concubine<sup>43</sup>. Nella ‘grandezza’, ovvero ‘altezza’ della donna l’attitudine a far figli si coniugava con l’apprezzamento estetico<sup>44</sup>.

Anche l’Alberti si sofferma sulle caratteristiche fisiche delle donne collegate alla loro capacità, o supposta capacità, di mettere al mondo figli: “le bellezze in una femmina si possono giudicare non pure ne’ vezzi e gentilezza del viso, ma più nella persona formosa e atta a portare e produrti in copia bellissimi figliuoli”. Quindi la moglie non deve essere magra, ma neppure troppo grassa, perché le grasse sono “piene di molta frigidezza [...] e pigre a concepire”<sup>45</sup>.

Matteo Palmieri esprimeva concetti simili, paragonando il corpo femminile alla terra fertile, a una sorta di ‘semenzaio’, da cui dovevano nascere buoni figli<sup>46</sup>:

El principale utile che dalla donna s’aspecta sono i figliuoli et le successive famiglie. La moglie è il luogo della feconda terra, la quale il seme ricevuto nutrica et multiplica in abundante e buono fructo. Se adunque la sperienza provata de’ buoni lavoratori sempre sceglie la terra migliore dalla quale riceva il migliore fructo, non dè l’huomo molto magiuormente scegliere la migliore moglie dalla quale possa migliori figliuoli ricevere?

Future mogli, dunque, il cui aspetto fisico desse garanzia sulle capacità di procreare; ma anche future mogli che non fossero prive di avvenenza. Sotto questo aspetto, più che i trattati pedagogici, sono ricche di spunti le fonti private, a cominciare dalla corrispondenza, dove la bellezza della fanciulla da marito è oggetto dell’interesse dei genitori dei maschi e dei giovani in procinto di prendere moglie<sup>47</sup>. L’avvenenza della

41. Paolo da CERTALDO, *Libro di buoni costumi* cit., p. 84.

42. Lucrezia TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. SALVADORI, Firenze, Olschki, 1993, p. 62.

43. Cito ancora dalla versione cinquecentesca in volgare riportata in LENZI, *Donne e madonne* cit., p. 87.

44. Cfr. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 126-128; VECCHIO, *La buona moglie* cit., p. 143.

45. Leon Battista ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 133.

46. Matteo PALMIERI, *Vita civile* cit., pp. 157-158. Sull’immagine diffusa della moglie come recipiente del seme maschile in vista della procreazione cfr. Owen HUGHES, *Il matrimonio nell’Italia medievale* cit., pp. 53-54.

47. Indicazioni interessanti in questo senso, tratte soprattutto dalla corrispondenza degli Strozzi, in FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 124-126.

sposa poteva diventare motivo di orgoglio per il marito e per la sua famiglia. Inoltre da una moglie bella sarebbero nati figlioli belli<sup>48</sup>.

In definitiva, la buona moglie era tale se era in grado di generare una prole sana, bella e numerosa.

San Bernardino nelle sue prediche spronava i giovani in questo modo: “quale è la più bella e la più utile cosa che sia in una casa? [...] È avere una bella donna, grande, buona, savia, onesta, temperata” che metta al mondo figliuoli<sup>49</sup>. “Utile cosa – scriveva Matteo Palmieri – è avere generato figliuoli, cresciuto il popolo et dato cittadini alla patria”<sup>50</sup>. E in effetti il comportamento dello strato superiore della società fiorentina sembra attenersi a questi consigli, dal momento che le donne di quel ceto mettevano al mondo in media 10-11 figli, anche se molti di loro non sopravvivevano ai primi mesi ed anni di vita<sup>51</sup>.

Se le mogli dovevano essere le garanti della continuità del lignaggio, la loro fedeltà sessuale era un imperativo categorico su cui non si poteva transigere<sup>52</sup>. In caso contrario venivano messi in discussione l'onore del gruppo familiare, la purezza del sangue, la legittimità degli eredi.

Per Matteo Palmieri l'infedeltà coniugale della moglie è cosa disonesta al massimo grado, distrugge l'amore, divide i coniugi, rende incerta la paternità dei figli, infama le famiglie e le pone l'una contro l'altra; maggiore indulgenza invece nei confronti dell'adulterio dell'uomo, nel solco di una tradizione che giudicava la fedeltà assai più vincolante per la donna: “El marito ancora non sia leggere [superficiale] in portare suo seme altrove, né quello in altra donna spanda, acciò che non si tolga la degnità et infami i figliuoli non legittimamente nati”<sup>53</sup>.

### 3.- L'atto coniugale

Dunque mettere al mondo figli era il compito principale, se non esclusivo, della donna sposata. Di conseguenza l'atto sessuale tra coniugi veniva visto, soprattutto nella trattatistica religiosa, in funzione della procreazione. L'unione non era peccato in quanto si fondava, riprendendo la tradizione agostiniana, sulla *proles*, sulla *fides*

48. Paolo da CERTALDO, *Libro di buoni costumi* cit., p. 84.

49. Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 558-559.

50. PALMIERI, *La vita civile* cit., p. 161.

51. KLAPISCH-ZUBER, *La fécondité des florentines* cit.

52. Sul problema dell'infedeltà coniugale, oggetto di puntuali discussioni nei testi teologici e nella letteratura canonistica e penitenziale dal XII secolo in avanti, si veda S. VECCHIO, *La buona moglie* cit., pp. 138-140.

53. PALMIERI, *Vita civile* cit., p. 158.

(la fedeltà tra i coniugi) e sul *sacramentum* (l'indissolubilità del legame)<sup>54</sup>. Francesco Barbaro definisce nel 1416 il matrimonio<sup>55</sup>:

uno strettissimo legame et una perpetua unione del marito e della moglie, legittimamente, et per la cretione de figliuoli, et per ischifar la fornicatione ordinata [...] Essendo stata introdutta la compagnia dell'huomo et della donna [...] principalmente per la generatione de' figliuoli, così l'huomo da questa sola speranza mosso, et da questo honestissimo desiderio sospinto deve con la moglie congiungersi.

Se non è giustificato dal fine della procreazione, la congiunzione sessuale appare ad alcuni scrittori come atto bestiale. Così Matteo Palmieri<sup>56</sup>:

Il fine dell'atto generativo è necessario alla salute delle spezie humane, ma in sé è quanto più può vilissimo, misero et brutto et è certo vilipensione et servitù d'ogni animo degno et giuoco bestiale che merita essere lasciato agli asini.

L'ideale del “buon matrimonio” quale si incontra nella letteratura morale degli ultimi secoli del Medioevo, alle cui spalle si intravede facilmente l'amplissima discussione teologica sul debito coniugale che si sviluppa a partire dal XIII secolo, pone confini e limiti ben precisi alla sessualità dei coniugi, consentita in funzione della procreazione, ma anche per evitare la fornicazione, e quindi da indirizzarsi rigidamente entro i binari della dottrina matrimoniale<sup>57</sup>. Marito e moglie potevano, e dovevano, unirsi carnalmente, ma a patto di non perdere il controllo, di non abbandonarsi troppo al piacere. Gli uomini di Chiesa arrivarono a sostenere l'opportunità di tre giorni di astinenza dopo le nozze e prima che il matrimonio fosse consumato<sup>58</sup>: sono le cosiddette “notti di Tobia”, alle quali fa riferimento anche Bernardino da Siena quando racconta l'episodio di un giovane di Verona che, celebrato il matrimonio, trascorse tre giorni e tre notti in preghiera con la moglie, e arrivato il momento della consumazione “andarono a letto e con grandissimi pianti e devozione e timor di Dio il consumaro”<sup>59</sup>. Quando però affronta concretamente i problemi della sessualità all'interno del matrimonio, Bernardino scende a più prosaici consigli, basati sicuramente sull'esperienza di confessore e sul buon senso: la moglie deve tener conto dell'età del marito, del suo vigore fisico, del suo stato di salute, delle sue condizioni mentali<sup>60</sup>. Anche Francesco da Barberino sottolinea i rischi non solo della castità ma pure di un'eccessiva continenza all'interno del matrimonio<sup>61</sup>.

54. PAGNINI, *Dal concepimento al parto* cit., pp. 30-32.

55. DA LENZI, *Donne e madonne* cit., pp. 84-85.

56. PALMIERI, *Vita civile* cit., p. 159.

57. VECCHIO, *La buona moglie* cit., p. 137.

58. Owen HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale* cit., p. 31.

59. Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., p. 596.

60. *Ibidem*, pp. 594-595.

61. Cfr. A. Benvenuti PAPI, “La santità nel matrimonio: momenti e motivi di una contraddizione”, in *Storia del matrimonio* cit., pp. 63-90, alle pp. 78-80.

D’altro canto si riteneva che la passione smodata e l’intemperanza sessuale potessero incidere negativamente sulla procreazione. Giovanni di Pagolo Morelli ammoniva sugli inconvenienti che ne potevano derivare: malattie e depressioni per l’uomo, e poi figli malati e di sesso femminile; invece chi “usava temperatamente” con la moglie, avrebbe avuto figli maschi, forti e sani<sup>62</sup>. Anche Cherubino da Siena descriveva gli effetti negativi di rapporti sessuali troppo frequenti: indeboliscono il fisico, provocano malattie, abbreviano la vita, e – cosa più grave – fanno nascere figli brutti e deboli dal momento che “per la troppa frequentazione di questo atto il seme umano si viene a debilitare, e a morbidire [ammalarsi] e intristire”<sup>63</sup>.

Dunque, essendo il matrimonio un sacramento finalizzato alla procreazione, l’atto coniugale doveva essere effettuato in un determinato modo e secondo certe disposizioni. L’unica posizione ammessa, come ricorda Cherubino da Siena facendo riferimento ai dottori della Chiesa, era che “la moglie debbe stare con la faccia verso lo cielo, e lo marito verso la terra; perché in questo modo la femmina più leggermente [facilmente] si viene a ingravidare e concipere”<sup>64</sup>. È stato ipotizzato, con fondamento, un legame tra questa posizione e il rito di fecondazione della terra con l’aratro<sup>65</sup>; e un simile accostamento ritorna spesso nella trattistica e nella novellistica toscana<sup>66</sup>. Nel contempo era diffusa l’idea che la sterilità, gli aborti, la nascita di figli malati o mostruosi fossero la conseguenza dei peccati sessuali della coppia.

La temperanza raccomandata in occasione del rapporto coniugale faceva giudicare riprovevoli tutta una serie di comportamenti. A cominciare dal fatto che la moglie non doveva mostrare le proprie nudità al marito. Così san Bernardino: ogni volta che il marito vorrà vedere “le ribalderie” (le nudità vergognose) della moglie compie peccato mortale; e la donna non dovrà permetterlo; dovrà morire piuttosto che lasciarsi guardare<sup>67</sup>.

Naturalmente, secondo i precetti della Chiesa elaborati sin dall’alto Medioevo<sup>68</sup>, l’amore coniugale non era ammesso in tempi e situazioni ben precise e neppure in determinati luoghi. Non era ammesso quando la donna era in gravidanza, durante l’a-

62. Giovanni di Pagolo MORELLI, *Ricordi* cit., pp. 211-213.

63. Cherubino da SIENA, *Regole della vita matrimoniale* cit., pp. 81-84. Simili gli effetti negativi indicati da Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 611-614.

64. Cherubino da SIENA, *Regole della vita matrimoniale* cit., pp. 88-89; e poi aggiunge: “Ma oimè! Che mediante la diabolica consuetudine e suggestione, alcune fiate [volte] le persone conjugate fanno lo contrario”. Più in generale, sulle posizioni ammesse nell’accoppiamento, si veda J.L. FLANDRIN, *Il sesso e l’Occidente. L’evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, trad. it., Milano, Mondadori, 1981, pp. 119-120.

65. FLANDRIN, *Il sesso e l’Occidente* cit., p. 119, nota 40.

66. Cherubino da SIENA, *Regole della vita matrimoniale* cit., pp. 100-102; Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., p. 613; Giovanni BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Rossi, Bologna, Cappelli, 1977, p. 482 (XI,3); SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., p. 428 (Novella CLIV).

67. Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 617-618, dove stigmatizza altri comportamenti illeciti “toccamenti e indiavolamenti”, per poi sbottare: “Della bocca credi tu che sia lecito?”.

68. Cfr. PAGNINI, *Dal concepimento al parto* cit., pp. 40-45.

llattamento e in coincidenza delle mestruazioni; non era ammesso nei giorni che si dovevano dedicare al Signore e quindi alla preghiera: i giorni di festa, le vigilie, nel periodo di Quaresima, ecc.<sup>69</sup>. Interessante a questo proposito una novella del Boccaccio, che mostra come questi divieti fossero di dominio pubblico: un giudice pisano, Ricciardo da Chinzica, cerca di coprire la propria scarsa prestanza fisica convincendo la giovane moglie, calendario alla mano, dell'obbligo canonico di astenersi dai rapporti carnali in una lunga serie di giorni<sup>70</sup>.

Quanto ai luoghi, si condannava l'amore fatto in pubblico o negli edifici sacri (chiese, cimiteri, ecc.)<sup>71</sup>.

All'interno della coppia, la letteratura ecclesiastica (Bernardino, Cherubino da Siena, Giovanni Dominici, Antonino da Firenze), ma anche scrittori laici (Alberti, Palmieri), rifacendosi a una lunga tradizione cristiana<sup>72</sup>, sottolineano il dovere assoluto di obbedienza della moglie al marito; un'obbedienza che dalla gestione della casa e dei rapporti sociali si estende alla sfera dei rapporti intimi. Qui, nonostante la reciprocità del debito coniugale, il marito può vantare diritti maggiori rispetto alla moglie. La supremazia dell'uomo incontra un unico limite: quello dei rapporti sessuali contro natura<sup>73</sup>. È questo il peggiore peccato che potesse essere commesso all'interno della vita coniugale. Per san Bernardino è delitto più grave aver rapporti contro natura con la moglie che commettere incesto con la propria madre; la donna non deve mai acconsentire, a costo della vita. Inoltre peccare contro natura con la propria moglie è peggio che farlo con un'altra donna, perché nel primo caso si viola il sacramento del matrimonio<sup>74</sup>. La forza con cui i predicatori si scagliano contro le pratiche sessuali illecite,

69. Più tollerante Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 619-620, che giudica peccato veniale l'atto sessuale nei giorni consacrati a Dio, purché fatto “con santa e buona intenzione per avere un figliuolo a laude e gloria di Dio”; e anche sull'amore nei periodi di mestruazione prevede qualche eccezione (*ibidem*, pp. 592-593).
70. Citato in G. CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, p. 94. La novella del *Decameron* è la II, 10 (ed. A. ROSSI cit., pp. 140-141).
71. Si veda ad esempio Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., p. 621; Cherubino da SIENA, *Regole della vita matrimoniale* cit., pp. 75-77.
72. Cfr. C. CASAGRANDE, “La donna custodita”, in *Storia delle donne. Il Medioevo* cit., pp. 88-128, in particolare alle pp. 108-112.
73. VECCHIO, *La buona moglie* cit., pp. 157-160. Peccato contro natura sono in genere tutti gli atti sessuali che non si concludono con l'inseminazione della moglie: cfr. FLANDRIN, *Il sesso e l'Occidente* cit., pp. 108, 162.
74. Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 590-591. Bernardino racconta poi, scandalizzato, di aver conosciuto una bella sposa che dopo sei anni di matrimonio era ancora vergine, essendo stata con il marito “sempre in peccato gravissimo contra natura”, e per questo “era consumata, defunta, palida, smorta”. Simile il giudizio di Cherubino da SIENA, *Regole della vita matrimoniale* cit., p. 75: “Io uso contro a natura [...] grande peccato è, quando lo fa uno uomo con una femmina che non sia sua moglie; ma molto più è maggiore, quando lo fa con la sua moglie propria”. Poco sopra (p. 73-74) Cherubino aveva fatto esplicito riferimento alla predica di san Bernardino e all'episodio della moglie rimasta vergine perché il marito “l'aveva tenuta, non come femmina, ma come maschio”.

sembra proporzionata alla loro diffusione all'interno del matrimonio. All'inizio del '300 Giordano da Pisa lamentava che a rispettare il matrimonio secondo il precezzo divino "non se ne trova quasi del centenaio uno che ben l'osservi"; un secolo dopo san Bernardino osservava che su mille unioni 999 sono "matrimonio del diavolo"<sup>75</sup>.

#### 4.- La contraccezione

Vengo a toccare, infine, rapidamente il problema della contraccezione<sup>76</sup>.

I dati del Catasto fiorentino mostrano famiglie piccole (mediamente circa quattro componenti), che erano il risultato certamente dell'alta mortalità infantile, che portava verso il basso una natalità anch'essa molto alta. Ma esistevano forme di controllo delle nascite? era praticato l'infanticidio, oltre all'abbandono dei neonati? il fatto che il numero dei figli diminuiva passando dalle famiglie più agiate a quelle più povere era legato soltanto a fattori naturali?

Cominciamo con il sottolineare come il fenomeno dell'abbandono fosse nel basso Medioevo una prassi ancora abbastanza limitata. Il numero dei trovatelli, come risulta dai registri degli ospedali deputati all'accoglienza, non era particolarmente alto. A Firenze a metà Quattrocento entravano in media all'ospedale degli Innocenti circa 150 fanciulli l'anno, che arrivavano non solo dalla città ma anche dalle campagne circostanti<sup>77</sup>. Ammettendo un indice di natalità del 40 per mille e considerando un bacino di circa 60.000 abitanti<sup>78</sup>, sarebbero nati ogni anno 2400 bambini, di cui un 6% circa veniva abbandonato al grande brefotrofio cittadino.

Quanto all'infanticidio le nostre informazioni sono assai scarse<sup>79</sup>, anche se è significativo che Cherubino da Siena vi faccia esplicito riferimento, collegandole alle pratiche di contraccezione e a quelle abortive<sup>80</sup>:

75. Citati in HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., pp. 597-598.

76. In generale, sulle teorie e le pratiche contraccettive nel Medioevo, si veda J. T. NOONAN, *Contraception. A History of its Treatment by the Catholic Theologians and Canonists*, Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, 1966; e le successive osservazioni di FLANDRIN, *Il sesso e l'Occidente* cit., pp. 97-104, 105 e sgg., che prende in esame i risultati del lavoro di Noonan.

77. Cfr. T. TAKAHASHI, *Il Rinascimento dei trovatelli. Il brefotrofio, le città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, trad. it., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, Tab. IV, p. 148. La media degli abbandoni si alza a partire dal 1475 (sopra i 200), ma in concomitanza con la crescita della popolazione. Il fenomeno dell'abbandono assume poi dimensioni ben più elevate nella piena età moderna e soprattutto nel XIX secolo.

78. HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., pp. 238-240.

79. Cfr. R. C. TREXLER, *Infanticidio: nuove fonti e primi risultati*, trad. it., in Id., *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990, pp. 9-35. Ma si veda anche, più in generale e in riferimento a realtà diverse, FLANDRIN, *Il sesso e l'Occidente* cit. pp. 164-179.

80. Cherubini da SIENA, *Regole della vita matrimoniale* cit., p. 100: passo citato in HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., p. 598, nota 44.

Molte femmine si truvano le quali, per rincrescimento che hanno di essere gravide, si sforzano di tenere modo di non ingravidare; o se pure esse ingravidano, si sforzano di sconciarsi e disperdere; e se pure non possano sconciarsi e disperdere, poi che la creatura è nata, la battono, e vorrebonla vedere morta, per poter esser libere d'andare a lor modo di qua e di là.

Alle pratiche contraccettive, invece, la letteratura pedagogica fa non pochi riferimenti. Bernardino da Siena, ad esempio, vi ritorna sopra più volte<sup>81</sup>, nella convinzione che i coniugi vi facessero ricorso di frequente. Partendo dalla concezione che il seme costituisse di fatto una vita in potenza, il frate sottolinea come il marito e la moglie commettano peccato mortale; di più, sono degli assassini, uccidono i propri figli.

Anche Cherubino da Siena insisteva sull'enorme pericolo rappresentato dalle pratiche anticoncezionali (compreso il *coitus interruptus*): ci sono uomini che non vogliono avere figli, ma nel contempo non vogliono osservare la castità e “quella cosa, la quale è ordinata per ingravidare, la fanno andare per modo che non può generare, come colui che lavora il terreno, e poi getta le sementi sopra le pietre”<sup>82</sup>.

Al contrario il *coitus reservatus*, ossia il rapporto sessuale interrotto, a cui non faceva seguito l'iaculazione, incontrava l'indulgenza di teologi e moralisti, in quanto rappresentava per l'uomo l'adempimento del debito coniugale, senza che ci fosse spargimento del seme<sup>83</sup>. Sant'Antonino, vescovo di Firenze, che scrive nella seconda metà del XV secolo, va oltre, giustificando tale pratica con il fatto che “è lecito cercare di non avere più figli di quanti se ne possano mantenere”, separando in tal modo l'espressione fisica dell'amore coniugale dall'atto procreativo, introducendo così valutazioni innovative all'interno della tradizione della precettistica cristiana<sup>84</sup>.

## 5.- Alcune considerazioni finali

Negli ultimi due secoli del Medioevo, e soprattutto nel Quattrocento, in Italia, e in Toscana in particolare, le problematiche legate alla famiglia sono al centro dell'interesse<sup>85</sup>. Non si tratta solo delle numerose fonti trattatistiche o della predicazione a cui ho fatto frequenti riferimenti. C'è la vastissima produzione di scritte private e di libri di ricordanze (soprattutto toscani e in particolare fiorentini, come si è detto), dove si annotano tutti gli eventi che coinvolgono il nucleo familiare: matrimoni, nas-

81. Bernardino da SIENA, *Prediche volgari* cit., pp. 588, 1156. Cfr. anche HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., pp. 596-597.

82. Cherubino da Siena, *Regole della vita matrimoniale* cit., p. 102; cfr. inoltre HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., p. 598.

83. PAGNINI, *Dal concepimento al parto* cit., pp. 50-51, che riprende da NOONAN, *Contraception* cit.

84. Citato in HERLIHY – KЛАPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., pp. 598-599: “quia licet appetere non plures proles habere quam possit nutrire”.

85. VECCHIO, *La buona moglie* cit., pp. 155-157.

cite, morti; e insieme, in alcuni di questi testi, si pone al centro dell'attenzione e dell'orgoglio di chi scrive, la storia della propria famiglia, con la narrazione delle vicende degli avi. Anche le fonti pubbliche sottolineano non di rado l'importanza della famiglia dal punto di vista demografico, sociale, economico<sup>86</sup>.

A mio parere questa attenzione verso la famiglia ha ragioni diverse, alcune d'ordine più propriamente politico, altre che attengono alle trasformazioni demografiche e più latamente sociali in atto.

La famiglia resta ancora in molte città, e a Firenze in particolare, la cellula base della vita politica. Questa è in prevalenza alleanza o scontro tra famiglie: Albizzi, Alberti, Medici, Pazzi. E ci si schiera, in genere insieme con la propria famiglia, con gli uni o con gli altri. Gli stessi requisiti per la partecipazione alla vita politica (elezione ai vari uffici) fanno riferimento alla famiglia di appartenenza. Nel XV secolo, tra l'altro, inizia quella composizione delle liste di "prioristi per famiglie" che si configura come un mezzo per sottolineare l'antichità e il prestigio della stirpe in funzione del ruolo politico nel presente<sup>87</sup>. È sicuramente vero che il peso della famiglia era ancora maggiore nella vita politica della prima età comunale, per non dire dei secoli del feudalesimo<sup>88</sup>, ma ora, nel XIV e XV secolo, sembra esservi una maggiore consapevolezza, all'interno di una riflessione sui fondamenti della 'vita civile', di cui l'istituto familiare è parte importante<sup>89</sup>.

Un'altra ragione attiene agli sconvolgimenti demografici successivi al 1348: la famiglia non poteva non porsi al centro dell'attenzione in un momento in cui il recupero del peso demografico passava attraverso il potenziamento di tale istituto. Un'attenzione che coinvolgeva soprattutto le funzioni riproduttrici della coppia dei coniugi.

Una seconda osservazione riguarda le fonti che abbiamo utilizzato. Esse propongono in massima parte un quadro ideale: ovvero come si vorrebbe che la famiglia fos-

86. Dopo la grande crisi demografica della seconda metà del XIV secolo e dei primi decenni del XV, soprattutto quando si trattò di ripopolare le campagne, particolare favore riscossero gli immigrati che arrivavano con la famiglia al seguito: a questi, più che agli uomini soli, furono concessi incentivi ed esenzioni fiscali (PINTO, *Città e spazi economici* cit., pp. 61-63). Per un caso particolare, ma significativo, di politica verso la famiglia attraverso l'istituzione del fiorentino *Monte delle doti*, cfr. MOLHO, *Marriage alliance* cit., pp. 27-79. In un quadro simile si colloca, più in generale, l'attenzione al controllo pubblico della sessualità fuori del matrimonio che passa a Firenze attraverso l'istituzione di apposite magistrature (Ufficiali della notte, Ufficiali dell'onestà, ecc.): cfr. M. S. MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano, il Saggiatore, 1991, pp. 141-181; I. CHABOT, "Le gouvernement des pères: l'État florentin et la famille (XIVe-XVe siècles)", in *Florence et la Toscane, XIVe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un État italien*, sous la direction de J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004, pp. 241-263.

87. SESTAN, *La famiglia* cit., pp. 236-237.

88. SESTAN, *La famiglia* cit., p. 257. Ma anche Leverotti, *Famiglia e istituzioni* cit., pp. 47 e sgg., 119 e sgg.

89. Cfr. R. ROMANO e A. TENENTI, *Introduzione a Alberti, I libri della famiglia* cit., pp. XXIV-XXVIII; C. FINZI, *Matteo Palmieri dalla 'Vita civile' alla 'Città di vita'*, Milano, Giuffrè, pp. 1984, pp. 216-217. Ma si vedano le considerazioni riportate sopra (testo in riferimento alla nota 25).

se. Ma ovviamente anche un quadro ideale è una realtà storica, in quanto specchio del mondo di pensieri e di idealità che vi è sotteso.

Ma cosa accadeva in concreto all'interno della vita di coppia? Qui le nostre fonti sono assai più reticenti, anche se talvolta ci fanno intravedere costumi, abitudini, pratiche, che i precetti di religiosi e di scrittori laici non riuscivano a oscurare del tutto.

Qualche riscontro significativo è pure possibile. Ad esempio che l'astinenza dai rapporti carnali fosse praticata nei periodi fissati dalla Chiesa lo dimostra (sulla base dell'analisi dei registri di battesimo) la diminuzione del numero delle nascite che fanno riferimento a concepimenti avvenuti in tempo di Quaresima<sup>90</sup>. Ancora. Il fatto che il numero dei figli si abbassi notevolmente passando dalle famiglie più agiate a quelle più povere (com'è dimostrato ampiamente dai dati del Catasto fiorentino del 1427) dipendeva sicuramente in qualche misura dalle peggiori condizioni alimentari che potevano influire sulla mortalità infantile, ma sicuramente – come abbiamo visto – anche dal maggior controllo delle nascite, soprattutto attraverso la contraccezione, nelle famiglie appartenenti agli strati più bassi della società.

Sarebbe interessante approfondire molti di questi aspetti, ma bisognerebbe estendere la ricerca a fonti sino ad ora poco o punto sfruttate. Penso all'amplissima documentazione giudiziaria che contiene un'enorme massa di episodi, una sorta di cronaca quasi sterminata di fatti minori, che offrono spaccati suggestivi dei modi di vita, degli atteggiamenti mentali, delle pratiche quotidiane anche di appartenenti a strati sociali medio-bassi<sup>91</sup>.

Io mi sono limitato a offrire una rapida analisi di una serie di fonti edite, e della ricca letteratura disponibile, e a svolgere qualche considerazione in proposito.

90. CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima* cit., pp. 91-94.

91. Cfr. il numero monografico di "Quaderni storici", 66, 1987 "Fonti criminali e storia sociale". Anche in precedenza (nn. 44, 46 e 49) la rivista aveva pubblicato una serie di saggi sullo stesso tema. Per un uso delle fonti giudiziarie in ambito fiorentino, e proprio in riferimento ai problemi dell'amore e del matrimonio, si veda anche il bel lavoro di BRUCKER, *Giovanni e Lusanna* cit.



## LINAJE, COMUNIDAD Y PODER: DESARROLLO Y CONSOLIDACIÓN DE IDENTIDADES URBANAS CONTRAPUESTAS EN LA CASTILLA BAJOMEDIEVAL

Jesús Ángel Solórzano Telechea  
*Universidad de Cantabria*

Respondiendo a la temática del presente Seminario –el binomio Familia y Sociedad–, en el presente trabajo, me voy a ocupar de dos segmentos del mismo: los linajes urbanos y el Común en las ciudades castellanas, con especial referencia a las Cuatro Villas de la Costa de la Mar.

En primer lugar, quiero presentar los principios teóricos que están en el fundamento del presente trabajo. En la génesis de la acción de los grupos sociales urbanos en las ciudades castellanas –élites sociales y Común– existieron unos esquemas de percepción, tanto grupales como territoriales, que constituyeron sus identidades. En cierta medida, es lo que los sociólogos denominan la “realidad social” o conjunto de relaciones inmateriales, que sirvieron para construir dos espacios diferenciados los unos de los otros, pero indudablemente complementarios<sup>1</sup>. Los agentes sociales urbanos se distribuyeron los recursos identitarios en atención a lo que se denomina *sense of one's place*, de tal manera que los *principales*, el “Común” y los *omes baxos* –por poner un ejemplo– tendieron a mantener su posición: los primeros, guardando las distancias, los segundos, sobreviviendo modestamente y los terceros, guardando silencio; pero también sirvió para desarrollar un *sense of other's place*<sup>2</sup>. La percepción de las identidades propia y ajena fue un elemento fundamental en el momento en que un grupo de personas quiso constituir un espacio social, pues había más posibilidades de éxito si se reagrupaban personas con intereses afines que si eran contrapuestos. La conciencia del lugar que ocupa uno mismo y los otros se halla en el origen de todas las formas de cooptación: bandos, cofradías,

1. BERGER, PETER L.; LUCKMANN, TH., *La construcción social de la realidad*, Buenos Aires, 2003.
2. BOURDIEU, P., *Cosas dichas*. Barcelona, 2000, pp. 127-135.

consorserías, colaciones, vecindad...<sup>3</sup> En esta toma de conciencia de la identidad tuvo un papel destacado el desarrollo de un lenguaje propio por parte de los actores sociales, que ofrecía la posibilidad de cierta existencia social<sup>4</sup>. Los textos reivindicativos de unos determinados derechos por parte del Común de los centros urbanos o la utilización de la tradición histórica en el caso de las oligarquías urbanas castellanas para legitimar la ostentación del poder fueron producto del mundo social de sus autores y, al mismo tiempo, fueron generadores de espacios sociales<sup>5</sup>. Nos encontramos, así, con una lectura de los documentos en el contexto de lo que Jacques Derrida denominó la función deconstrutiva y constructiva de los textos: los discursos textuales fueron al mismo tiempo reflejo y construcción de una realidad social<sup>6</sup>.

Para analizar la cuestión que acabo de plantear, voy a centrarme en el análisis de dos categorías de la identidad urbana medieval<sup>7</sup>, aun teniendo en cuenta que las identidades urbanas eran múltiples: la identidad cívica<sup>8</sup> y la identidad civil<sup>9</sup>. Cuando referimos el término “identidad” lo hacemos en el sentido de similitud entre dos o más cosas, y no en el de individualidad o singularidad. No se trata de presentar a las oligarquías urbanas o al Común como grupos sociales compactos, sino de identificarlos como unos colectivos que poseían unas características propias suficientes como para crear una identidad. La identidad cívica se hallaba institucionalizada y mantenida por el gobierno urbano, mediatisada por los linajes. La hemos denominado cívica por su sentido familiar y patriótico. Por su parte, la identidad civil en parte no se hallaba institucionalizada por definición y se dirigía contra los que estaban en el poder, entendemos que su principal rasgo definitorio es el civil, ya que se basa en elementos de sociabilidad y referidos al conjunto de los vecinos.

3. MONNET, P., “Elites et conscience urbaine dans quelques villes allemandes de la fin du Moyen Age”, en Hanno Brand, Pierre Monnet, Martial Staub (dir.), *Memoria, Comunitas, Civitas. La mémoire urbaine au Moyen Age*, Ostfildern, Jan Thorbecke, 2003.
4. AUSTIN, J. L., *Cómo hacer cosas con palabras: palabras y acciones*. Barcelona, 1998. OUCAULT, M., “Politics and the Study of Discourse”, en *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*. University of Chicago Press, Chicago, 1991.
5. RICOEUR, P., *Historia y narratividad*, Barcelona, 1999, p. 215.
6. DERRIDA, J. C., *L'écriture et la différence*, París, 1967. AURELL, J., “El nuevo medievalismo y la interpretación de los textos históricos”, *Hispania*, LXVI, nº 224, 2006, 809-832.
7. VAL VALDIVIESO, M.<sup>a</sup> I., “La identidad urbana al final de la Edad Media”, *AMEA. Anales de Historia Medieval de la Europa Atlántica*, nº1, 2006.
8. RUCQUOI, A., “Les villes d’Espagne de l’histoire à la généalogie”, en *Memoria, comunitas, civitas*. París, 2003, pp. 145-166.
9. VAN BRUAENE, A. L., “S’imaginer le passé et le présent: conscience historique et identité urbaine en Flandre à la fin du Moyen Age”, en *Memoria, comunitas...*, op. cit., pp. 167-180.

## 1. Presentación

En la primavera del año 1495, Juan de Escalante, representante de la *república y comunidad* de Laredo, denunciaba el mal gobierno de la villa a causa de la costumbre que tenían los parientes mayores de nombrar anualmente a los oficiales del concejo sin otro criterio que el de la pertenencia a uno de los bandos, entre sus parientes y criados, a los que calificaba de personas inhábiles, que sólo querían llegar al poder para llevarse el dinero de las arcas concejiles y, una vez elegidos velaban únicamente por los intereses de quienes los habían instalado en el poder –los parientes mayores–, todo lo cual causaba mucho daño a los vecinos de Laredo<sup>10</sup>. Por el contrario, exponía, había vecinos ricos y preparados intelectualmente para gobernar la villa mirando por el *bien y provecho* de la *república*, que estaban excluidos del gobierno, por el hecho de no pertenecer al entramado clientelar de los bandos<sup>11</sup>. Con esta denuncia en la mano, los Reyes Católicos ordenaron al corregidor de la Cuatro Villas de la Costa de la Mar que realizara una pesquisa. El informe del corregidor, en efecto, corroboró la situación denunciada por Juan de Escalante y ordenaron que los cargos concejiles no se eligiesen por bandos y linajes. Caso omiso hicieron éstos, ya que en noviembre de 1496 Juan de Escalante denunciaba ante los Reyes Católicos que la elección de los cargos concejiles se acababa de hacer sin respetar la orden dada por Sus Altezas en *grand dapno de la república de Laredo*<sup>12</sup>. Al año siguiente, en 1497, la reina, aduciendo esta segunda queja de Juan de Escalante, *vesino de la dicha villa, por sy e en nombre de la república e comunydad de la dicha villa e commo una persona del pueblo*, procedió a reformar totalmente el sistema de elección concejil, justificándolo como una vía de solución para mantener la paz en la villa y acabar con los alborotos<sup>13</sup>.

Estos hechos que acabamos de exponer, pertenecientes a la última década del siglo XV, en los cuales se solicita la reforma del procedimiento de elección de los cargos concejiles por parte de la *república y comunidad* de Laredo, nos informan de la existencia de dos grupos urbanos con intereses e identidades contrapuestos, que con distintos ritmos se reproducen en la mayor parte de los centros urbanos de Castilla. De una parte, una oligarquía, organizada en grupos de poder (los bandos y parcialidades) y económico-familiar (los linajes), dirigidas por los parientes mayores, y de otra, la que solicita los cambios, la *república y comunidad*. Es decir, dos espacios sociales diferenciados sostenidos por dos identidades contrapuestas.

10. Archivo General de Simancas. Registro General del Sello. vol. XII, fol. 276; 1495, 08, 26. En adelante AGS, RGS.

11. AGS, RGS. Vol. XII, fol. 246; 1495, 09, 03.

12. AGS, RGS. vol. XIII, fol. 42; 1496, 11, 08.

13. Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, Reales Ejecutorias, c. 286-32; 1497, 09, 20. En adelante, ARCHV, RREE.

## 2. La “identidad cívica” de la oligarquía urbana

Parece que las estructuras de linaje en las ciudades castellanas surgieron asociadas a grupos sociales dominantes con relación a determinadas prácticas de adaptación al ejercicio del poder concejil<sup>14</sup>. Es en la segunda mitad del siglo XIII, cuando comienza a observarse la formalización de ciertos vínculos familiares y suprafamiliares, que servían para transmitir los bienes, títulos y cargos entre los miembros familiares. Desde el reinado de Alfonso X, los miembros más conspicuos de las sociedades urbanas van tomando conciencia de una cierta identidad familiar y una organización agnática que los diferencia del resto de la sociedad<sup>15</sup>. Honra, hidalgüía, antigüedad, fama y honorable origen se irán consolidando como elementos de esa identidad, adecuadamente vinculados con la memoria histórica de las ciudades que controlan, basada en la tradición y el privilegio. La repetición de ciertos apellidos que ostentan cargos concejiles en la etapa ‘prerregimental’ nos informa de los primeros indicios de diferenciación entre los vecinos con base en el prestigio y la riqueza, y las primeras referencias de su vinculación con los cargos concejiles más importantes<sup>16</sup>. Comenzaba, así, la cristalización de un sistema político monopolizado por unas pocas familias, cuya legitimación les venía dada por la *honra* y la *fama pública*, sustentada en la supremacía económica y social de sus familias<sup>17</sup>. De esta progresiva monopolización del poder concejil surgirá la oligarquía de linajes<sup>18</sup>.

Entre finales del s. XIII y la primera mitad del s. XIV, se produjo una gran inestabilidad en la vida de las ciudades castellanas, encuadrada en un proceso general de oligarquización<sup>19</sup>. En los años 30 y 40 del siglo XIV, Alfonso XI validó jurídicamen-

14. ÁLVAREZ ÁLVAREZ, C., “Oficiales y funcionarios concejiles de la Corona de Castilla durante la Baja Edad Media (Un largo proceso de intervención regia y oligarquización)”, en *Las sociedades urbanas en la España Medieval. XXIX Semana de Estudios Medievales*. Pamplona, 2003, pp. 489-540.
15. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, M., *Alfonso X el sabio*, Barcelona, 2004, pp. 413-421. VALDEÓN BARUQUE, J., “El peso de las oligarquías municipales”, en *El mundo urbano en la Castilla del siglo XIII*, Vol. I. Sevilla, 2006, pp. 93-100.
16. SOLÓRZANO TELECHEA, J. A. “La Organización interna de la Oligarquía urbana y el ejercicio del poder en Santander durante la Baja Edad Media: Familia, linaje y poder”, en *I Encuentro de Historia de Cantabria*. Santander, 1999, pp. 575-597. SOLÓRZANO TELECHEA, J.A., “La fundación y promoción de las ‘villas nuevas’ en el litoral atlántico del norte peninsular durante el reinado de Alfonso X”, en *El mundo urbano en la Castilla del siglo XIII*, Vol. II. Sevilla, 2006, pp. 315-327.
17. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, M. “Alfonso X y las oligarquías urbanas de caballeros”, *Glossae, Revista de Historia de Derecho Europeo*, 5-6, 1994, pp. 719-774.
18. NARBONA VIZCAÍNO, R. “Familias y poder municipal en Valencia”, en HINOJOSA MONTALVO, J.; PRADELLS NADAL, J. (eds.) *1490 en el umbral de la modernidad. El Mediterráneo europeo y las ciudades en el tránsito de los siglos XV-XVI*, Vol. II. Valencia, 1994, pp. 2533.
19. CASADO ALONSO, H., “Las relaciones poder real-ciudades en Castilla en la primera mitad del siglo XIV”, en RUCQUOI, A. (ed.), *Génesis medieval del estado moderno. Castilla y Navarra (1250-1370)*, Valladolid, 1987, pp. 195-215.

te esa situación<sup>20</sup>. Hasta el cierre oligárquico de los concejos castellanos, la fórmula se basaba en un sistema en el que las grandes familias y sus parentelas, integradas en collaciones y barrios, enviaban sus representantes al concejo. Aunque los ritmos no fueron homogéneos, hasta mediados del s. XIII, en la mayor parte de los concejos al sur del Duero, la sociedad urbana cambió bruscamente, al consumarse la formación de linajes, en los que se agrupaba la oligarquía caballeresca y escuderos<sup>21</sup>. Este primer paso fue fundamental en la construcción del poder oligárquico, consolidando en su seno nuevos vínculos de carácter feudal, que colocaron a la cabeza de los linajes, a los miembros más destacados los parientes mayores. Este sistema marginaba a la mayor parte de los vecinos, distanciados del sentimiento de identidad de los linajes, y ajenos, obviamente, a esta estructura socio-política<sup>22</sup>.

Como decíamos, la sociedad urbana castellana no siguió en todas partes los mismos ritmos. En los **centros urbanos castellanos al sur del Duero**, el sentimiento identitario del Común y de la oligarquía linajuda se desarrolló más tempranamente que en las del Norte, siempre con relación a la exclusión de los primeros y el monopolio político de los segundos. En Ávila, en 1299, los puestos más destacados del concejo estaban en manos de los integrantes de los tres linajes abulenses (Muño Rabia, Esteban Domingo y Blasco Jimeno), exigiéndose el grado de caballero para poder tener acceso a los cargos más elevados<sup>23</sup>. En Segovia, según el ordenamiento real de 1345, la ciudad y su tierra eran gobernadas por quince regidores: dos linajes contaban con diez regidores y los pecheros con cinco<sup>24</sup>. A partir de esa fecha los pecheros irán perdiendo posiciones, debido a que la representatividad de sus regidores fue siendo cada vez menor, dada la patrimonialización de los cargos (que no existe en las villas del Norte) y su desvinculación del conjunto de gobernados, lo que hará que en 1371, el Común se lamente de que la oligarquía de linajes no les deja intervenir en las cosas de la ciudad<sup>25</sup>. En Valladolid, la élite urbana estuvo constituida hasta 1250 por los caballeros y los hombres buenos, pero en los cincuenta años siguientes, se produjo una escisión en función del carácter militar y la exención fiscal. Dos bandos agrupaban a diez linajes, conocidos por el nombre de Reoyo y Tovar y hacia 1300 la nobleza urbana ya era un grupo cerrado. Los excluidos del poder formaron un partido, la “Voz del pueblo”, integrado por hombres buenos: artesanos ricos y mercaderes. Los *hombres*

- 20. ASEÑO GONZÁLEZ, M., “Parentesco y sociedad en el origen de la nobleza urbana en Castilla. Siglos XII y XIII”, en *Villes et sociétés urbaines au Moyen Age: Hommage à M. le Professeur Jacques Heers*, París, 1994, pp. 141-148.
- 21. ASEÑO GONZÁLEZ, M., “Oligarquías urbanas en Castilla en la segunda mitad del siglo XV”, en *Congresso internacional Bartolomeu Dias e a sua época*, Oporto, 1989, p. 419.
- 22. MONNET, P., “Führungséliten und Bewußtsein sozialer Distinktion in Frankfurt am Main (14. und 15. Jahrhundert)”, *Archiv für Frankfurts Geschichte und Kunst*, 66, 2000, pp. 12-77.
- 23. MORENO NÚÑEZ, J. I., *Ávila y su tierra en la Baja Edad Media (siglo XIII-XV)*, Ávila, 1992.
- 24. VAL VALDIVIESO, M.ª I., “Ascenso social y lucha por el poder en las ciudades castellanas del siglo XV”, *En la España medieval*, 14, 1984, p. 161.
- 25. ASEÑO GONZÁLEZ, M.ª , *Segovia. La ciudad y la tierra a fines del medievo*, Segovia, 1986.

miento, habían desempeñado un papel destacado, pues los parientes mayores los necesitaban, —ya que los cargos concejiles eran elegidos por las *boses de los omes buenos del Común*—, pero cuando Enrique III y Juan II sancionaron el régimen de elección de los oficiales, *por vía de bando e linaje*, los *omes buenos* dejaron de ser útiles; de tal manera, que quedaron excluidos de los cargos concejiles, al no estar integrados en el ‘sistema parental’ de parientes mayores y menores, que influían en la nominación de los oficiales<sup>36</sup>.

La clara vinculación de los cargos concejiles con un número determinado de linajes cerró el acceso a los cargos concejiles a todos aquellos que no pertenecieran a ciertos linajes o a sus clientelas<sup>37</sup>. En las Cuatro Villas de la Costa de la Mar, los linajes de los Escalante y los Calleja (Santander), los de La Obra/Pelegrines y los Villota (Laredo), los Marroquines y los Amorós (Castro Urdiales) y Corro de Arriba y de Abajo (San Vicente de la Barquera) se consolidaron como una oligarquía en sus respectivas villas durante el último cuarto del siglo XIV, apartando del sistema político local a los *omes buenos del Común*<sup>38</sup>. En las villas guipuzcoanas del litoral, la inexistencia del privilegio jurídico dejaba la riqueza como única barrera esencial de diferenciación entre excluidos e incluidos del poder local, lo que posibilitó la unión de los que eran poderosos con los grupos gascones gobernantes a finales del siglo XIV<sup>39</sup>. Así, a finales del s. XIV, se había creado un sistema cerrado en el que los propios linajes urbanos rivalizaban por el acceso al poder concejil, organizados en bandos<sup>40</sup>. La oligarquía sólo se mantuvo cohesionada por dos motivos: para frenar la creación de nuevos linajes o para excluir del ejercicio de los cargos concejiles a las gentes del Común, limitada a la representación en los concejos o a la gestión administrativa. Por lo demás, la fuente fundamental de conflictos locales estuvo protagonizada por las rivalidades internas entre los linajes, que componían la oligarquía, que organizados

36. QUINTANILLA RASO, M.<sup>a</sup> C. “Política ciudadana y jerarquización del poder: bandos y parcialidades en Cuenca”. *En la España Medieval*, 20, 1997, p. 225.
37. Véase ASENJO GONZÁLEZ, M. “Oligarquía y relaciones de poder en Soria a fines del siglo XV”. *La Península Ibérica en la Era de los descubrimientos 1391-1492. Actas III Jornadas Hispano-Portuguesas de Historia Medieval (1991)*, 1997, p. 1038.
38. MÍNGUEZ FERNÁNDEZ, J. M., “La transformación social de las ciudades y las Cortes de Castilla y León”, en *Las Cortes de Castilla y León en la Edad Media*, vol. II, 1988. GUERRERO NAVARRETE, Y.; SÁNCHEZ BENITO, J. M., “Del concejo medieval a la ciudad moderna. El papel de las cartas expectativas de oficios ciudadanos en la transformación de los municipios castellanos bajomedievales: Burgos y Cuenca”, en *La Península Ibérica en la Era de los descubrimientos 1391-1492. Actas III Jornadas Hispano-Portuguesas de Historia Medieval (1991)*, 1997, pp. 1013-1024. BONACIÑA HERNANDO, J.A., “Crisis municipal, violencia y oligarquías en Burgos a comienzos del siglo XV”, en *La Península Ibérica en la Era...*, op. cit., pp. 1081-1096. QUINTANILLA RASO, M.<sup>a</sup> C., “Política ciudadana y jerarquización del poder. Bandos y parcialidades”, *En la España Medieval*, 20, 1997, pp. 219-250.
39. TENA GARCÍA, S., *La sociedad urbana en la Guipúzcoa costera medieval: San Sebastián, Rentaría y Fuenterrabía (1200-1500)*, San Sebastián, 1997, p. 497.
40. MENJOT, D. “La classe dominante des villes de l’Occident méditerranéen au seuil de la modernité”. *En el umbral de la modernidad*, Valencia, 1994, pp. 181-203.

en bandos trastocaron la convivencia en las villas<sup>41</sup>. En Laredo, los conflictos banderizos entre los Obra-Pelegrines y los Villota se produjeron tras la muerte del pariente mayor, Juan Fernández de la Obra, a finales del siglo XIV, quien dejó como herederos a sus dos hijos, de 3 y 5 años respectivamente. Los hombres buenos del linaje de Villota aprovecharon la debilidad del bando contrario para hacerse con todos los cargos concejiles, apoyados por los hombres buenos del Común. El conflicto acabó en un enfrentamiento armado, en la Rúa Mayor, entre ambos bandos, en el cual murieron varios vecinos en 1402. Sin embargo, el enfrentamiento armado no devolvió las cosas a su orden y tres años después, el bando de los linajes de Pelegrines/Obra recurría a Enrique III para reclamar su derecho a nombrar la mitad de los cargos concejiles que les correspondía *por uso e costumbre*, lo cual fue confirmado por este monarca. Pero en esta ocasión, el problema había crecido con la incorporación de los *omes buenos del Común* a la lucha por el poder. En 1405, la sentencia arbitral de Enrique III sobre el litigio entre los *omes buenos del Común* y los *omes buenos del linage* de Villota, de una parte, y los *omes buenos del linage* de Pelegrín/Obra de otra, sobre la incorporación o no de los segundos al gobierno concejil, dio la razón a los segundos, lo que suponía la oligarquización del concejo de Laredo, siendo éste el sistema de gobierno que se estableció hasta que la reina Isabel lo modificó en 1497<sup>42</sup>. A partir de ese momento, las elecciones concejiles no se volvieron a hacer *a voz de concejo*; es decir, en nombre de toda la comunidad, lo que –según denunciaba el Común– deslegitimaba las acciones emprendidas por los *omes buenos de los linages* y, por otro, desautorizaba la elección de los oficiales, ya que éstos eran nombrados únicamente por los *linages*, *por lo que no representaban a la comunidad*. En este momento observamos, además, la presencia de un par de vocablos –*común* y *liga*–, que son los primeros testimonios de la existencia de una asociación juramentada antioligárquica de defensa de los intereses populares en Laredo, que revela la existencia de dos identidades contrapuestas<sup>43</sup>.

En Vitoria, la sociedad política se estructuraba en torno a los linajes y bandos de los Calleja y los Ayala, los cuales mediante un sistema parental influían en la política concejil. Antes de que en 1423, el adelantado mayor de León, Pedro Manrique, otorgase una sentencia arbitral que sancionaba el sistema de reparto de los cargos concejiles entre los bandos locales, cada linaje nombraba treinta personas entre las que posteriormente se elegían los oficiales, lo que daba lugar a múltiples enfrentamientos banderizos, en conexión con los bandos y linajes rurales. De igual forma, este

41. ACHÓN INSAUSTI, J. A., *A voz de concejo. Linaje y corporación urbana en la constitución de la provincia de Guipúzcoa: los Báñez y Mondragón, siglos XIII-XVI*, Diputación foral de Guipúzcoa, San Sebastián, 1995. QUINTANILLA RASO, M.ª C. “Facciones, clientelas y partidos en España en el tránsito de la Edad Media a la modernidad”, ALVARADO, J. (coord.) *Poder, economía y clientelismo*. Madrid, 1997, pp. 15-50.

42. Biblioteca Municipal de Santander, Sección fondos modernos. Ms. 1479.

43. GUTIÉRREZ NIETO, J. I., “Semántica del término ‘comunidad’ antes de 1520: las asociaciones juramentadas de defensa”, *Hispania*, 136, 1977, pp. 320-367.

mismo adelantado intervino en Santander con una sentencia arbitral en 1431, que tuvo consecuencias similares.

El triunfo del regimiento como mecanismo básico del gobierno urbano, sancionando el monopolio del poder político por parte de la oligarquía urbana, organizada en bandos y linajes, que conllevó la relegación del Común de las esferas de poder local<sup>44</sup>, fomentó la toma de conciencia de su condición superior, diferenciada de la del resto de la población, causa de la frustración del resto de vecinos, una vez que fueron conscientes de las causas del origen de los mecanismos de su discriminación: la no pertenencia a unos determinados linajes, a unas estructuras sociopolíticas basadas en el parentesco, ya real, ya ficticio<sup>45</sup>.

A pesar de sus diferencias internas, las oligarquías de linajes cerraron filas frente a lo que consideraban un ataque exterior por parte del Común. En Salamanca, los linajes de San Benito y Santo Tomé cesaron en sus enfrentamientos endémicos para responder a las protestas<sup>46</sup>. La repuesta que dieron los linajes de San Vicente de la Barquera a las reivindicaciones del Común a finales del XV, nos informe del sentimiento identitario cívico de la oligarquía: “*los honrados linajes antiguos que esta villa poblaron conforme a las leis de sus altezas e al buen uso e costumbre antigua tenyan e tovieron de syempre acá de alegir los tales oficiales al pro e bien común del pueblo... conforme al privilejo que diz que tienen e de los linajes en él contenidos e de los más ricos y honrrados en la qual dicha posesyón diz que han estado y estovskyeron sus antepasados de dyez, e veinte, e treynta, e quarenta e çinuenta, e sesenta e çient annos a esta parte, consyntyéndolo e sabyéndolo los vesynos de esta dicha villa*”<sup>47</sup>. La fortuna, la hidalgüía, la fama, la honra, la exención fiscal y el monopolio de las organizaciones del poder local consolidaron un grupo social de origen heterogéneo y lo convirtieron en un grupo de familias que se oponían al resto de la comunidad. El mecanismo que logró unirlas tuvo una fuerte base ideológica. Se observa que la oligarquía urbana percibe el mundo en el que viven como un medio peligroso, amenazado por constantes desórdenes. Por ello, la oligarquía defiende los valores de la continuidad, representada por la antigüedad y asegurada por la organización en linajes.

Sus valores los conocemos, también, a través de las actitudes de aquellas familias que intentan integrarse en la oligarquía urbana. La asimilación de nuevas familias al grupo dominante no sólo dio lugar a que esos grupos domésticos adoptaran la estructura

- 44. MONSALVO ANTÓN, J. M., “Gobierno municipal, poderes urbanos y toma de decisiones en los concejos castellanos bajomedievales (consideraciones a partir de concejos salmantinos y avulenses)”, en *Las sociedades urbanas en la España Medieval. XXIX Semana de Estudios Medievales. Estella 15-19 julio 2002*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2003, pp. 409-487.
- 45. VAL VALDIVIESO, M.<sup>a</sup> I., “Elites urbanas en la Castilla del siglo XV (Oligarquía y Común)”, en THE MUZO BARATA, FH. (ed.), *Elites e redes clientelares na Idade Media*, Lisboa, 2001, pp. 71-89. ASENJO GONZÁLEZ, M.<sup>a</sup>, “El pueblo urbano: El Común”, *Medievalismo*, 13-14, 2004, pp. 181-194.
- 46. LÓPEZ BENITO, C.I., *Los bandos nobiliarios en Salamanca al iniciarse la Edad Moderna*. Salamanca, 1983, pp. 155-156.
- 47. A.G.S., Cámara Castilla, Pueblos, leg. 18, fol. 334; 1495, 01, 19.

ra familiar propia de éste, es decir, la estructura familiar del linaje, sino también su mismo género de vida y sus valores. Los valores propios de la hidalgía. Sin duda, la riqueza resultaba imprescindible para alcanzar un status determinado, pero ésta debía adoptar una apariencia socialmente aceptada –*fama pública*–, en especial, si se quería tener una responsabilidad política<sup>48</sup>. Sólo los nobles o hidalgos disponían de las suficientes cualidades morales que les capacitaban para gobernar. Es así que cuando el mercader santanderino Sancho de Barcenilla fue acusado de practicar la usura con algunos vecinos de Santander y Burgos en 1490, éste respondió que tal acusación no tenía lugar puesto que él era *fidalgo e línpio e avya byvido línpiamente por la lança, syrviéndonos* (a los Reyes Católicos) *lealmente en las guerras e en cosas en que avya puesto su persona e derramado mucha sangre e nunca diera nin acostumbrara dar a logro nin diese lo que quesyese e que los dineros que dis que avya dado al dicho Diego Jaymes e a otras qualesquier personas los avya dado justa e lícitamente a pérdida e a ganancia de tal manera que dis que non serya nin hera vsura nin él avya caydo nin yncurrido en pena alguna*<sup>49</sup>. Esta afirmación tiene una trascendencia notable, puesto que nos informa del ansia de ennoblecimiento de los integrantes de la clase mercantil, y la negación de las actividades mercantiles y crédito –que de hecho conformaban su *modus vivendi*– como propias de los nobles, siendo su función principal la de las armas, a lo que se acompaña, incluso, una declaración de no tener mancha alguna de villanía (*línpio*). La identidad de aquellos linajes urbanos se sustentaba en los de la caballería, aunque tuviera la riqueza como fundamento, el burgués enriquecido aspiraba a ser *admitido en los rangos de la nobleza ciudadana. Pero tenía tal atractivo la idea del ennoblecimiento que el que llegaba a ese territorio, procedente de oficios considerados viles, procuraba rápidamente olvidar su pasado, considerado poco honroso*<sup>50</sup>.

Así, la exención fiscal también se convirtió en una seña de identidad de la oligarquía urbana, ya que estaba relacionada con la aristocratización de la clase dominante, por lo que los que ya la tenían la defendían y los que querían integrarse en la oligarquía procuraban conseguirla. El ennoblecimiento de una parte de la élite gobernante comienza tempranamente a mediados del siglo XIII. En 1264, Alfonso X otorgó un privilegio general a los caballeros y hombres buenos de los concejos de la Extremadura castellana, a los primeros se les concedió la exención fiscal con capacidad para transmitirla a sus herederos, es decir, en los mismos términos que seguía el modelo agnátko de transmisión del patrimonio y los cargos entre la nobleza feudal<sup>51</sup>.

48. BONACHÍA HERNANDO, J. A., “Más honrada que ciudad de mis reinos...”: la nobleza y el honor en el imaginario urbano (Burgos en la Baja Edad Media)”, en BONACHÍA HERNANDO, J.A. (Ed.), *La ciudad medieval*, Valladolid, 1996, pp. 169-212.
49. SOLÓRZANO TELECHEA, *Los conflictos..., op. cit.*, doc. 24.
50. VALDEÓN BARUQUE, J., “Las oligarquías urbanas”, en *Concejos y ciudades en la Edad Media Hispánica*, 1990, p. 516.
51. ASENJO GONZÁLEZ, M. I., “La aristocratización política en Castilla y el proceso de participación urbana (1250-1520)”, en NIETO SORIA, J. M. (dir.), *La monarquía como conflicto en la Corona castellano-leonesa (c. 1230-1504)*, Madrid, 2006, p. 140.

Indudablemente, la monarquía utilizó la exención de servicios como una vía de hacerse con las voluntades de la clase dominante urbana. Esto preparó el camino hacia la formación de unas oligarquías cerradas, fenómeno que se produciría en la primera mitad del siglo XIV.

Junto a estos elementos identitarios, en el siglo XV se consolidó el de la territorialización del poder, lo que aún incrementó más la fortaleza de la sociedad parental. Puede decirse que la última fase por la que atravesaron los linajes vino determinada por su debilitamiento en beneficio de una concepción más territorializada del poder, que se fue consolidando en el siglo XV, conforme se iba reforzando el papel de la Comunidad. La territorialidad fue un complemento –aunque algunos opinan que fue una alternativa– al parentesco. La documentación nos revela un tipo de cooperación vecinal –y no sólo entre los miembros y compañeros del linaje– basado en un principio de reciprocidad, que hizo extensibles las relaciones propias de los grupos familiares al conjunto vecinal, formado por gente modesta o pobre, que aumentó el peso político y social de los linajes, y que, en cierta manera, debió de modificar la estructura de los linajes. De ahí, las habituales expresiones de *parientes e amigos e vesinos, o parientes e consortes* que los “grupos familiares” utilizan para denominarse y que definen su “espacio social”<sup>52</sup>. De este modo, la vecindad<sup>53</sup> se nos revela como una entidad superior numéricamente inmediata a la del linaje, y consistía en un vínculo corporativo y territorial, nos estamos refiriendo a las consorsterías: “*Pero Ferrandes Calderón, e Juan Ferrandes de Pámanes, e Juan de Arse, e Juan de Pámanes, fijo de María Ferrandes de Pámanes, e Juan de Pámanes, fijo de Martín Peres de Pámanes, e Francisco de Herrera, e Pero Calderón e Gonçalo Gutierres de Guarniso, e Juan de Setién, vesinos de la dicha villa de Santander; por sy e en nombre de todos los otros vesinos e moradores de la Puebla Vieja de la Rúa Mayor de la dicha villa de Santander, sus parientes e consortes*”<sup>54</sup>. Así, a finales del siglo XV, los linajes no quedarán estructurados dentro de un bando por medio del parentesco o el pseudo-parentesco, sino como una parte más de la comunidad vecinal<sup>55</sup>. De hecho, la fuerza de los bandos-linaje de la segunda mitad del s. XV residía sobre los estrechos vínculos que mantenían los vecinos que vivían en una misma Puebla, barrio o colación, con independencia de la condi-

52. AUTRAND, F., “Tous parens, amis et affins”: le groupe familial dans le milieu de robe parisien au XVe siècle”, *Commerce, Finances et société (XIe.-XVIe. siècles). Cultures et civilisations médiévales IX*, 1993, pp. 347-357. COLLAS, A., “Le père, l’héritier et l’ancêtre. Quelques images de la parenté chez les notables urbains au XVe siècle: l’exemple de Bourges”, en *Revue Historique*, CCXCI/1, 1994, pp. 37-50. KЛАPISCH-ZУBER, C., “Parenti, amici, vicini. Il territorio urbano d’una famiglia mercantile nel XV secolo”, en *Quaderni storici*, 33, 1976, pp. 953-82.

53. MARTÍNEZ LLORENTE, F. J., “El régimen jurídico de la vecindad medieval y las novedades del ‘ius commune’”, en *Las sociedades urbanas en la España Medieval. XXIX Semana de Estudios Medievales*, Pamplona, 2003, pp. 51-80.

54. SOLÓRZANO TELECHEA, *Los conflictos..., op. cit.*, doc. 25.

55. ACHÓN INSAUSTI, J.A., *A voz de ..., op. cit.* p. 195.

ción social y el oficio<sup>56</sup>. En 1480, el rey Fernando tenía que prohibir a los pescadores y otros menestrales integrarse en la estructura de bandos de las pueblas de las Cuatro Villas de la Costa al objeto de limitar, en lo posible, los efectos de los conflictos banderizos<sup>57</sup>.

El vecindario acabó siendo la estructura básica de la solidaridad, que irá sustituyendo lentamente a la del parentesco amplio. Unos cuantos ejemplos, de que a finales del siglo XV la vinculación política corporativa se estaba imponiendo, nos los ofrecen sucesivos pleitos. En 1488, Pedro Fernández Calderón y sus consortes, vecinos de una parte de la Puebla Vieja de Santander, denunciaron a Rodrigo de la Calleja y Rodrigo de Escalante, también habitantes de esa Puebla, por haber repartido los puestos concejiles que les tocaba ese año de manera injusta. Por su parte, los denunciados respondieron que *heran vesinos de la Puebla Vieja, e onbres principales de antyguo linage en los ynsignes anteceſores syenpre estoviera los oficios de la dicha Puebla Vieja y en elegirſe, pues heran personas ydóneas e susfycientes*<sup>58</sup>, es decir, alegaban razones de territorialidad y consanguinidad para dar validez a su actuación en el concejo. No obstante, el resto de los vecinos entendía que estos valores tenían unos límites, y que lo que daba fuerza al grupo de la Puebla Vieja, ya no era tanto el parentesco, como los vínculos territoriales, la pertenencia a la Puebla, estableciendo una relación directa entre espacio y poder.

El derecho a gobernar por parte de los bandos-linaje se basaba en los elementos identitarios de la honra y la antigüedad, los cuales legitimaban a unos pocos para regir la política de la comunidad. Asimismo, el honor del bando-linaje se extendió al territorio que controlaban. Cuando, en 1488, los vecinos de la Puebla Vieja de Santander acusaron a los de la Puebla Nueva de haber destituido a sus oficiales en el concejo, y haber nombrado otros sin su consentimiento, los de la Puebla Nueva, parientes, consortes y convecinos, alegaron que ello era justo, *legytimo e nesçesaria defensión e honor de la dicha villa e Puebla Nueva, que era casy toda la villa*, ya que la parte acusadora no representaba la décima parte de la población. En el caso de Madrid o Santander, así como de otros centros urbanos castellanos, los linajes crearon un imaginario urbano que los favorecía, al conseguir de Enrique IV el título de “Noble y Leal” para estas villas en 1465 y 1467 respectivamente<sup>59</sup>, pues la finalidad consistía en hacer una semejanza entre biografía linajuda e “historia urbana”, en la que no faltaba una determinada intencionalidad comparativa entre ambos procesos. Desde el

56. ESPANHA, A. M., “L'espace politique dans l'Ancien Régime”, *Boletin da Facultade di Direito da Universidade de Coimbra*, nº 58. 1983, pp. 455-510. Apud ACHÓN INSAUSTI, *A voz ...*, op. cit., p. 195.

57. SOLÓRZANO TELECHEA, J. A., *Colección documental de la villa medieval de Santander en el Archivo General de Simancas*, Santander, 1999, doc. 20; 1480, 05, 17.

58. SOLÓRZANO TELECHEA, J. A., *Los conflictos del Santander medieval en el Archivo del Tribal de la Real Audiencia y Chancillería de Valladolid*, Santander, 1999, doc. 20.

59. LOSA CONTRERAS, C., *El concejo de Madrid en el tránsito de la Edad Media a la Edad Moderna*, Madrid, 1999, p. 283.

momento en que se reconocía la existencia de una honra propia de la villa, se legitimaba el papel de los que ostentaban los cargos concejiles<sup>60</sup>, cuya misión era acrecentar su honra colectiva, y los que mejor podían cumplir esa tarea eran los linajes, cuyos miembros eran los más honrados por definición. El epíteto de noble venía, así, a exaltar la genealogía tanto de los centros urbanos como de los linajes que los gobernaban. A mayor honra y antigüedad, mayor fama pública y poder, de la que todos los vecinos pueden gozar y presumir. En todos los casos la conservación e incremento de esa honra se entiende como una tarea concejil, lo que fue utilizado por la oligarquía urbana como argumento legitimador de su gobierno. Así, cuando en 1505 la Inquisición hizo público que había muchos vecinos que habían cometido el delito atroz de sodomía por medio de escritos colgados en *todos los lugares públicos* de Murcia, el concejo elevó sus quejas e indignación a la corte: *porque seyendo como es poblada de gente muy noble e limpia de todos crímenes e delitos, e especialmente deste, fue infamada e ynjuruada de los dichos ynquisidores, porque públicamente poniendo como pusieron sus cartas en los lugares públicos, asegurando que el pecado se cometía públicamente por muchas personas de esta çibdad, han ofendido e ynjuriado a la çibdad*<sup>61</sup>. De esta manera, se creaba toda una *construcción imaginaria, transformada en conciencia comunitaria*, que legitimaba el papel político de los linajes en el poder, como defensores del *honor colectivo*<sup>62</sup>.

Las relaciones entre los linajes y la comunidad se inscriben dentro de las estrategias de poder. Los *principales* desarrollaban unos comportamientos ante la comunidad que se caracterizaban por la demostración de su supremacía social, su status privilegiado, por medio de una multitud de símbolos. De esta forma, el grupo dominante legitimaba su hegemonía mediante un capital simbólico, que imprimía un sentimiento de subordinación y un sentido de quién era la autoridad en la comunidad. De la misma manera, se asiste a una acentuación de las señas de identidad de los linajes con el objeto de reforzar la conciencia de los mismos. El linaje, además de conceder rango dentro de la estructura social y acceso al poder concejil, hacía perdurar durante generaciones el apellido, sus bienes y sus hechos distintivos; es lo que se conoce como cultura genealógica o del linaje. Ello beneficiaba a todos los integrantes del linaje con un patrimonio inmaterial, que se basaba en el prestigio, el honor, la buena fama, y se traducía en todo un capital simbólico por medio de un apellido, un blasón, una casa-torre, un mayoralgo, etc. Los medios simbólicos escogidos por los linajes como característicos de su identidad fueron los apellidos, la casa-torre, la heráldica y

60. CARRETERO ZAMORA, J., “Representación política y procesos de legitimación”, *Orígenes de la monarquía hispánica: Propaganda y legitimación (ca. 1400-1520)*, NIETO SORIA, J. M., (ed.), Madrid, Dickyinson, 1999, pp. 177-205.

61. Archivo Municipal de Murcia. Actas concejiles. Año 1505, fol. 78vº. SOLÓRZANO TELECHEA, J. A., “Justicia y ejercicio del poder: la infamia y los ‘delitos de luxuria’ en la cultura legal de la Castilla medieval”, *Cuadernos de Historia del derecho*, vol. 12, 2005, pp. 313-353.

62. BONACHÍA HERNANDO, J. A., “Más honrada que ciudad...,” *op. cit.*, p. 172.

las fundaciones pías, que les sirvieron para que el resto de la sociedad les reconociese y como recordatorio de su status, prestigio y distinción<sup>63</sup>.

Igualmente, las oligarquías constituyeron sus propias asociaciones, de carácter exclusivista, que desempeñaron un papel destacado en la vida política local, aunque su vitalidad fue decayendo conforme sus miembros iban monopolizando el ejercicio del poder concejil, no cabe duda de que sirvieron como marco de convivencia y referencia de identidad para las oligarquías<sup>64</sup>. Estas organizaciones estuvieron más difundidas de lo que se pensaba hace unos años. En Soria, encontramos la Diputación de los Doce Linajes, que tuvo un gran desarrollo en los siglos XIV y XV; en Segovia hallamos la Junta de los nobles linajes; en Santander, la Cofradía de Santa María del Mar; en Cuenca, el Cabildo de caballeros y escuderos, etc<sup>65</sup>.

Resumiento lo expuesto hasta el momento, la identidad cívica de la oligarquía en las ciudades castellanas se sustentó en: el monopolio del poder político, el desarrollo de las estructuras de linaje y bando, la territorialización del poder, la exención fiscal, la riqueza, una ideología aristocratizante (antigüedad, honra y fama pública), los símbolos (apellido, blasón, obras pías...) y las asociaciones exclusivistas (Diputaciones, cofradías, cabildos...).

## 2.2. La “identidad civil” del Común

La progresiva instauración del sistema regimental en las ciudades castellanas intensificó la polarización social entre las oligarquías urbanas y el conjunto de vecinos, el Común. A lo largo del siglo XV, el crecimiento de las poblaciones urbanas y la prosperidad creciente de ciertos sectores sociales del Común conllevaron la necesidad de elaborar un nuevo sentimiento de identidad urbana, alejada de la identidad cívica de las oligarquías urbanas. La identidad, digamos oficial, creada por la oligarquía se va a abandonar, ya que no podía integrar a ciertos sectores sociales en ascenso –propietarios, rentistas, comerciantes, miembros de profesiones liberales– poco o nada susceptibles a identificarse con la tradición cívica o familiar de las oligarquías de linajes. Así, las comunidades urbanas hubieron de potenciar nuevos sentimientos de solidaridad que se unieran a los factores de habitar en un mismo lugar, compartir las mismas actividades y regirse por las mismas leyes. El espíritu colectivo de los habitantes urbanos se va a manifestar por distintos cauces, pero muy especialmente a

63. Véase LÓPEZ BENITO, C. I., *La nobleza salmantina ante la vida y la muerte (1476-1535)*, Salamanca, 1992. SOLÓRZANO TELECHEA, J.A., *Santander en la Edad Media: patrimonio, parentesco...*, op. cit.

64. SÁNCHEZ LEÓN, P., *Absolutismo y comunidad. Los orígenes sociales de la guerra de los comuneros de Castilla*, Madrid, 1998.

65. DIAGO HERNANDO, M., “Las corporaciones de caballeros hidalgos en las ciudades castellanas a fines de la Edad Media. Su participación en el ejercicio del poder local”, en *Anuario de Estudios Medievales*, 36/2, 2006, pp. 803-838.

través de nuevas formas de asociación y nuevas expresiones. En el siglo XV, aparece en la documentación castellana varios vocablos relacionados entre sí –común, cofradía, pueblo, comunidad, república–, que designan al conjunto de vecinos, carentes de privilegios, cuya dedicación profesional era muy diversa, –artesanos, pescadores, mercaderes, agricultores, calafates, herreros, carníceros...–, que con cierta organización ejercen una defensa conjunta de sus intereses. Todas estas expresiones aparecen como entidades aglutinadoras de todos los vecinos que estaban excluidos de las instituciones de decisión política urbanas, tras la instauración del régimen<sup>66</sup>.

En principio, el sentido comunitario se reveló a través de ciertas agrupaciones como las collaciones, barrios, parroquias y hermandades, que aparecen en los siglos XIII y XIV y son el primer factor de reagrupación de cierto número de vecinos en torno a una iglesia, que actúan en nombre de la colectividad local. Su principal función consistió en mantener la cohesión y la solidaridad entre los vecinos a través de los vínculos territoriales. En el siglo XV, collaciones, parroquias y cuadrillas continuaron siendo estructuras de encuadramiento social, incluso con representación en el concejo. En Burgos, son las colaciones las que dan sentido de unidad al Común, ya que sus miembros se reúnen periódicamente. Así, los hombres buenos de las collaciones del Común impugnaron en 1426 la función política de los regidores, lo que conllevó la mediación del Adelantado Mayor de Castilla que acabó en la Sentencia arbitral de 1426, por la que se estableció un reparto de competencias entre el Común y el régimen de la ciudad<sup>67</sup>. En Medina del Campo, el común celebraba sus reuniones unidos por el hecho de ser “exentos”, lo que los diferenciaba de los habitantes extramuros y el Común participa en algunas decisiones del concejo a través de las cinco colaciones<sup>68</sup>. En Alcalá de Henares, Ávila y Segovia el Común celebraba reuniones abiertas de “pecheros”. En Guadalajara, la organización de la Hermandad jugaba un papel similar. En Zamora, las cuadrillas (formas de organización militar de la vecindad que abarcaban varias collaciones), estaban organizadas con diputados a principios del siglo XV, y algo similar ocurría en Soria<sup>69</sup>. No obstante, estas organizaciones

66. ASENJO GONZÁLEZ, M.<sup>a</sup> : “El pueblo urbano: El Común”, *Medievalismo*, 13-14, 2004, pp. 181-194.

67. BONACHÍA HERNANDO, J. A., *El concejo de Burgos en la Baja Edad Media (1345-1426)*, Valladolid, 1978. Id., “Crisis municipal, violencia y oligarquías en Burgos a comienzos del siglo XV”, en *La Península Ibérica en la era de los descubrimientos*, op cit, pp. 1081-1095.

68. En 1496, por ejemplo, la colación de San Juan exige que haya velas en su circunscripción. APUD VAL VALDIVIESO, M. I., “Aspiraciones y actitudes..., op. cit., p. 231.

69. MARTÍNEZ MORO, J., *La tierra en la comunidad de Segovia. Un proyecto señorial urbano (1088-1500)*, Valladolid, 1985. CASTILLO, A., *Alcalá de Henares en la Edad Media. Territorio, sociedad, administración (1118-1515)*, Alcalá de Henares, 1989. VAL VALDIVIESO, M.<sup>a</sup> I., “Ascenso social y lucha por el poder en las ciudades castellanas del siglo XV”, en *la España medieval*, 14, 1984, pp. 157-176. VAL VALDIVIESO, M.<sup>a</sup> I., “Indicios de la existencia de una clase en formación: el ejemplo de Medina del Campo a fines del siglo XV”, *Anales de la universidad de Alicante. Historia medieval*, 7, 1988-89, pp. 193-223. VAL VALDIVIESO M.<sup>a</sup> I., “Elites urbanas en la Castilla del siglo XV (Oligarquía y Común)”, THEMUDO BARATA, F. (ed.), *Elites e redes clientelares na Idade Média*. Lisboa, 2001, pp. 71-89.

tuvieron un papel cada vez más limitado. Las collaciones de Pasaje de Allende y Lezo de la villa de Fuenterrabía estaban totalmente marginadas de participar con sus representantes en el concejo urbano, y en Irún, aunque la tierra contaba con dos jurados, elegidos por los hombres de la collación, tampoco podían hacer oír su voz en la villa, motivo por el que se produjo un enfrentamiento abierto que acabó con derramamiento de sangre<sup>70</sup>.

Un segundo tipo de agrupación fueron las cofradías religiosas y profesionales, que tuvieron un papel determinante en la conformación de la identidad del Común en el siglo XV en los centros urbanos portuarios del Norte<sup>71</sup>. La existencia de una institución consolidada en estos puertos como la cofradía, en la que estaba encuadrada la mayor parte de la población no privilegiada, con reuniones frecuentes, se ofrecía como el mejor instrumento para canalizar las acciones del común. En Laredo, a partir de los años 40 del siglo XV, hallamos que la *cofradía* se había convertido en sinónimo de *comunidad y pueblo*, en el sentido de asociaciones juramentadas en defensa de la vecindad<sup>72</sup>. En 1443, la cofradía de San Martín de Laredo se dirigía a Juan II de la siguiente manera: *cofrades y omes buenos de la cofradía de San Martín, pueblo y comunidad de esa dicha villa de Laredo*<sup>73</sup>, para denunciar que habían sido elegidos dos *omes poderosos y mayores*, como fieles y juramentados del concejo, sin contar con los procuradores y comunidad y cofrades de la dicha villa, y que habían sido nombrados fieles y tasadores unos vecinos que pusieron precio a los pescados, lo que contravenía sus privilegios, pues los pescados frescos y salados se habían vendido libremente *so el Palacio sin tasa ni peso desde tiempo inmemorial*<sup>74</sup>. En el lenguaje jurídico bajomedieval, los vocablos *pueblo* y *comunidad* formaban parte del proceso de legitimación del poder, a los que a finales del siglo XV, las cartas de protesta añadirán el de *universidad y república*<sup>75</sup>.

70. TENA GARCÍA, *La sociedad urbana...*, op. cit., p. 508.

71. MONSALVO ANTÓN, J. M., “Solidaridades de oficio y estructura de poder en las ciudades castellanas de la Meseta, durante los siglos XIII al XV (aproximación al estudio político del corporativismo artesanal)”, en *El trabajo en la Historia. Séptimas Jornadas de Estudios Históricos*, Salamanca, 1996, pp. 39-90.

72. COSTA, P., *Jurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milán, 1969, pp. 225-253.

73. CUÑAT CISCAR, V. *Documentación...*, op. cit. doc. 88; 1443.

74. Véase VAL. VALDIVIESO, M.ª I.: “Oligarquía ‘versus’ Común (consecuencias sociopolíticas del triunfo del régimen en las ciudades castellanas)”, en *Medievalismo*, 4, 1994, pp. 41-58.

75. Sobre estos términos, véase: MARAVALL, J. A., *Las comunidades de Castilla*. Madrid, 1963. GUTIÉRREZ NIETO, J. I., “Semántica del término ‘comunidad’ antes de 1520: las asociaciones juramentadas de defensa”, op. cit. PRETIL MARÍN, A., *La ‘comunidad y república’ de Chinchilla (1488-1520). Evolución de un modelo de organización de la oposición popular al poder patrício*, Albacete, 1989. SENELLART, M., *Les arts de gouverner. Du régime médiéval au concept de gouvernement*. Editions du Seuil, París, 1995.

Otro aspecto a destacar es el papel desempeñado por las cofradías en la consolidación de una identidad propia de la *comunidad e pueblo*<sup>76</sup>. Junto a la búsqueda del bienestar material, la cofradía contribuía al bienestar espiritual de la comunidad y con ello, a crear y reforzar los símbolos de identidad, por medio de unas prácticas religiosas y un santo patrón comunes. Las cofradías se habían erigido bajo la advocación de un santo patrón, que solía referir uno de los símbolos religiosos más antiguos de la comunidad urbana, que las cofradías portaban y cultivaban, lo que confería honrabilidad a todos los cofrades. De esta manera, la cofradía propagaba la devoción por el santo, al mismo tiempo que servía para reavivarla, encarnando el celo devocional de toda la comunidad urbana por el santo<sup>77</sup>. El culto al santo patrono formaba parte de las actividades anuales de las cofradías, conformando una imagen de unidad de su “espacio social” cara al exterior, lo que se manifestaba en procesiones y acciones conjuntas<sup>78</sup>. Así, las cofradías ofrecían la posibilidad de disponer de un enterramiento digno, con sus misas cantadas y acompañado por el resto de cofrades. De esta manera, las cofradías contribuían a combatir el miedo a un Más Allá terrible y por lo tanto a la paz social en el seno de los centros urbanos, convirtiéndose en instrumentos esenciales de la sociabilidad urbana. Con todas estas acciones y actividades, las cofradías estimularon la creación de una conciencia de la comunidad, favoreciendo el sentimiento colectivo de pertenencia y solidaridad, así como la toma de conciencia de su identidad dentro y fuera de su espacio social.

El último paso en la conformación de la identidad del Común se produjo a partir del reinado de Enrique IV y en especial del de los Reyes Católicos. A finales del siglo XV, el Común ya había sido derrotado políticamente, varias veces, en todas las ciudades y villas castellanas tras la instauración del regimiento, las concordias y las distintas sentencias arbitrales otorgadas por los adelantados de Castilla y de León, que consolidaban un reparto del poder en beneficio de las oligarquías de linajes<sup>79</sup>. En respuesta a esta situación, el Común se organizó para defender sus derechos, lo que consolidó un sentimiento de identidad del común. En el Norte peninsular, a partir de la década de los años 80's, la comunidad se nos revela con una renovada vitalidad y conciencia de sí misma, dirigiendo sus quejas y reivindicaciones directamente a los monarcas, sin hacer uso de las cofradías u otras entidades, aunque con algunos mati-

76. GUTIÉRREZ NIETO, J. I.: “Semántica del término ‘comunidad’ antes de 1520: las asociaciones juramentadas de defensa”, *op. cit.*
77. TRIO, P., “Les confréries comme expression de solidarité et de conscience urbaine aux Pays-Bas à la fin du Moyen Age”, en *Memoria, communitas, civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Age*, París, 2003.
78. COLLANTES DE TERÁN SÁNCHEZ, A., “Solidaridades laborales en Castilla”, en *Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa Medieval*. XIX Semana de Estudios Medievales de Estella, Pamplona, 1992, pp. 113-126. SESMA MUÑOZ, J.A., “Cofradías, gremios y solidaridades en la Europa medieval”, en *Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa Medieval*, XIX Semana de Estudios Medievales de Estella, Pamplona, 1992, pp. 17-30.
79. VAL VALDIVIESO, M. I., “Oligarquía versus común...”, *op. cit.*, pp. 56-57,

ces, pues dado que cofradía y comunidad venían siendo sinónimos, la comunidad va a reivindicar los derechos políticos de las cofradías<sup>80</sup>.

El Común de las Cuatro Villas de la Costa, a través de su expresión identitaria de *Pueblo y Comunidad*, en las dos últimas décadas del siglo XV se constituyó en una entidad con personalidad jurídica propia, con un sentido profundo de reivindicación política y de antagonismo respecto al poder político de la oligarquía de linajes<sup>81</sup>. En Laredo, en agosto de 1495, Juan de Escalante, *por si y en nombre de otros vecinos de esa villa*, denunció que los parientes mayores de los linajes elegían y nombraban a sus parientes y criados como miembros del concejo, aun cuando no eran personas hábiles, y lo hacían para poder llevarse el dinero de las arcas concejiles en beneficio propio. Además, los parientes mayores obviaban la existencia de un grupo de *hombres hijosdalgo, cibadanos de grandes fasyendas, buena fama e mucha conciencia*, que sabrían gobernar la villa en *servicio y bien e provecho de la república*. Es decir, había un sector de la población que reunía los requisitos identitarios para poder participar del gobierno urbano, pero que estaba excluido. Por todo ello, solicitaban de los reyes que el corregidor les informara de lo que estaba ocurriendo, que pidieran cuentas sobre la gestión económica del concejo, que los parientes mayores mostraran los títulos que tenían para poder nombrar los cargos concejiles y que éstos no se eligiesen por los bandos<sup>82</sup>. Al mes siguiente, los monarcas daban la razón a Juan de Escalante y ordenaban que la villa fuera gobernada por los *ombres de seso, buena conciecia e sin parcialidad*. Sin embargo, los parientes mayores hicieron caso omiso de la orden real y Juan de Escalante denunciaba que no se respetaba el mandato regio. En esta ocasión, la protesta la elevaba *por sí e en nombre de la república e comunidad e como una persona del pueblo*<sup>83</sup>. Tras lo cual, dos años después, en 1497, los Reyes Católicos, aduciendo la denuncia puesta por Juan de Escalante, *vesino de la dicha villa, por sy e en nombre de la república e comunydad de la dicha villa e como una persona del pueblo*, reformarán totalmente el sistema de elección concejil<sup>84</sup>. Un argumento ético, el de la Comunidad, que proporcionaba una excusa perfecta para luchar contra la oligarquía parental.

En San Vicente de la Barquera, en 1494, los Reyes Católicos requirieron información sobre los bandos y el gobierno de la villa a partir de dos denuncias que presentaron Pedro Ruiz Román, *como uno del pueblo e por el bien público de ella y*

80. RACINE, P., “Le ‘popolo’, groupe sociale ou groupe de pression?”, *Nuova Rivista Storica*, LXXIII, n.1-2, pp. 133-150. MICHAUD-QUANTIN, P., *Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le Moyen Age*, París, 1997.

81. VAL VALDIVIESO, I., “Aspiraciones y actitudes sociopolíticas. Una aproximación a la sociedad urbana de la Castilla bajomedieval”, en *La ciudad medieval: aspectos de la vida urbana en la Castilla bajomedieval*, Valladolid, 1996, pp. 213-254.

82. AGS, RGS, vol. XII, fol. 276; 1495, 08, 26.

83. AGS, RGS, vol. XIII, fol. 41; 1486, 11, 08.

84. ARCHV, RR.EE, c. 286-32; 1497, 09, 20.

Juan de Oreña. Según su testimonio, en la villa había *dos linajes que nombraban los oficiales del concejo de entre sus parientes y linajes*, los cuales eran hombres *indocinos e apasionados* que no sabían gobernar la villa, cuando, por otra parte, había personas ricas, *llanas, abonadas y diligentes y de buena fama* para hacerlo, pero estaban apartadas del gobierno del concejo debido a que no eran de *linaje, bando, apellido y parcialidad*, a lo que se sumaba que se aprovechaban de las rentas y provocaban *ruidos, muertes y heridas*, por lo que la villa estaba mal gobernada. Ese mismo año, ante la grave situación por la que atravesaba la villa de San Vicente, los Reyes Católicos introdujeron las nuevas ordenanzas electorales, que instituía el sistema de insaculación para regular el acceso a los cargos concejiles<sup>85</sup>.

En otras ciudades y villas de la Corona de Castilla, sucedió algo análogo. En Vitoria, hasta 1476, el sistema de bandos sobrevivió, pero ese año los vecinos realizaron un juramento en la iglesia de San Pedro, según el cual se comprometían a abandonar los bandos, a quienes echaban la culpa de la mayor parte de los desastres de la ciudad. Esto dio lugar al cambio de las elecciones concejiles, que ya no debía pasar por manos de los parientes mayores, y que produjo una nueva jerarquización política no adscrita a los bandos<sup>86</sup>. El nuevo sistema se basó en la insaculación. Los oficiales del concejo deberían ser de los más ricos y abonados y de buena fama de la ciudad, pero independientes de las estructuras parentales de bandos y linajes. El capitulado vitoriano de 1476 se extendió a Bilbao, Durango, Mondragón, Vergara, Laguardia, Salvatierra, Motrico, San Sebastián, Avilés, Santander, Laredo, San Vicente de la Barquera, Castro Urdiales, Oviedo, Logroño, Calahorra, Carrión de los Condes...<sup>87</sup>. Asimismo, el sistema de elección insaculatorio se expandió por el sur: Trujillo, Ronda, Loja, Málaga, Baza, Guadix, Vera, Almería... De esta manera, se mantenía abierto el concejo para los cargos de la república a un sector importante de las élites urbanas no integradas en el sistema parental de los linajes con anterioridad.

Los redactores de las cartas que reivindicaban los derechos del Común tenían una alternativa a la organización de la sociedad en torno a los linajes y bandos y una clara idea de cómo debían regirse las villas, sustentada sobre el planteamiento teórico-

85. A.G.S., R.G.S., vol. XI, fol. 350; 1494, 07, 16.

86. SOLÓRZANO TELECHEA, J. A.: "Elites urbanas y construcción el poder concejil en las Cuatro Villas de la Costa de la Mar (siglos XIII-XV)", en *Ciudades y villas portuarias del Atlántico en la Edad Media. Nejera-Encuentros Internacionales del Medievo* (2004), Logroño, 2005, pp. 187-230. BONACHÍA HERNANDO, J. A.: "La justicia en los municipios castellanos", en *Edad Media. Revista de Historia*, 1, 1998, pp. 145-182.

87. DÍAZ DE DURANA, J. R.: "La reforma municipal de los Reyes Católicos y la consolidación de las oligarquías urbanas: el capitulado vitoriano de 1476 y su extensión por el nordeste de la Corona de Castilla", en *La formación de Álava*, Vol. I, Diputación foral de Álava, Vitoria, 1985, pp. 213-236. PRIOT-RI, J. PH., *Bilbao et ses marchands au XVIIe siècle. Génèse d'une croissance*, París, 2004, pp. 287-298. GARCÍA FERNÁNDEZ, E., "Les ordonnances électoralles au Pays basque: systèmes de contrôle du pouvoir municipal aux XIVe et XVe siècles", en COULET, N., GUYOTJEANNIN, O. (dir.), *La ville au Moyen Âge*, París, 1998, pp. 467-483. GARCÍA FERNÁNDEZ, E., *Gobernar la ciudad en la Edad Media...*, op. cit.

práctico de la equidad<sup>88</sup>. De hecho, esta doctrina teórica se elaboró al calor de la vida política concejil. En todos los textos de exigencias del Común, la idea de la isonomía o igualitarismo aparece ligado al de la utilidad pública, como forma de legitimación política –frente a la idea de honra y antigüedad de la oligarquía de linajes, elementos identitarios de la oligarquía urbana<sup>89</sup>–, que será utilizada por la élite del común<sup>90</sup>, llamada a velar por el *bien público de la república* de esas villas, para justificar sus acciones. De esta manera, a finales del siglo XV, la política interior de las villas estará presidida por la idea del bien común, que conlleva implícitamente el principio de limitación del beneficio personal a favor de los intereses generales de la *comunidad*<sup>91</sup>. Así, en 1496, cuando la cofradía de San Vicente volvió a dirigir sus quejas a los Reyes Católicos, ya que a pesar de los privilegios de la cofradía y a que, en 1494, los monarcas habían modificado el proceso de elección de cargos concejiles, ésta no tenía representación. La cofradía alegaba que de los ochocientos vecinos que había en la villa, setecientos pertenecían a la cofradía, y aun con ello los cargos concejiles se repartían entre los otros cien vecinos, que agrupados en bandos y linajes se los echaban a suertes sin contar con el resto de los vecinos, algunos de los cuales eran tan *ábiles, subficiéntes, ricos e abonados* como los otros vecinos para ostentar los cargos *en lo qual la comunidad de la dicha villa e de la mayor parte de la dicha confradía rescibian mucho agravio e danno*, ya que además no les respetaban la costumbre inmemorial de elegir y nombrar dos regidores, de los seis que había, en representación de la cofradía. Los Reyes Católicos ordenaron al concejo que los cargos concejiles no fueran nombrados por los bandos y linajes, y que en el concejo hubiera vecinos de *todos los estados de ella*, siempre que fueran *ábiles e subficiéntes*<sup>92</sup>. Como vemos, las

88. ANTELO IGLESIAS, A., “La ciudad ideal según Francesc Eiximenis y Rodrigo Sánchez de Arévalo”, en *La ciudad hispánica durante los siglos XIII al XVI*, Madrid, 1985, vol. I, pp. 19-50. RUCQUOI, A., “Democratie ou monarchie. Le discours politique dans l’université castillane au XVe siècle”, en GUGLIELMI, N., RUCQUOI, A. (coord.) *El discurso político en la Edad Media*. CNRS/CONICET, Buenos Aires, 1995, pp. 233-255. GUTIÉRREZ NIETO, J. L., “Violencia y sociedad en el pensamiento historiográfico de los humanistas españoles”, en *Hispania*, 140, 1978, pp. 569-594. NIETO SORIA, J.M., “Fragmentos de ideología política urbana en la Castilla Bajomedieval”, *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, 13, 2000-2002. CROUZET-PAVAN, E., “Pour le bien commun...». A propos des politiques urbaines dans l’Italie communale”, *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l’Italie communale et seigneuriale*, Roma, Ecole française de Rome, 2003, pp. 11-40.
89. El sistema de gobierno de los bandos y linajes fue denunciado en San Vicente de la Barquera en 1494 por Pedro Ruiz Román, *commo uno del pueblo e por el bien público de ella*. AGS. RGS. vol. XI, fol. 350; 1494, 07, 16.
90. DIAGO HERNANDO, M., “Transformaciones en las instituciones de gobierno local de las ciudades castellanas durante la revuelta comunera (1520-1521)”, *Hispania*, 214, 2003, pp. 623-656.
91. BLICKE, P., “El principio del «bien común» como norma para la actividad política. La aportación de campesinos y burgueses al desarrollo del Estado moderno temprano en Europa central”, *Edad Media. Revista de Historia*, 1, 1998, pp. 46.
92. *porque vos mandamos que agora e de aquí adelante cada e quando oviésesedes de helegir e nombrar los dichos oficiales de la dicha villa eligades para ellos de todos los estados de ella que fueron ábiles e susficientes para ello de manera que los dichos oficiales se den segund la forma de nuestra carta a*

exigencias del Común no se dirigen contra un sistema social estratificado, sino que van destinadas a obtener lo que es justo y equitativo para el *estado de la Comunidad* en el seno de un sistema de desigualdades<sup>93</sup>.

La oligarquía de linajes se opuso al cambio de sistema y, por lo tanto, a las nuevas normas sobre elección de los cargos concejiles<sup>94</sup>. En 1495, Gonzalo Bravo, en nombre de los linajes que gobernaban el concejo de San Vicente de la Barquera, alegó que, aunque acataban la nueva normativa regia, las denuncias presentadas contra ellos no eran ciertas, que todo se había llevado en secreto, y que los Reyes no conocían la verdad de lo que sucedía *especialmente de como los honrados linajes antiguos que esta villa poblaron conforme a las leis de sus altezas e al buen uso e costumbre antigua tenyan e tovieron de syempre acá de alegir los tales oficiales al pro e bien común del pueblo... conforme al privillejo que diz que tienen e de los linajes en él contenidos e de los más ricos y honrrados en la qual dicha posesyón diz que han estado y estoyyeron sus antepasados de dyez, e veinte, e treynta, e quarenta e cinquenta, e sesenta e cíent annos a esta parte, consyntyéndolo e sabyéndolo los vesynos de esta dicha villa*<sup>95</sup>. Por su parte, Juan de Urueña, en nombre de la comunidad y república de San Vicente y como uno del pueblo, defendía la reforma porque *ella diz que se quitan los vandos e parcialidades e robos e tyranías e cohechos y comenta que si los monarcas la derogasen sería cosa de mal enxenplo que aviendo seydo quitados los vandos e parcialidades en todos nuestros reyngos que en la dicha villa a respeto de quinze e veinte onbres aya continuadamente los dichos vandos para repartir entre sy los dichos oficios*<sup>96</sup>.

Junto a los ejemplos de las villas del norte peninsular, que acabamos de exponer, hay que referir el de las ciudades situadas más al sur, donde la identidad del Común se desarrolló primero que en el Norte y además constituía una fuerza política mucho más activa<sup>97</sup>. Las reivindicaciones del Común en las villas norteñas presenta diferencias notables con las que se mantuvo en Burgos, Segovia, Medina del Campo, Chinchilla o Ciudad Rodrigo, donde la lucha se centró en conseguir que el procurador del Común tuviera su puesto en la estructura concejil, mientras que en el norte el caballo de batalla fue la elección de los cargos concejiles la que centró las luchas

*personas ábiles e susficientes e non por vando e parcialidades ny parentelas.* AGS., RGS. vol. XIII, fol. 142; 1496, 03, 24.

93. LEVI, G., “Reciprocidad mediterránea”, en *Hispania*, LX/1, 204, 2000, pp. 103-126.

94. VILLALOS SALAS, G., *Justicia y monarquía. Puntos de vista sobre su evolución en el reinado de los Reyes Católicos*, Madrid, 1997, p. 149 y ss.

95. A.G.S., Cámara Castilla, Pueblos, leg. 18, fol. 334; 1495, 01, 19.

96. A.G.S., R.G.S., vol. XII, fol. 128; 1495, 03, 01.

97. Véase el reciente trabajo de MONSALVO ANTÓN, J. M., “Percepciones de los pecheros medievales sobre usurpación de términos rurales y aprovechamientos comunitarios en los concejos salmantinos y abulenses”, en *Edad Media. Revista de Historia*, nº 7, 2005-2006, pp. 37-74.

de la Comunidad<sup>98</sup>. Por ejemplo, en Ciudad Rodrigo, en el s. XV existió una fuerte confrontación entre el Común y los dirigentes locales (regidores y linajes) sobre el funcionamiento del gobierno municipal, las actividades económicas y las actitudes cívicas. A mediados de esa centuria existía un reparto de los cargos en el concejo entre los dos linajes o bandos de la ciudad<sup>99</sup>. Seis regidores pertenecían al linaje Garcilópez y otros seis, al linaje Pacheco. Este reparto procedía del acuerdo entre los dos linajes del año 1414, cuando se diseñó un concejo repartido entre los dos bandos. En 1455, el Común, apoyados por los escuderos, un sector noble de la sociedad pero no integrado en la élite de poder, elevaron sus quejas contra los regidores y linajes. Los regidores que respondieron a las quejas, decían hablar por sí y por sus linajes, mientras que el Común lo hacía por medio de un procurador que era elegido para un mandato expreso y temporal. Su cultura política difería de la de los linajes, que traspasaban los cargos de regidores a hijos y familiares dentro del linaje, sin tener que dar cuenta de ello al resto de la población urbana. Las quejas del común residen en que los regidores gobernan por intereses personales y no de acuerdo al principio del bien común. El discurso del Común enarbola la defensa de lo público frente a lo privado, basada en la idea de la participación de los estamentos y en los intereses generales de la comunidad. Su ideal del gobierno pechero se asienta sobre el servicio a la república, fruto de un sentido de identidad civil en el seno del conjunto de la sociedad urbana. En suma, el Común desarrolló una organización genuina, con unas bases ideológicas diferentes de las del grupo oligárquico. Frente a este ideario identitario del Común, los linajes enarbolaron el suyo, sustentado en la costumbre, la tradición y los privilegios de los linajes.

Ambas identidades chocaron en la Revolución Comunera de 1520. Tras la derrota de 1521, se truncaron las aspiraciones políticas del Común, cuyos miembros se vieron abocados a recurrir a otros medios, entre los que destaca la relación personal y familiar con la clase dominante. La oligarquía parental salió fortalecida, aunque también transformada, pues hubo de asumir que la identidad urbana no sólo estaba basada en los ideales propios de la oligarquía tradicional (antigüedad, honra y privilegio), sino también en la idea del bien Común y la equidad.

98. POLO MARTÍN, R., *El régimen municipal de la Corona de Castilla durante el reinado de los Reyes Católicos (Organización, funcionamiento y ámbito de actuación)*, Madrid, 1999. Id., “Los Reyes Católicos y la insaculación en Castilla”, en *Studia Histórica. Historia Medieval*, vol. 17, 1999, pp. 137-197.

99. MONSALVO ANTÓN, J. M.<sup>a</sup>, “Aspectos de las culturas políticas de los caballeros y los pecheros en Salamanca y Ciudad Rodrigo a mediados del siglo XV. Violencias rurales y debates sobre el poder en los concejos”, en *Annexes des cahiers de linguistique et de civilisation hispaniques et médiévaux*, vol. 16, 2004, pp. 237-296.



## LA NOBLEZA LEONESA Y SUS ESTRUCTURAS DE PARENTESCO (SIGLOS IX-XIII)

Margarita Torres Sevilla  
*Universidad de León*

Aunque en anteriores aportaciones nos hemos centrado en la recomposición de las principales estirpes de la aristocracia leonesa y castellana durante los siglos alto y plenomedievales, siempre ha surgido con fuerza propia dentro de las mismas las formas de creación de la malla nobiliaria de poder, con sus primeros anclajes en el parentesco.

El mismo concepto de leonés ha de ser matizado conforme a la evolución cronológica que encabeza este trabajo. Las formas de establecer el parentesco, con la problemática anexa a este esfuerzo, también deben fijarse convenientemente según unas fases que, años atrás, ya establecimos en la que fue nuestra tesis doctoral<sup>1</sup>, demostrando que caminan indivisiblemente unidas a la propia evolución del reino en el que se incardinan y sus propias circunstancias vitales.

Si en el espacio europeo dedicado a los estudios centrados en la nobleza de los primeros siglos del Medioevo los avances a partir de los años setenta de la pasada centuria han marcado un antes y un después, impulsados por la escuela de *Freiburg im Breisgau*, y por las significativas aportaciones de Le Jan durante las dos últimas décadas, en el caso español, ceñido al territorio que define nuestro trabajo, los centrados en la investigación sobre la aristocracia alto y plenomedieval, se han focalizado en el análisis minucioso de su presencia y evolución dentro de un espacio geográfico más o menos extenso, como los aportaciones de Portela y Pallares para el caso de Galicia, o las de Martínez Sopena y Reglero para ciertas comarcas hoy castellanas o determinadas estirpes<sup>2</sup>, aunque también se ha ofrecido a la comunidad científica la

1. M. TORRES SEVILLA, *Linajes nobiliarios en el Reino de León: parentesco, poder y mentalidad (siglos IX-XIII)*, León, 1997.
2. E. PORTELA Y M.<sup>a</sup> C. PALLARÉS, “Elementos para el análisis de la aristocracia altomedieval de Galicia: parentesco y patrimonio”, en *Studia Historica, Historia Medieval* (1987), pp. 17-32.

evolución temporal del modelo nobiliario a lo largo de los siglos IX-XIII, esfuerzo seguido por Álvarez Palenzuela, Pérez de Tudela, García Pelegrín, vigente en nuestras propias investigaciones<sup>3</sup>.

Restan todavía, sin embargo, muchos hilos que colocar en el esqueleto de este armazón, puntadas que deben guiararse a través de un acceso no sólo a la documentación conservada, publicada o inédita, o gracias a una lectura desde perspectivas no lineales de las crónicas cristianas y musulmanas. Aspectos a los que deberemos de añadir aquellos vinculados a la antropología forense que, en ocasiones, tan buenos resultados proporciona a la hora de reconstruir una estirpe o de descubrir nuevos miembros de la misma<sup>4</sup>. La existencia de panteones familiares, de lugares asociados

P. MARTÍNEZ SOPEÑA, “Parentesco y poder en León durante el siglo XI. La “casata” de Alfonso Diaz”, *Studia Historica* V (1987), pp. 33-87.

—, “La nobleza de León y Castilla en los siglos XI y XII. Un estado de la cuestión”, *Hispania* 185 (1993), pp. 801-822.

—, “Relations de parenté et héritage wisigothique dans l’aristocratie du royaume de León aux XIe siècle”, *L’Europe héritière de l’Espagne wisigothique*, Madrid, 1992, pp. 315-324.

C. REGLERO DE LA FUENTE, *Espacio y poder en la Castilla medieval. Los montes de Torozos (ss. X-XIV)*, Valladolid, 1994.

No mentaremos aquí aquellos otros supuestamente compiladores pero en la práctica centrados en la biografía, más o menos extensa, de un individuo y sus circunstancias vitales, pues no aportan nada a la historiografía, salvo a la provinciana, y su impacto, sin duda, ha sido indudablemente menor.

3. V. Á. ÁLVAREZ PALENZUELA, “La nobleza del Reino de León en la Alta Edad Media”, *El reino de León en la Alta Edad Media*, VII, León, 1995, pp. 149-329.

—, “Los orígenes de la nobleza castellano-leonesa, La nobleza peninsular en la Edad Media”, *VI Congreso de Estudios Medievales de la Fundación Sánchez-Albornoz*, León, 1999, pp. 67-88.

M.ª I. PÉREZ DE TUDELA, *Infanzones y caballeros. Su proyección en la esfera nobiliaria castellano-leonesa (siglos IX-XI)*, Madrid, 1979.

J. GARCÍA PELEGRÍN, *Studien zum Hochadel der Königreiche Leon und Kastilien in Hochmittelalter*, Münster, 1991.

4. Hace algo más de veinte años, en 1984, vio la luz un estudio conjunto de J. Carro y M.ª L. Varela sobre el esqueleto atribuido al conde gallego Osorio Gutiérrez, vinculado a Villanueva de Lorenzana, que aportó significativos datos sobre la vida del magnate altomedieval a través del análisis de sus huesos (J. CARRO y M.ª L. VARELA, “Estudio anatomo-antropológico del esqueleto atribuido a D. Osorio Gutiérrez, el “conde Santo” de Villanueva de Lorenzana (Lugo)”, *Cuadernos de Estudios Galegos*, 100 (1984-1985), pp. 79-114).

Desde entonces se han sucedido, para el caso leonés y también castellano, las aproximaciones forenses a las poblaciones medievales y, con carácter ocasional, a ciertos personajes vinculados a la aristocracia y aún a la propia dinastía reinante. Así, coordinado por M.ª E. Prada, un grupo de investigadores tuvieron acceso al panteón real de San Isidoro, en el que se custodiaban los restos de diversos monarcas, sus esposas, algunos de sus descendientes, y, mezclados con ellos, los de miembros de la estirpe Flaínez, cercanos parientes de los soberanos y que reposaban a los pies del panteón antes de que los franceses revolvieran y profanaran sus restos durante la Guerra de la Independencia. Merced a unas primeras aproximaciones a sus conclusiones iniciales, que esperamos pronto vean la luz pública, se han conocido, por ejemplo, las enfermedades más comunes de esta élite social durante los siglos X-XIII,

a la memoria genealógica de la estirpe dotados como monasterios o capillas familiares, que todavía puedan garantizar un acceso a los restos allí conservados, permitiría al investigador profundizar sobre los verdaderos lazos de parentesco y la propia problemática personal de cada miembro.

Pero es evidente que, desde la actual perspectiva de análisis, cualquier recomposición ha de partir de un uso sistemático de la documentación conservada. A este respecto hemos de destacar la labor del equipo de trabajo de los léxicos medievales tanto del reino de León como del de Castilla<sup>5</sup>, que se sirve como instrumento del monto total de la documentación generada en ambos espacios durante los siglos X al XIII que ha sido editada. Este motor de búsqueda nos adentra en un esquema de análisis que nos permite disponer de la amplia mayoría de las formas de filiación y parentesco presentes en la diplomática leonesa a lo largo de este amplio periodo cronológico, sobre los que trabajaremos en las siguientes páginas esbozando los, a nuestro entender, principales rasgos.

### **La identificación del individuo: filiación y matrimonio como bases de la estructura de parentesco**

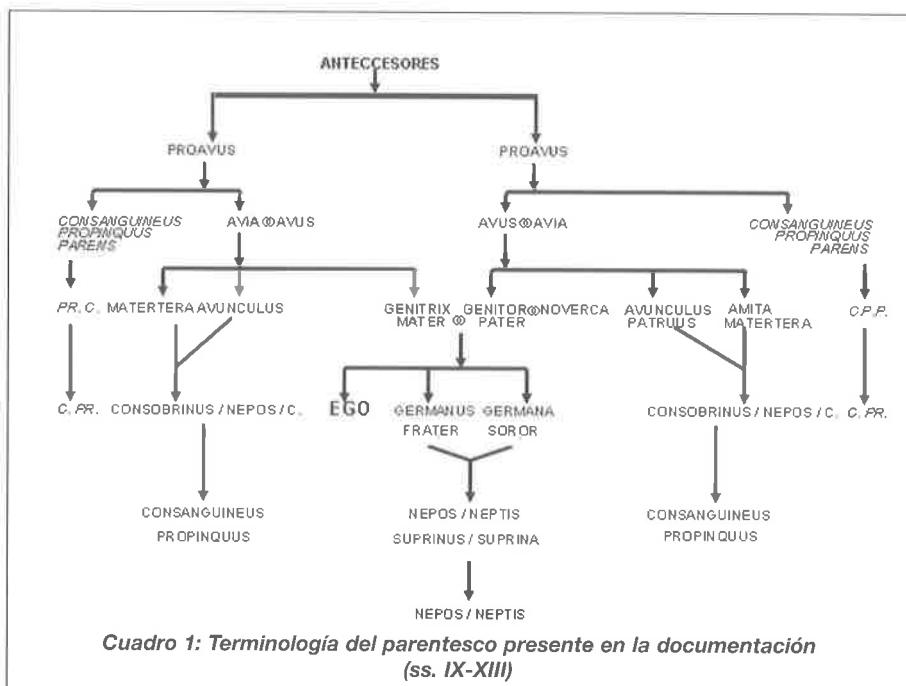
Sobre todos estos factores expuestos, podemos adentrarnos en las formas de fijación del individuo en el seno de la familia y de su estirpe. En los cuadros que se muestran a continuación, nos hemos servido de las relaciones primeras, ascendentes, descendentes y horizontales, para establecer, sobre la base ofrecida en las etimologías isidorianas, en las de los estudios de Le Jan para el caso franco y carolingio, y en nuestras propias incursiones documentales, el siguiente esquema que, para mayor comodidad del lector, desglosamos en dos cuadros donde recogemos la terminología presente en la sociedad leonesa de las centurias objeto de estudio y que, a continuación, desglosaremos con más detenimiento.

Portela y Pallares ya afirmaban, en trabajos previos, que ambos caminos, filiación definida y matrimonio, conforman el armazón de cualquier red de parentesco<sup>6</sup>. Antes

así como su dieta, sin descuidar aspectos tan relevantes como el hecho de la muerte violentísima –a lanzazos en el cráneo–, de Vermudo III en Tamarón, a pesar de que algunas fuentes partidarias a su enemigo y sucesor Fernando I quisieron maquillar el fallecimiento como una desafortunada caída del caballo. Igualmente, el estudio comparativo de los restos de Santo Martino con los de los príncipes ha delatado una procedencia común, por lo que se puede afirmar que el auténtico progenitor del santo abad fue un varón de la dinastía real leonesa, circunstancia ésta que ha despejado algunas dudas sobre su infancia y adolescencia.

5. Dirigidos por el Dr. D. Maurilio Pérez y del que formamos parte (*Lexicon Medii Aevi latinitatis regni legionis* (ss. IX-XII) y *Lexicon Medii Aevi latinitatis regni Castellae* (ss. IX-XII)).
6. “...Los individuos se definen, como pertenecientes a un grupo familiar; por su relación de filiación: con el padre o con ambos progenitores a la vez; pero nunca únicamente con la madre... Desde el punto de vista del parentesco, la aristocracia altomedieval de Galicia se presenta como una estructura cognáti-

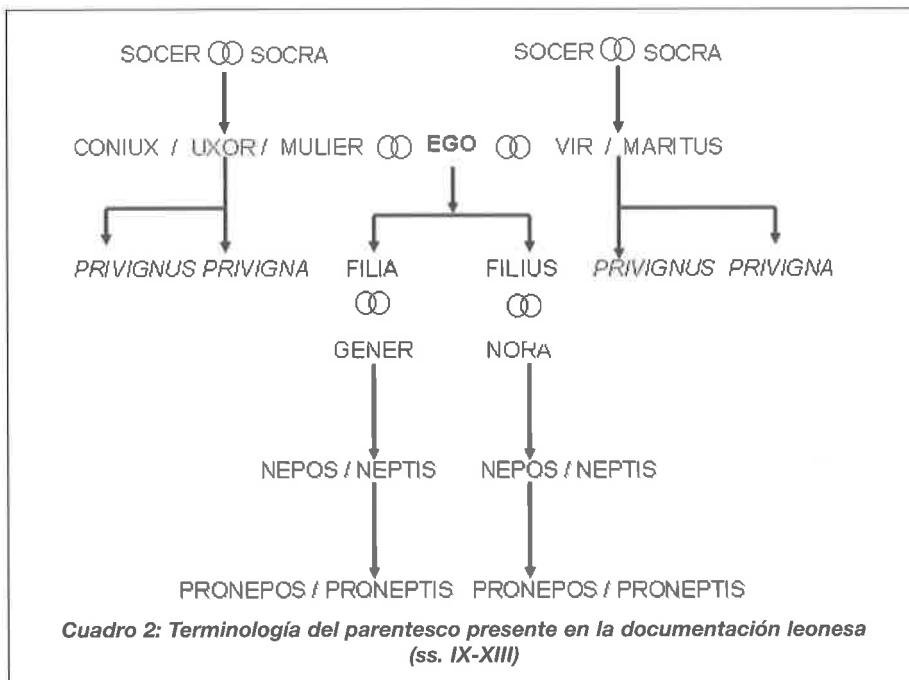
de adentrarnos en el segundo, creemos necesario detenernos, siquiera sea brevemente, en el primero de estos dos aspectos: la identificación del individuo



### La identificación del individuo a través de la filiación

Las reglas para establecer la filiación se perfilan de diferentes maneras a lo largo de los siglos IX-XIII, caracterizando un vocabulario propio de cada momento. Si durante la etapa romana altoimperial las formas de distinguir al individuo en el seno de grupo aludían exclusivamente a la ascendencia patrilineal, fundada sobre la base del nombre del varón acompañado del de su padre en genitivo y el sustantivo *filius*, sobre esta formulación antigua se construye una bilateral a lo largo de la antigüedad tardía, en especial a partir de la etapa tetrárquica debido a la necesaria renovación en

*ca, bilineal y horizontal, en la que los grupos familiares se forman a través de la filiación y el matrimonio y crean una tupida red de relaciones... Principio cognaticio, en virtud del cual ambas líneas de parentesco –la derivada del varón y la derivada de la mujer– operan en igualdad de condiciones, transmitiendo ambas status social, bienes y derechos, mediante la descendencia, la herencia y la sucesión...”* (E. PORTELA Y M.<sup>a</sup> C. PALLARES, “Elementos para el análisis de la aristocracia altomedieval de Galicia: parentesco y patrimonio”, en *Studia Historica, Historia Medieval* (1987), pp. 17-32, p. 23).



el grupo dirigente que forzó a una búsqueda de ancestros ilustres a través de ambas ramas, agnática y cognática.

Esta bilateralidad se encuentra presente a lo largo de los primeros momentos de nuestra etapa de estudio y por ello nos encontraremos, junto a las formulaciones clásicas más puras (grupo 1 de la tabla que se acompaña), otras que resultarían combinación directa de este modelo surgido a partir de finales del s. II-comienzos del s. III d. C., y que tiende a identificar a ambos progenitores o especificar claramente una u otra ascendencia (grupo 3).

Un último conjunto (grupo 2), que podríamos considerar una mera variedad del que hemos denominado 1, enlaza con una clara influencia islámica que apunta de forma directa hacia unas estirpes muy concretas, no tratándose, por tanto, de una posibilidad generalizada dentro de la aristocracia, o de una simple moda intrascendente<sup>7</sup>.

7. Para un mejor seguimiento de los diplomas contenidos en las páginas que se siguen, hemos decidido identificar las colecciones a las que pertenecen, caso de tratarse de documentos editados, con una serie de iniciales de cómodo manejo que a continuación desglosamos:

-*Colección diplomática del monasterio de Sahagún (siglos IX y X)*, ed. J. M.º MÍNGUEZ, León 1976 (= en adelante CDS).

FORMA DE ESTABLECER LA FILIACIÓN	PRESENCIA CRONOLÓGICA
<p><i>Grupo 1:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• filius/filia+nombre del padre (genitivo)</li> <li>• prolis+nombre del padre (genitivo)</li> </ul>	IX-XIII IX-XIII
<p><i>Grupo 2:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• ibn+nombre del padre</li> </ul>	Finales del IX-principios del XI
<p><i>Grupo 3:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• pater + nombre del padre</li> <li>• mater+nombre de la madre</li> <li>• genitor + nombre del padre</li> <li>• genitrix mea + nombre de la madre</li> <li>• parentes meorum + nombre del padre y de la madre</li> <li>• pater sumado al nombre del padre + mater acompañado del de la madre</li> </ul>	IX-XIII IX-XIII IX-XI (reducto cultista) IX-XI (reducto cultista) X-XIII X-XIII

-*Colección diplomática del monasterio de Sahagún (857-1230), II (1000-1073)*, ed. M. HERRERO, León 1988 (= en adelante CDS).

-*Colección diplomática del monasterio de Sahagún (857-1230), III (1074-1109)*, ed. M. HERRERO, León 1988 (= en adelante CDS).

-*Colección diplomática del monasterio de Sahagún (857-1230), IV (1110-1199)*, ed. J. A. FERNÁNDEZ FLÓREZ, León, 1991 (= en adelante CDS).

-*Colección diplomática del monasterio de Sahagún (857-1230), V (1200-1300)*, ed. J. A. FERNÁNDEZ FLÓREZ, León, 1993 (= en adelante CDS).

-*Colección diplomática de Santa María de Otero de las Dueñas (León) (854-1037)*, ed. G. DEL SER, Salamanca, 1994 (= en adelante OTERO).

-*Colección de documentos de la Catedral de Oviedo*, ed. S. GARCÍA LARRAGUETA, Oviedo, 1962 (= en adelante CCO).

-*Colección documental del archivo de la Catedral de León (775-1230), I (775-952)*, ed. E. SÁEZ, León, 1987 (= en adelante CCL).

-*Colección documental del archivo de la Catedral de León (775-1230), II (953-985)*, ed. E. SÁEZ-C. SÁEZ, León 1990 (= en adelante CCL).

-*Colección documental del archivo de la Catedral de León (775-1230), III (986-1031)*, ed. J. M. RUIZ ASENCIO, León 1987 (= en adelante CCL).

-*Colección documental del archivo de la Catedral de León (775-1230), IV (1032-1109)*, ed. J. M. RUIZ ASENCIO, León 1989 (= en adelante CCL).

-*Colección documental del archivo de la Catedral de León (775-1230), V (1109-1187)*, ed. J. M.<sup>a</sup> FERNÁNDEZ CATÓN, León, 1990 (= en adelante CCL).

-*Colección documental del archivo de la Catedral de León (775-1230), VI (1188-1230)*, ed. J. M.<sup>a</sup> FERNÁNDEZ CATÓN, León, 1990 (= en adelante CCL).

-*Documentos de la iglesia colegial de Santa María la Mayor (hoy Metropolitana) de Valladolid. Siglos XI y XII*, ed. M. MAÑUECO y J. ZURITA, Valladolid, 1917 (= en adelante SMV).

1.-*Nombre+filius/filia<sup>8</sup> o prolis<sup>9</sup>+ nombre del progenitor en genitivo<sup>10</sup>.*

Los dos primeros modelos se combinan con el nombre del padre en solitario o de ambos progenitores, mientras que el tercero exclusivamente se refiere al ascendiente masculino. Los tres se mantienen en uso a lo largo de todo el periodo estudiado (siglos IX-principios del XIII).

2.-*Nombre+Ibn+nombre del padre.*

Pese a que bien pudiéramos haber incorporado esta forma en el grupo anterior, hemos preferido separarla, puesto que suele ceñirse con exclusividad a dos grupos concretos dentro de la nobleza del siglo X y muy principios del XI, aunque rastreamos su presencia desde los años finales del IX.

Por una parte nos sirve para identificar a ciertos personajes procedentes de Al-Andalus, advenedizos en el reino de León, o hijos de inmigrantes mozárabes<sup>11</sup>, algunos de los cuales establecen su ascendiente con un nombre de estirpe y no con el referente paterno, como los conocidos Ibn Alcutia<sup>12</sup>, que encontramos a ambos lados de la frontera a comienzos del X.

Por otro lado, dentro de esta variedad englobamos a los magnates que, durante las intervenciones amiries en el territorio cristiano, han optado por formar parte de las huestes musulmanas con carácter de aliados. Los ejemplos más señalados nos remiten a la estirpe Beni Gómez y a su entorno de poder<sup>13</sup>.

8. A su vez con diversas variantes, que incluyen, o no, el rango del padre en ambos géneros:  
“...Olimundus filius Aresindo...”, “...Sanze filie Sanctionis...”, “...Froila Munioni filia...”, “...Sancia, Christi ancilla, Munionis comitis filia...” “...Toda, filia Garsie Fernandiz et de domna Ava...”(CCL, doc. 276, CDS, doc. 331, CCL, 754, CCL, doc. 992, CDS, doc. 428).
9. Ocasionalmente junto a la dignidad del padre: “...Sancio prolis regis...”, “...Goto prolis Roderici comiti...”, “...Illdonza prolis Gundisalvo Munniz...Goto prolis Adeonsi comitis et mee..” (CCO, doc. 22; CCL, docs. 901 y 970, CDS, 699).
10. Si duda la combinación más frecuente, innecesaria de rescatar aquí en toda su abundancia más que a título testimonial por resultar sobradamente conocida y habitual: “...Velliti Albaret...”, “...Gundissahuo Assuriz...” (CDS, docs. 675 y 716).
11. “...Foracasas eben Taione...”, “...Sisgutu eben Mauratell,...”, “...Franco iben Zanorella...Coraisci eben Bonellus...Sarraquino iben Sila...”, “...Maurellus iben David...”, “...”...Abolfeta iben December...”, “...Olemundus iben Arosindo...” (CDS, doc. 144, CCL, docs. 34, 47, 49, 68, 123).
12. “Lup iben Alcutia...”, “...Lup ibn Alcutia...” (CCL, docs. 38, 41).
13. Osorio Díaz, un Beni Gómez asentado en las tierras galaicas y presente en el ataque de Almanzor a Compostela del 997, confirma en varios diplomas como: “...Osorius ibidem Didaci...” (CDS, 331). Por otra parte, uno de los caballeros al servicio del conde de Saldaña y Carrión, en quien recae la jefatura de esta estirpe, confirmará durante los momentos coevos a las incursiones amiries así: “...Ovecus ibem Telliz filius de Tello Mirelliz...” (CDS, doc. 340).

AÑO	NOMBRE	COGNOMENTO	FONDO DOCUMENTAL
917	Felicia	Cognomento Monnoia	CCL, doc. 42
925	Quirita	Cognomento Emulmutarraf	CCL, doc. 65
934	Recemirus	Cognomento Abulpheta	CCL, doc. 99
941	Bronilde	Cognomento Velasquita	CCL, doc. 143
961	Rademundus	Cognomento Heireth...qui de bautismo Rademundus	CCL, doc. 341
1016	Teodegonzia	Cognomento Gunzina	T.C.L, ff. 88v-89r <sup>22</sup>
1063	Fortes	Cognomento Belliti iben Morelliz	CDS, doc. 629
1071	Mere	Cognomento Vita	CDS, doc. 697

Durante la etapa de gobierno de Alfonso VI, la presencia de este tipo de apelativos se configura con un carácter netamente residual. A partir de este momento la documentación nos comenzará a ofrecer con cierta abundancia una forma de diferenciación de individuos que alude a la tenencia o mandación bajo su mano –Lara, Traba, Asturias, etc.– o a ciertos nombres que terminan por configurarse como apellidos, tal es el caso de la forma onomástica *Osorio*, que acabará por designar a uno de los principales linajes bajomedievales leoneses.

A finales del s. XII, además, asistiremos a una alternativa de *nomina maiorum*, probada con mayor o menor fortuna en tiempos de Alfonso VII pero que, hasta esta segunda mitad de siglo, no se afianza con fuerza suficiente para convertirse en un elemento más de la herencia nobiliaria. Nos referimos al traspaso del nombre y el patronímico que pasa a incorporarse al haber de cada nueva generación, costumbre que, a partir del XIII queda definitivamente consolidada en el seno de las principales estirpes<sup>23</sup>.

### La formación de los lazos de parentesco: el matrimonio.

El matrimonio nobiliario se constituye como la esencia del sistema de establecimiento de alianzas políticas entre dos estirpes, pues no sólo garantiza las posibilidades de perpetuar la sangre de ambos contrayentes sino que, sobre todo, permite la creación o consolidación de una red de vínculos que conforman el entramado del poder aristocrático y que, de forma transversal o vertical, posicionan al individuo dentro del clan familiar.

22. A.H.N., *Códices*, Tumbo Nuevo de la Catedral de Lugo, sign. 002267B.

23. Esta evolución de la onomástica nobiliaria leonesa a partir del XII conforme a las premisas que acabamos de apuntar, ha sido estudiada por J. Salazar (J. SALAZAR, *Génesis y evolución histórica del apellido en España*, Madrid, 1991).

La correcta elección de esposa es, por tanto, uno de los caminos más certeros para garantizar el buen funcionamiento de los pactos de *amicitia* entre estirpes o entre alguna de ellas y el trono. De hecho, a través de un análisis de los enlaces de los distintos miembros de la dinastía real asturiana primero y leonesa más tarde, podemos establecer con garantías de certeza la adscripción territorial de las casas más poderosas de cada momento, lo que nos llevaría a reflexionar sobre una interesante posibilidad que bien pudiera aclarar las confusas sucesiones reales, los envites nobiliarios ocasionales o, incluso, ciertas guerras civiles encubiertas bajo la fórmula más cortés de la rebelión.

Un simple vistazo a la dinastía astur y las formas de acceso al trono, nos permiten suponer que la monarquía se vio en cierta medida forzada a asentar sus bases de poder real sobre lazos de sangre con los principales señores territoriales de cada región del reino. El carácter de *primus inter pares* de los soberanos queda más patente que nunca a lo largo de del siglo y medio de vida del reino de Asturias.

Quizás para escapar de estas redes peligrosas, la monarquía volvió sus ojos hacia el reino de Pamplona. El matrimonio de Alfonso III con Jimena, y algunos de los sucesivos de sus hijos y descendientes con damas navarras, garantizaban cierta independencia, aunque no total hasta el cambio dinástico del XI, a partir del cual se prescinde de los desposorios con mujeres de la aristocracia del reino, que quedarán relegadas al papel de amantes, pero no de reinas<sup>24</sup>.

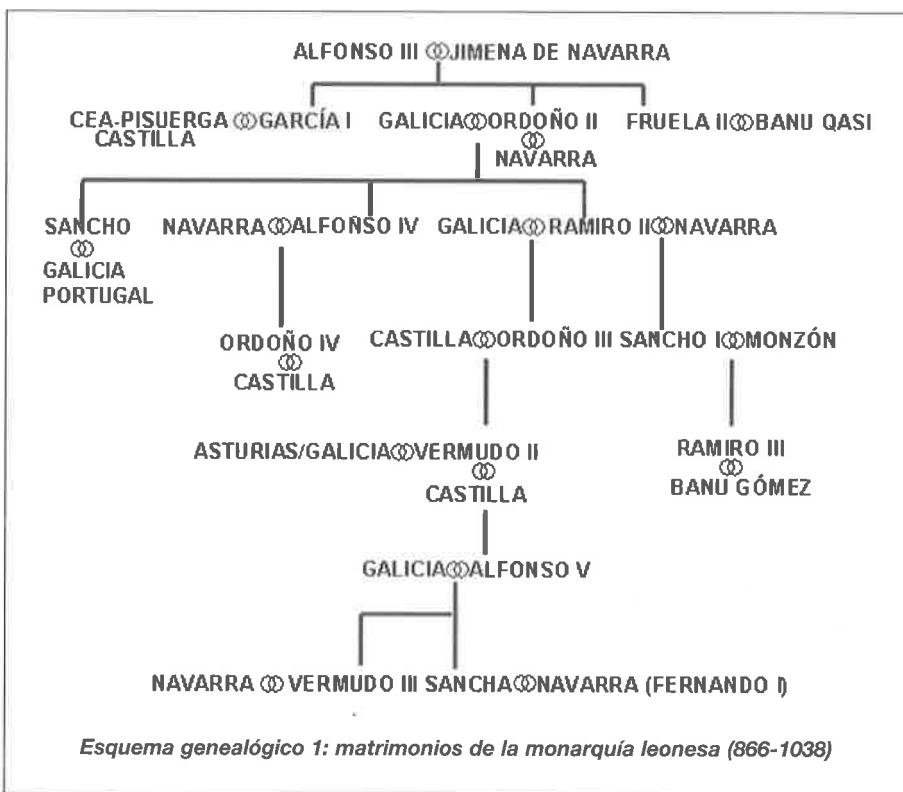
Si durante los siglos VIII y IX primaron las uniones con damas de la aristocracia, el X se configura como la centuria de la transición hacia un modelo que garantiza una separación más efectiva de la alta nobleza, con la que se mantendrán lazos de sangre cada vez más basados en uniones espúreas y no enlaces bendecidos por la Iglesia.

En el cuadro genealógico I que se incorpora a continuación, puede advertirse esa tendencia. Comenzamos el iter cronológico con las uniones de García I con una hija del conde Munio, de Ordoño II con Elvira Menéndez, Aragonta González y la infanta Sancha de Navarra, y la de Fruela II con una dama vinculada a la estirpe Banu Qasi. Los sucesivos desposorios de la generación de los hijos de Ordoño II hermanan ambas fórmulas: Sancho Ordóñez y el primer matrimonio de Ramiro II les sitúan en las redes de parentesco de la nobleza portuguesa y gallega, mientras que el de su hermano Alfonso IV con la infanta Onega Sánchez así como el segundo de Ramiro con la princesa Urraca Sánchez refuerzan los lazos con los aliados de Pamplona.

Durante la segunda mitad del siglo X advertiremos que la debilidad de la monarquía, zaherida por las arrogancias nobiliarias y las razzias andalusíes, fuerza a recuperar el pragmático modelo de un rey que, ante todo, pueda invocar la fuerza militar de ciertos clanes aristocráticos. Ordoño III se une a Urraca Fernández de Castilla,

24. Si exceptuamos a Fernando II que, después de casarse en segundas nupcias con Teresa de Traba, hija de Fernando Pérez y la *rainha* Teresa de Portugal, contrajo matrimonio con su concubina, Urraca López de Haro, a quien no dudará en premiar en 1183 por: "...bono servitio quo mihi fecistis cum corpore..." (J. GONZÁLEZ, *Regesta de Fernando II*, Madrid, 1943, p. 321, doc. 74).

moneda de cambio en la red de alianzas del conde castellano, que no durará en utilizarla para atraerse a Ordoño IV, su segundo esposo, o en repudiar este lazo cuando falle su bandería y entregarla al rey de Navarra. Por su parte, Sancho I, marido de Teresa Ansúrez de Monzón, Vermudo II, casado sucesivamente con una dama de origen asturiano y gallego, Velasquita Ramírez, y con Elvira García de Castilla, o Ramiro III, que unirá su vida con la de Sancha Gómez, de la familia condal de Saldaña-Carrión, prueban esa necesidad durante una etapa marcada por las guerras civiles. Una etapa que no concluye hasta la década de los años treinta de la undécima centuria, y cuyo último coletazo se encuentra en el desposorio de Alfonso V con la hija de su tutor, el conde gallego Gonzalo.

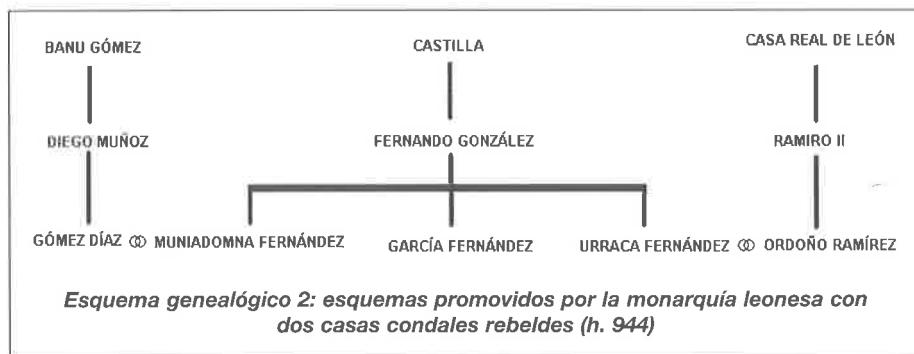


Similar tendencia encontraremos en el seno de la aristocracia, para la que una poderosa parentela garantizaba un saludable ejercicio del poder. Los vaivenes de la monarquía sacuden también a la nobleza, cuyos enlaces aparecen marcados por dos principios:

1.-La elección de esposa del varón destinado a convertirse en heredero de la estirpe ha de recibir la bendición del soberano, que puede también escoger entre las mujeres de la casa candidatas a la corona según sus necesidades.

2.-Ha de asegurar a la estirpe la alianza de otro clan de semejante o más fuerza.

El protagonismo de la monarquía se percibe en diversos momentos, mediante la elección directa, la imposición en ocasiones, o las prebendas que recibe el nuevo matrimonio del trono. La *Crónica de Sampiro* recuerda, a propósito de la rebelión de los condes de Saldaña y Castilla durante el reinado de Ramiro II, que fueron encarcelados en el 944 y privados de todo gobierno<sup>25</sup>. La liberación camina de la mano de un doble enlace que vinculará a las tres familias ya que tanto el heredero del monarca, futuro Ordoño III, como el del jefe de los Beni Gómez, desposarán con sendas hijas del conde de Castilla, lo que cierra una red de alianza con el trono asegurada sobre la base firme de la sangre.



Esta misma tutela real aparece viva aún en el reinado de Alfonso V tal y como nos recuerda un rico diploma del fondo documental del monasterio de Sahagún, y retazos de otros vinculados a la Catedral de León. En él se especifica que el monarca había elegido una esposa para el magnate Fernando Peláez y que éste desafió abiertamente al soberano al negarse a recibirla como mujer, por lo que fue reprimido tanto por el padre de la doncella, el poderoso conde Munio Rodríguez, como por el trono. El noble se mantuvo firme en su negativa, llevado, según narra el texto, por “...consi-

25. “...Tras haber ocurrido todo esto, Fernando González y Diego Muñoz gobernaron ilegalmente en contra del rey y señor Ramiro e incluso llegaron a urdir una guerra. Pero el rey, fuerte y prudente, los arrestó a uno en León y a otro en Gordón, y los encarceló encadenados. Pasado un tiempo y bajo juramento dado al rey, salieron de la cárcel. En tal ocasión, el hijo del rey, llamado Ordoño, se casó con la hija de Fernando González, llamada Urraca...” (*Crónica de Sampiro*, J. E. CASARIEGO (ed.), *Crónicas de los reinos de Asturias y León*, León, 1985, p. 97).

Sobre este doble enlace, su origen y consecuencias: M. TORRES SEVILLA, *El Cid y otros señores de la guerra*, León, 2000, pp. 69-70.

*lum iniquum et ars callida...*" y no dudó en fugarse con una dama de su elección, pariente suya y prima del propio rey: Elvira Sánchez, una Beni Gómez. Contó con el decidido apoyo de su madre, Gotina, por lo que sus bienes fueron incautados por el señor de León y repartidos entre sus herederos, tal y como la ley autorizaba<sup>26</sup>.

Este marcado tutelaje real puede percibirse en otras uniones, destinadas a garantizar ventajosos matrimonios para los próximos al soberano y a someter a estrecho marcaje a otras estirpes. Una necesidad de control a la que ayudará la normativa eclesiástica que ataca la médula de este sistema de poder nobiliario que es el enlace entre consanguíneos, una unión que, a los ojos del clero, atenta contra el modelo divino de matrimonio y que mantiene un pulso con las reformas destinadas a truncar esta tendencia a consolidar una fortísima endogamia que garantizara la preservación de los tres valores esenciales de la élite: un patrimonio sólido en manos de la familia, la perpetuación de la especie a través del desposorio con damas de la misma sangre, y un

26. Por su indudable interés hemos extractado la esencia de este documento, que pasamos a incorporar a continuación.

*...Ad multis manet scitum eo quod Pelagius Rodriquiz comes plurimus habuit filios, inter quos fuit unus nomine Fernandus qui despontauit filiam de comite domno Monnio Rudriquiz per iussionem principis domni Adefonsi. Statuto et definito tempore secundum consuetudinem quod lex gotica dicit qualiter nuptias ediset cum filiam ipsius ducis et noluit accipere eam. Ideo uenerunt in presenciam ipsius regis parentes sponse. Tunc rex iussit ut acciperet suam sponsam ipse Fredenandus aut ficeret quod lex iubaret; qui noluit accomodare iussionem principis, neque per iudicium se uoluit iudicare, nec suam sponsam uoluit accipere. Sed habuit consilium iniquum et ars callida et fugit cum filia de comite Santio Gomez, coniermana de ipso rege, et rebellauit cum ea et cum ipsa terra qui iam tenebat de dato de ipso rege et cum eo mater sua domina Gotina similiter. Et proinde deiecit illum rex domno Adefonso et accepit omnes suas hereditates que habebat diuisas inter suos germanos, secundum quod lex gotica dicit in Libro IIº, Titulo primo // Sententia VIº, de illis qui contra principem aut patriam insolentes existunt; et sicut in hac sententia dicit de talibus fraudulentis hominibus faciendi rex de eorum facultates quidquid uoluerit uel dare exinde quidquid elegerit in sue potestatis consistat arbitrium. Pro hac sententia et alias de eodem Libro IIIº, ubi dicit de diuocies nuptiarum et discidio sponsorum, apprehendit supradictus rex omnes hereditates ipsius Fredenandi, unde euenit illi in diuisione uilla quem dicunt Castro Auaiub inter se et germana sua Fronili Pelaez. Et omnes suas hereditates que fuerunt de ipso iam dicto Fernando Pelaiz dedit eas supra fatus ad germano suo domino Ordonio etiam et ad Fernando Flainiz qui erant cognati de ipso Fredenando tiranno. Post multorum curricula annorum accidit intentio inter Fronili Pelaiz et suprinas suas Onnega Gomez et Iusta Fernandiz, in presentia domni Fredenandi regis et multorum bene natorum filii, qui erant de concilio Legionensi. Petebat domna Fronili ad eas hereditates matris sue donne Gotine et ille dicebant quia tenebant in pignora pro hereditates de Fernando Pelaiz, tuis earum. Ad hec ipsa domna Fronili e contrario omni coram multitudo palacii diuulgauit eo quod ipsas hereditates reliquerat sibi illas uir suis dominus Ordonius, ex dato domni Adefonsi regis, sicut superius dictum est.*

*In nomine Domini, Fredenandus rex et Sancia regina tibi Fronili Gutierrez et filius tuis Uermudo, Monnio et Ximena, facimus uobis cartula contramutacionis de ipsa uilla iam supradicta Castro Auaiub, medietate ex ea, cum omnibus a prestacionibus suis, in ripa fluminis Ceia, et proinde damus uobis illa. Pro que accepimus de uso alia uilla quem dicunt Ualdesalze, quem tu accepisti in annupcias. Omnia que ab utriusque firmiter teneat. Sub die quod est ipsas kalendas octobris, era T LXLVIIº... " (CDS, doc. 608).*

sistema de alianzas políticas que contribuya a preservar, crear, o aumentar la red de vínculos claves en el edificio social nobiliario<sup>27</sup>. Por ello, junto a la tutela regia respecto a los principales desposorios de la nobleza, encontramos la autorización del propio jefe del grupo, que ha de aprobar los matrimonios de los miembros de su estirpe más cercanos, especialmente en el caso de las mujeres y de los huérfanos de padre. Este permiso no impide, sin embargo, que a veces el amor triunfe por encima de las expectativas políticas o relacionales de la estirpe, en cuyo caso el individuo que así atenta contra la jefatura familiar queda marcado incluso parcialmente apartado de su propia herencia, aunque el pariente mayor no pueda, como la monarquía, disponer del monto total del patrimonio que le corresponda por su legítima.

El castigo no difiere en el caso de que el infractor haya profesado ciertos votos. En 1097, nos encontramos con la monja Aurodulce Vermúdez, que colgó los hábitos para pecar con el caballero Nuño Domínguez, razón por la que Alfonso VI procedió a confiscar sus bienes<sup>28</sup>. También en adulterio es sorprendida la dama Onega Flaínez, por las mismas fechas, aunque en este caso no importa recordar el nombre del varón, quizás debido a su inferior origen<sup>29</sup>.

Un ejemplo de desafío a la autoridad del jefe de la estirpe nos aparece recogido en la documentación del monasterio leonés de Otero de las Dueñas correspondiente al reinado de Alfonso VII (1150). El conde Ramiro Froilaz, uno de los principales nobles del momento, sanciona a su sobrina Estefanía Díaz, hija de su hermano Diego Froilaz, por su equívoca elección de marido, a ojos del magnate y de sus padres, razón por la cual le arrebata parte de sus bienes que reparte entre sus propios hijos<sup>30</sup>.

El amor poco tiene que ver en este tipo de uniones, a pesar de que la doctrina oficial de la Iglesia establece que el matrimonio es el único marco adecuado donde, de forma legítima, podía mantener relaciones sexuales una pareja. Pero ello no impedía que la unión carnal entre parientes cercanos, aún sacralizada, hiriera la mentalidad cristiana, cuya legislación postgregoriana atacaba directamente esta base de poder nobiliario, aunque no siempre con éxito.

Por otra parte, la sexualidad masculina, libre y bien vista a menudo, podía exceder en ocasiones este límite, no así la femenina, restringida a la procreación, conti-

27. Para el caso de la nobleza gallega el clarificador trabajo de Portela y Pallares (E. PORTELA y M.<sup>a</sup> C. PALLARÉS, “Elementos para el análisis de la aristocracia altomedieval de Galicia: parentesco y patrimonio”, en *Studia Historica, Historia Medieval* (1987), pp. 17-32), o nuestras propias investigaciones (*Linajes nobiliarios en León y Castilla (ss. IX-XIII)*, Salamanca, 1999).

Comunes estrategias se advierten en el territorio catalán, como ya precisaron en su momento Aurell y Ruiz Doménech (M. AURELL, *Les noces du comte: mariage et pouvoir en Catalogne (785-1213)*, París, 1995; J. E. RUIZ-DOMÉNEC, “Système de parenté et théorie de l’alliance dans la société catalane (env. 1000-env. 1240)”, *R.H.* 532 (1979), pp. 305-326).

28. “...Aurodulce Uermudez, que sanctimoniali abitu relicto, cum Nuno Domenquiz maleficauit...” (CCL, doc. 1293).

29. CCL, doc. 1293.

30. Archivo Histórico Diocesano de León (A. H. D. L.), Fondo Otero de las Dueñas, doc. 232.

nuadora legítima de la estirpe, lo que forzaba a la elección de un cónyuge adecuado para el potencial sucesor de la casa entre el reducido número de mujeres que portaran suficiente sangre común para garantizar que la herencia de la jefatura del clan habría de recaer sobre un varón genéticamente perteneciente al mismo.

La vigilancia sobre las uniones orientadas por el grupo familiar no cuestiona, sin embargo, la existencia de otras paralelas que puedan generar descendencia, una prole que, en función del rango del otro progenitor, queda relegada o no a una posición secundaria dentro del clan.

Si analizamos, brevemente, algunas de las uniones espúreas dentro del grupo nobiliario leonés, advertiremos que aquellas protagonizadas por los monarcas con damas de la aristocracia, con independencia de su estado, no encuentran el menor escollo a la hora de garantizar a los vástagos un lugar preeminente. De sobra conocidas son las relaciones de Vermudo II con varias mujeres al mismo tiempo que compartía el trono con sus esposas<sup>31</sup>, o las de Alfonso VI con la dama Jimena Muñiz, o las de su nieto Alfonso VII, esposo de Berenguela de Barcelona, que no dudará en profanar la memoria de su favorito, el conde Rodrigo Martínez, manteniendo un affaire con su viuda Urraca<sup>32</sup>, ni en mancillar el matrimonio del noble Gutierre Sebastiániz con la esposa de éste, Guntrodo Pérez, de quien nacerá la reina Urraca de Navarra<sup>33</sup>, o las relaciones de Fernando II con Urraca López de Haro, a quien hizo dos veces madre antes de casarse con ella después de enviudar de su segunda esposa, sin olvidarnos de la múltiple descendencia generada por Alfonso IX de León<sup>34</sup>.

Dentro de este modelo, también hallamos nobles casados que se relacionan con mujeres de la dinastía real y no encuentran dificultades para que su progenie ocupe un lugar preeminente, incluso superior al de los hijos habidos dentro de los cauces legítimos. Basten los ejemplos de Pedro González de Lara o Fernando Pérez de Tra-

31. Procreó, al menos, a Ordoño, Elvira, Vermudo y Piniolo Bermúdez (M. LUCAS ÁLVAREZ, *El tumbado de San Julián de Samos*, Santiago de Compostela, 1986, docs. 10, 13, 24; A. QUINTANA, *Santa Marta de Tera*, Zamora, 1991, apéndice documental, doc. 1).

32. Nacerá de este adulterio la infanta Estefanía, mujer de Fernando Rodríguez de Castro (R. XIMÉNEZ DE RADA, *Historia de los hechos de España*, Madrid, 1989, p. 291).

33. M. PÉREZ (trad.), Crónica del emperador Alfonso VII, en *El Reino de León en la Alta Edad Media, IV. La Monarquía (1109-1230)*, León, 1993, pp. 77-213, p. 136; M. TORRES SEVILLA, *Linajes nobiliarios*, pp. 347-349; F. J. FERNÁNDEZ CONDE, La reina Urraca "la asturiana", *A. M.* 2 (1975), pp. 65-94).

34. J. GONZÁLEZ, *Regesta de Fernando II*, p. 321. Respecto a los bastardos de Alfonso IX, entre los reconocidos podemos mencionar a los siguientes: Martín Alfonso, Sancha Alfonso que fue esposa de Simón Ruiz de los Cameros, Mayor Arias que fue mujer de García Fernández de Villamayor, Rodrigo Alfonso de León, Aldonza Alfonso de León, que desposó a Pedro Ponce de Cabrera, Urraca Alfonso, que lo hizo con Lope Díaz de Haro, Fernando Alfonso, deán de Salamanca, canónigo de León y de Santiago (F. MENÉNDEZ PIDAL DE NAVASCUES, *Heráldica medieval española, I. La Casa Real de León y Castilla*, Madrid, 1982, 80-84).

ba, amantes respectivos de la reina Urraca de León y de Teresa de Portugal<sup>35</sup>, que procrearon a Elvira y Fernando Pérez<sup>36</sup> y a Teresa y Sancha Fernández<sup>37</sup>.

Pero volviendo al asunto de la consanguineidad, presente durante el periodo de estudio, hemos de reconocer que a pesar de todos los intentos por impedir estas uniones, condenadas por Roma<sup>38</sup>, los matrimonios entre parientes se mantuvieron como una constante en la aristocracia a lo largo de toda esta etapa, aunque con un claro momento de ruptura coevo al reinado de Alfonso VII (1126-1157) y que hunde sus raíces últimas en los contactos con Ultramar de algunos miembros de la *prima nobilitas* leonesa y francesa de finales del s. XI y comienzos del XII.

El matrimonio de María Pérez, hija de Pedro Ansúrez, con el conde Armengol V de Urgell, o el del conde castellano Pedro González de Lara con Eva, hija del vizconde Amalarico de Rochechouart<sup>39</sup>, el de su hija Elvira con el magnate Beltrán de

35. La *Historia Compostelana* repudia esta unión con duras palabras al decir que Fernando “...tras abandona a su legítima esposa vivía en adulterio por entonces con la madre de dicho infante, la reina Teresa, y en toda aquella tierra actuaba como príncipe...” (E. FALQUE (ed.), *Historia Compostelana*, Madrid, 1994, p.532).
36. La primera casó con García de Traba y con el conde Beltrán de Rismel (E. FALQUE (ed.), *Historia Compostelana*, pp. 270 y 510; J. M. LACARRA, “Los franceses en la reconquista y repoblación del valle del Ebro en tiempos de Alfonso el Batallador”, *Cuadernos de Historia* 2 (1968), p. 71, n.15; L. SALAZAR Y CASTRO, *Historia de la Casa de Lara*, Madrid, 1696, pp. 101-106)); mientras que Fernando, apodado Furtado, figura durante un tiempo entre los confirmantes de los diplomas otorgados en presencia de su madre detrás de ésta y de sus legítimos hermanos, Alfonso Raimúndez y Sancha, calificado como “...Fernandus Petri minor filius...” (CCL, doc. 1378).
37. Esposa, Teresa, de Nuño Pérez de Lara en primeras nupcias y de Fernando II de León más tarde, mientras que su hermana Sancha enlazó con el conde Alvar Rodríguez de Sarria (M. TORRES SEVILLA, *Linares nobiliarios*, p. 299).
38. Tal y como recuerda C. Bouchard, la Iglesia dispuso toda una serie de medidas para impedir lo que consideraba uniones incestuosas, circunstancia que dificultó notablemente la búsqueda de esposas adecuadas: “...Between the ninth and twelfth centuries, ecclesiastics first developed the theory of marriage as a sacrament. While powerful families continued to arrange their children's marriages, churchmen insisted that the free consent of the partners was the essence of a valid marriage...A number of “impediments” could make a marriage invalid, such as the realization that one of the partners was already married to someone else, but the most commonly invoked impediment was consanguinity. During this period, consanguinity was defined increasingly broadly...the reaction of the French nobility to the church's definition of incest as residing within “seven forbidden degrees” and attempt to demonstrate that, at least in the tenth and eleventh centuries, powerful nobles gave serious attention to consanguinity when arranging their children's marriages. A number of different considerations were doubtless involved in every choice of a spouse, considerations which determined whom out of a collection of eligible women a noble man would marry, but the issue of consanguinity often determined who was not eligible...” (C. B. BOUCHARD, Consanguinity and noble marriages in the tenth and eleventh centuries, *Speculum*, 56 (1981), pp. 268-287, p. 268).
39. Véase también de la misma autora: *Strong of body, brave and noble chivalry and society in medieval France*, London, 1998, pp. 91-96.
39. M. TORRES SEVILLA, *El Cid y otros señores de la guerra*, p. 202.

Risnel, pariente de Alfonso “el Batallador”, el de su heredero Manrique de Lara con Ermesenda de Narbona<sup>40</sup>, o el segundo de Guerau Ponç de Cabrera (Giraldo el Diablo en las crónicas de Sahagún), preconizan sucesivas uniones con miembros de la nobleza catalana y occitana que cristalizarán a comienzos de la etapa del emperador Alfonso. Así podemos recordar los enlaces del conde occitano Ponç de Minerva, de la propia Berenguela de Barcelona, esposa del monarca, de Ponç Guerau de Cabrera, o del conde de Urgell<sup>41</sup>. Todos ellos, al igual que los desposorios reales, nos llevan a un periodo nítido de cambios a la hora de la elección de esposa muy influenciado por la Iglesia y su sanción de la consanguinidad que arranca a la muerte de Fernando I, cuyos hijos varones enlazarán con damas de allende los Pirineos, como es bien sabido. Una tendencia que se afianzará con los primeros matrimonios de las infantas Teresa, Elvira y Urraca, luego reina, con caballeros de la esfera nobiliaria franca: los condes Enrique de Borgoña, Raimundo de Saint-Gilles y Raimundo de Borgoña. Pero será durante el periodo de gobierno de Alfonso VII cuando esta orientación termine por afianzarse definitivamente, ya que el monarca opta en sus primeras nupcias por una dama del linaje condal de Barcelona y, en segundas, por Rica de Polonia. Queda, pues, establecida la necesidad de optar por hembras de estirpe real que mantengan cierta distancia territorial y genética con el contrayente y su reino. Una tendencia que también se trata de imponer a la *prima nobilitas*, como atestiguan los matrimonios referidos y directamente tutelados por la dinastía reinante.

En cualquier caso, para la aristocracia medieval el matrimonio no era sino una adecuada unión entre dos estirpes, “....un acuerdo entre hombres, por medio de una mujer que uno de ellos entregaba al otro...”<sup>42</sup> y cuyo objetivo último no es otro sino que la uxor “...contemneret domum summa de stirpe bonorum omnium...”<sup>43</sup>.

### **La evolución del concepto de parentesco. Propinquos, consanguíneos, parentela, gentes.**

A través de la descendencia generada, cada estirpe consigue ampliar su círculo de poder gracias a los enlaces de sus miembros con otras casas. Se crea así un modelo de parentesco que goza de diferente fuerza conforme a los niveles de cercanía con el individuo.

Un primer reducto quedaría constituido por el protagonista, su cónyuge, padres, suegros, hermanos, hijos y nietos. En un segundo círculo nos enfrentaríamos a los

40. M. TORRES SEVILLA, *Linajes nobiliarios*, pp. 200-201.

41. M. TORRES SEVILLA, “Nobleza y Císter: un nexo de unión entre los reinos cristianos peninsulares”, *Cisterium*, 238 (2005), pp. 323-352.

42. J. E. RUIZ DOMÉNEC, *La ambición del amor. Historia del matrimonio en Europa*, Madrid, 2003, pp. 63-68.

43. CCL, doc. 754.

sobrinos y a los primos hermanos, relegando a un tercer estadio a los restantes parientes. Si a ello sumamos la ascendencia y descendencia del personaje, completaremos el cuadro familiar del clan.

Conforme al modelo isidoriano, se articula un sistema de parentesco que se precisa, a lo largo de los siglos estudiados, con unos vocablos específicos<sup>44</sup>. Así, el uso de *propinquus* y de *consanguineus* se restringe hasta un grado de parentesco que incluye en su seno hasta los primos hermanos del individuo o de sus progenitores, los hijos de primos hermanos, y a los sobrinos nietos<sup>45</sup>.

Con las expresiones *gens/gentes meas*<sup>46</sup>, *ab origine sanguinei nostro*<sup>47</sup>, *casata*<sup>48</sup>, de *progenie*<sup>49</sup>, *de nostra/mea stirps*<sup>50</sup>, *tribu mea*<sup>51</sup>, se alude al resto de la parentela, tanto agnática como cognática, presente a lo largo de los siglos IX-XI, que acabará por ceder su vinculación a la línea paterna a lo largo del XII.

Junto a este parentesco se incorpora la memoria de los antepasados, bajo unas formas y denominaciones que incluyen voces como la presencia de expresiones del corte *auis et parentibus*<sup>52</sup>, presente a lo largo de todo el periodo objeto de estudio, *abolorio* o *antecessoribus*, cada vez más habitual a partir de la segunda mitad del s. XI para designar a los antepasados<sup>53</sup>.

Esta relación puede llegar a incorporar en la memoria de la estirpe hasta siete o más generaciones, como en el caso de la recomposición de la genealogía del gallego conde Menendo (siglo X) y sus descendientes, dos siglos más tarde, los condes de Traba Fernando y Vermudo Pérez:

“...De comite domno Menendo natus est Rodericus Munit. De Roderico  
Muñiz Guter Roderiquit. De Guter Roderiquiz, Didaco Guter et Rodericus

- 44. En los dos cuadros que incorporamos en el cuerpo del texto y en los que se alude a la terminología del parentesco, hemos añadido, sobre el modelo isidoriano, aquellos términos que también aparecen constatados en los diplomas leoneses de las centurias estudiadas. A este respecto, continúa siendo referencia la aportación de Guerreau-Jalabert (A. GUERREAU-JALABERT, El sistema de parentesco medieval: sus formas (real/espiritual) y su dependencia con respecto a la organización del espacio, en R. PASTOR (ed.), *Relaciones de poder, de producción y parentesco en la Edad Media y Moderna*, Madrid, 1990, pp. 85-107).
- 45. Ejemplos de estos usos referidos en: CCO, doc. 60; CCL, docs. 278, 514, 618, 649, 709, 735, 749, 781, 793, 824, 857, 860.
- 46. CDS, doc. 406; CCL, doc. 754.
- 47. CCL, doc. 327.
- 48. Analizado por Martínez Sopena (P. MARTÍNEZ SOPENA, “Parentesco y poder en León durante el siglo XI. La “casata” de Alfonso Díaz”, *Studia Historica. Historia Medieval*, V (1987), pp. 33-87).
- 49. CCL, doc. 951.
- 50. SMV, doc. VI.
- 51. SMV, doc. XXVIII.
- 52. CDS, doc. 655.
- 53. CCL, doc. 1760.

*Guter. De Didaco Guter, Ardiu Diat et Azenda Diat. De Roderico Guter, Munio roderici de Mirumferar. De Ardiu Diat que fuit uxor comitis domni Froyle, nata est Vrraca Froyle que fuit uxor comitis domini Petri. De comite domino Petro nati sunt comes dominus Fernandus et dominus Veremudus Petri...<sup>54</sup>.*

Junto al parentesco de sangre encontramos otro ciertamente relevante por la relación de proximidad que genera: el espiritual. Al nacer, el noble no sólo recibía un nombre que certificaba de alguna manera su pertenencia a una estirpe, también establecía un lazo espiritual con sus padrinos, que se mantenía durante toda la vida y que vinculaba al niño con la familia de aquellos, generalmente matrimonio, que lo llevaban ante Dios. Solían ser éstos, parientes del nacido, por lo que sabemos.

La documentación nos proporciona la oportunidad de conocer cómo eran estas relaciones a través de los ejemplos de Sancha Muñiz de Saldaña y de Fáfila Pérez, de la estirpe Flaínez. La propia condesa Dª Sancha nos indica que fueron sus padrinos el magnate Aita Sarracíniz, noble hacendado en Asturias y en las montañas occidentales leonesas, y su esposa. Entre el conde y el padre de Sancha, Munio Fernández, debió existir alguna relación de amistad sino de parentesco pues es frecuente la presencia de uno u otro, respectivamente, en los documentos privados otorgados bien por Aita o por Munio. Una cercanía que debió continuar con la crianza de la condesa<sup>55</sup>, y, más tarde aún, pues Sancha nos informa que Aita Sarracíniz le entregó una villa de su propiedad para que su ahijada y sus descendientes pudiera gozar de ella con libertad.

Disponemos de otro ejemplo, en esta oportunidad masculino, en el conde Fáfila Pérez, hijo de un Flaínez. Sabemos a través de un diploma de Otero<sup>56</sup> que los padrinos del magnate fueron sus parientes Vela Ovéquiz y Arilo. Vela Ovéquiz pertenecía a una rama menor desgajada de la Casa de Cea, y Arilo, o Argilo, era tía de Fáfila<sup>57</sup>. *Criato meo* le llama Vela, y tal era, por cuanto la costumbre nobiliaria de entregar a los hijos de los grandes a miembros destacados de otras Casas, debe remontarse, como poco, al s. X, y, al igual que a uno de sus hijos, “...facio te filio meo...”, le dona Vela Ovéquiz una villa y diversas heredades en un lugar llamado Val de Tolo. Tal y como acontece en el caso de Sancha Muñiz, Fáfila es considerado por su padrino como uno más de sus hijos, al que dota convenientemente como un vástago más, aunque sin derecho a participar de la herencia en tal calidad.

Finalmente nos resta la presencia documentada, junto a los cónyuges de la prole legítima, de los hijos adoptivos y de los hijastros, esto es: de aquellos que se suman

54. P. LOSCERTALES (ed.), *Tumbos del monasterio de Sobrado de los Monjes*, 2 vols., Madrid, 1976, I, doc. 423.

55. Nos lo dice la misma Sancha Muñiz (CCL, doc. 930).

56. Así consta en el documento nº 111 del monasterio de Otero de las Dueñas. (A. H. D. L. *Fondo Otero de las Dueñas*, doc. 111).

57. Como nos revela el documento citado de Otero.

a la nueva unidad marital creada. Designados con los términos *filius/filia adobtivus/a*, *privignus/privigna* y *antenatus/antenata*, aparecen en los registros diplomáticos tratados siempre con respeto y consideración por aquellos que, en la práctica ejercen tutela sobre ellos. Testimonio de esta situación encontramos en la condesa Justa, madrastra de Pedro Ansúrez<sup>58</sup>, o en la reina Velasquita respecto a Alfonso V, hijo varón de su exmarido<sup>59</sup>.

### La importancia del pariente mayor

Durante los actos públicos de mayor trascendencia el noble suele optar por ratificar sus decisiones contando con la presencia de sus parientes principales, y, entre ellos, del jefe de la estirpe, que ratifica con su testimonio la voluntad de su familiar cercano. Esta evidencia, fácilmente contrastable durante los siglos XII y XIII, también se rastrea en la documentación de la novena y décima centuria, garantizando, aún en el seno del clan, la existencia de una vertebración fundada sobre el prestigio personal, el ejercicio del poder y la red de parentesco propia de cada nuevo rector de la vida de la estirpe, circunstancias que no siempre conducen hacia el primogénito varón, al menos hasta mediados de la duodécima centuria, en que se percibe la influencia agnática concluyente en la definición del modelo de linaje.

De este momento primero hemos de caracterizar el hecho de que tanto en la dinastía reinante como en las principales estirpes de la aristocracia, el peso de la guía del grupo, su representación, recae en el varón principal en el que concurren las características anteriormente expuestas. De su posición ofrecen pruebas cumplidas los escatocolos documentales en los que consta el orden interno de cada caballero en el seno de su propio grupo o a través de la presencia del cabeza de familia en situaciones jurídicas protagonizadas por varones de mayor edad, similar rango o posición patrimonial.

Podemos rescatar como ejemplo el caso del conde Osorio Díaz, de la estirpe Beni Gómez, desposado con una noble gallega y vinculado territorialmente a las tierras de su esposa. Pues bien, con ocasión de uno de los episodios de las guerras civiles enmascaradas bajo la forma de los ataques amiríes al reino de León, Osorio, que forma parte del grupo de apoyos de su sobrino y cabeza de estirpe en aquel momento, el conde García Gómez de Saldaña y Carrión, realiza una importante donación a favor de Sahagún en el año 986<sup>60</sup>.

En ella nos encontraremos reflejados varios de los aspectos ya tratados sobre las formas de establecer la filiación, puesto que Osorio utiliza tanto la fórmula cristiana común (“...*Osorius Didaz...*”) como la musulmana (“...*Osorio ibidem Didaci...*”), a

58. CCL, doc. 1237.

59. CCO, doc. 37; CCL, doc. 1595.

60. CDS, doc. 331.

la que suma la identificación de su madre (“...genitrix mee Tegridie... ”) y de su esposa, con ambos progenitores (“...uxor mee dive memorie nomine Sanze filie Sanctionis et Ildonze... ”), y aún con uno de sus abuelos, poseedor que fue de la villa objeto de la donación: “...abio uxoris mei nomine Munnio Didaci... ”.

Pero una vez perfilado de esta sencilla manera el entorno más próximo del autor del diploma, será en el escatocolo documental, concretamente entre los confirmantes, donde encontraremos a los parientes más significados del mismo en aquel momento: en primer lugar, junto a sus dos hermanos, Guntrodo y Fernando Díaz, el conde García Gómez y sus hermanos Velasco, Sancho y Munio Gómez, seguidos por el también conde Fáfila Fernandez y Osorio Fernández. De esta circunstancia podemos extraer, como es el caso conforme al resto del iter vital tanto de nuestro protagonista como de su parentela, que ocupando el lugar de su hermano mayor, el conde Gómez Díaz, antiguo jefe de la Casa Beni Gómez, encontramos a sus hijos por orden de relevancia, seguidos por los del propio Fernando Díaz a quien coloca, por respeto, antes que a García Gómez. La segunda columna, por su parte, nos sitúa con otros parientes menores entre los confirmantes. Así, junto a un Diego Muñoz y a un Gómez Díaz, tocayos de los primeros condes de Saldaña ya difuntos, encontraremos a Osorio Gutiérrez, Diego Ansúrez y Oveco Téllez, éste último uno de los más fieles apoyos del conde García Gómez<sup>61</sup>.

En un negocio jurídico anterior en el tiempo, aunque no muy alejado cronológicamente de los hechos referidos, en el 976, nos enfrentaremos a un modelo similar de ejecución de un acto relevante en presencia del cabeza de la estirpe: con motivo de la división de herencia de Vela Vermúdez que él mismo estipula para sus hijos Vermudo y Argilo, constan para ratificar con su presencia el evento y concederle mayor solemnidad, tanto el obispo de León, como el conde Fernando Vermúdez de Cea, su esposa, Elvira Díaz, y sus dos hijos varones: Pedro Fernández y Gómez Fernández, especificando el notario con absoluta claridad que este diploma se sanciona “...ante Fernando Vermuiz et ante sua muliere et suos filios...”<sup>62</sup>, el jefe de la estirpe, su descendencia y cónyuge.

Esta presencia del pariente mayor se constata a lo largo del periodo de estudio en los asuntos de trascendencia para el personaje, vertebrándose, también de esta manera, la estirpe hasta su conversión definitiva en linaje.

61. Hijo de Tello Mirélliz, fue desposado con la dama leonesa Urraca, nieta del obispo Frunimio de León. Participó junto al conde Beni Gómez en sus ataques a Vermudo II y obtuvo pingües beneficios de su apoyo. Así se deduce, por ejemplo, en 988, del diploma 340 de la colección documental de Sahagún, en el que después de narrar los horrores sufridos a manos de Almanzor, el abad Ordoño de Eslonza llega a unos ventajosos acuerdos económicos con Oveco en presencia de su señor el conde García Gómez, que no duda en intitularse “...proconsul et dux eminentior... ”. Como dato digno de reseñar hemos de aludir a la doble identificación paterno-filial usada por el noble a quien se dirige el abad Ordoño como “...Oveccus ibem Telliz filius de Tello Mirelliz...” mientras que el beneficiario del negocio jurídico se denomina a sí mismo: “...Oveccus Telliz... ”.

62. CDS, doc. 283.

### De la bilateralidad al linaje agnártico

En la edición reciente de lo que fue, en 1993, su tesis doctoral, Le Jan ofrece una visión de la aristocracia de los siglos VII al X en el mundo franco y carolingio partiendo de un modelo de antropología social dúctil de empleo en otros territorios. Recompone en sus trabajos las filiaciones nobiliarias y la reconstrucción de los troncos aristocráticos a partir de tres premisas operativas: el uso de nombres de familia, la tenencia o posesión de las mismas tierras y, finalmente, la tendencia a monopolizar ciertos cargos públicos de poder.

En su momento, por nuestra parte, nos servimos de similares mismos motores de trabajo para adentrarnos en la nobleza leonesa de los siglos IX a inicios del XIII<sup>63</sup>. A estos tres pilares ya mencionados añadimos un cuarto: la presencia entre los testigos confirmantes de un acto jurídico vinculado a la estirpe o protagonizado por un miembro de ella. Factores, los cuatro, que nos permitieron una adecuada sistematización que garantizaba una fiabilidad lo suficientemente elevada para asegurar la pertenencia de un individuo a un grupo familiar.

Consolidado este primer paso, seguido el modelo de parentesco y su estructura interna, podemos extraer sobre esta base sólida un desarrollo del sistema de parentesco a lo largo de tres fases diferenciadas que, partiendo del modelo bilateral agnártico-cognártico que en su momento denominamos a la manera tardoantigua *Domus-casa*, acabará por perfilar el diseño de la estructura agnártica como válida y predominante a la hora de fijar al individuo en el seno de un linaje ya claramente definido durante el siglo XII.

El espacio leonés sufrió una más que evidente diferenciación territorial no sólo debida a la movilidad de la frontera con el Islam, fijada a lo largo del siglo X en el entorno del Duero con algunos picos sureños, sino, esencialmente, al nacimiento, a la muerte de Fernando I (1065), de los reinos de Castilla y Galicia. Durante esta etapa la nobleza mantiene una fija definición de su poder afianzada sobre los pilares territoriales y de un parentesco articulado sobre formas agnárticas y cognárticas.

Con Fernando I nos adentraremos en una interesante fase de cambios y de transición. Parece cada vez más evidente que los deseos del monarca, lejos de partir la herencia para compensar a todos los hijos, se encaminaban a la creación de un modelo de composición territorial cuyos objetivos últimos no eran otros sino la finalización de la llamada Reconquista mediante el establecimiento de tres sectores, a manera de antiguas marcas, con unas perspectivas de expansión ya incardinadas en la cesión de los pagos de parias que acompañaban a cada reino.

Así, la recién creada monarquía castellana miraba hacia la capital del Ebro, Zaragoza, y hacia sus orígenes navarros, lo que en la práctica suponía bloquear a los estados cristianos pirenáicos y, con el río como gran vertebrador, buscar la salida al mar sin perder de vista la taifa de Valencia. Por su parte, León, el más extenso territorial-

63. *Linajes nobiliarios en el reino de León: parentesco, poder y mentalidad (siglos IX-XIII)*, León, 1997.

mente hablando, se destinaba a conseguir Toledo, simbólica capital de un pasado preislámico y poderoso señorío musulmán. Finalmente, Galicia se proyectaba en los deseos testamentarios de Fernando I hacia el sur, a costa de Badajoz y de Sevilla.

De haberse cumplido los sueños de Fernando I, con ellos se mantenía el carácter asociado a la idea de imperio leonés al destinar Toledo a Alfonso VI, y concedía a sus otros dos hijos suficiente campo de maniobra para capturar el poder peninsular en manos de su estirpe. En último extremos, además, reconocía de forma implícita dos realidades a menudo mal encajadas bajo la soberanía leonesa: la castellana y la gallega.

Sin duda este reinado marcó un antes y un después en la impronta evolutiva de la nobleza del reino. No sólo desarboló territorialmente a las familias peor encajadas en su esquema de gobierno sino que, también, inició un camino sin retorno hacia la preeminencia agnática en el seno de la estirpe. Tanto es así que su nueva modelación conceptual forzó, coadyuvada por las influencias eclesiásticas europeas y la sanción del matrimonio consanguíneo, a una búsqueda de esposas fuera del seno de las casas nobiliarias afines. Lentamente, durante el siglo XII, la tendencia se consolida, vertebrando un nuevo sistema que, sin duda, ya puede recibir el nombre de linaje, en el que se priva al varón sobre la hembra en la herencia del patrimonio, y en virtud del cual se tiende a la sucesión del primogénito vivo y no del más poderoso e influyente de los varones, como sucedía en los siglos IX-XI, en las prebendas y territorios conseguidas a lo largo de las anteriores generaciones.

En resumen, si iniciamos nuestro camino con un modelo que apuntaba hacia una clara raíz tardorromana, mantenida durante la fase visigoda, visible en el concepto del parentesco que hemos llamado Casa, que incorpora la bilateralidad como rasgo principal durante la fase que concluye con el advenimiento de la dinastía navarra, será durante los noventa años de existencia de la misma cuando se constate esa transición que se afianza a lo largo de la duodécima centuria hasta introducirse en el concepto de linaje tal y como se plasma a lo largo de la última etapa del Medioevo leonés.

# *ÍNDICE*



## ÍNDICE

Presentación	5
<i>Le famiglie magnatizie dei secoli XIII-XIV nel' Italia delle città-stato 'popolari',</i> por Mario Ascheri	7
<i>La familia en la pintura gótica,</i> por María del Carmen Lacarra Ducay	21
<i>Uomini e donne di fronte all'eredità: il caso italiano,</i> por Franca Leverotti	39
<i>Matrimonio e sessualità coniugale nella Toscana del basso medioevo: una rilettura delle fonti,</i> por Giuliano Pinto	53
<i>Linaje, comunidad y poder: desarrollo y consolidación de identidades urbanas contrapuestas en la Castilla bajomedieval,</i> por Jesús Ángel Solórzano Telechea	71
<i>La nobleza leonesa y sus estructuras de parentesco (siglos IX-XIII),</i> por Margarita Torres Sevilla	95

